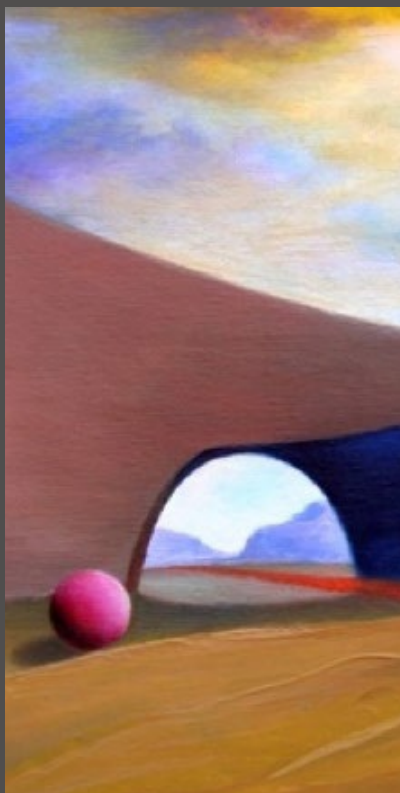


ERAT



OLIM

EUT

NUOVI MATERIALI E CONTRIBUTI
PER LA STORIA DELLA NARRATIVA
GRECO-LATINA 4 (2024)

Indice

VII *Premessa*

PAOLA PAOLUCCI

1 *Botanica e narrazione nel De remediis salutaribus Salmasiano*

ALESSIO RUTA

37 *La retorica dell'ars medica nella Historia Apollonii regis Tyri*

FABRIZIO FERACO

57 *La morte di Valentiniano in Ammiano Marcellino*

MARGHERITA DE LAURENTIIS

77 *Tra pseudoepigrafia e topoi prefatori: il prologo dei Gynaecia di Cleopatra*

MARIA NICOLE IULIETTO

99 *La medicina 'raccontata' da Isidoro di Siviglia (Etymologiae IV, De medicina): tra strategie retoriche e inserti narrativi*

PAOLA TEMPONE

123 *Fra mitologia e medicina: un caso-studio in Cassio Felice*

139 *Appendice*

Recensione

157 *Echi apuleiani nel Gelastinus di Gaudenzio Merula. A margine di: Francesco Scalera, Gaudenzio Merula. Gelastinus. Edizione critica, traduzione e commento a cura di Francesco Scalera, SISMEI – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2022 (Teatro Umanistico), LV-135 p., ISBN: 9788892901810 (di MARGHERITA DE LAURENTIIS)*

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

Euro 10,00

ERAT OLIM

NUOVI MATERIALI E CONTRIBUTI PER LA STORIA DELLA NARRATIVA GRECO-LATINA

4 (2024)

Direttore responsabile: PAOLA PAOLUCCI

Sede della direzione: Dipartimento di Lettere. Lingue, letterature e civiltà antiche e moderne – sede di Palazzo Silvi, via del Verzaro, 61 – 06123 PG

Comitato editoriale: Lucio Cristante (Università degli Studi di Trieste), Paola Paolucci (Università degli Studi di Perugia), Valentina Prospero (Università degli Studi di Sassari), Biagio Santorelli (Università degli Studi di Genova), Antonio Stramaglia (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Lorian Zurlì (Università degli Studi di Perugia)

Segreteria di redazione: Lorenzo Ceconi, Maria Nicole Iulietto, Cristina Pagnotta, Francesco Ragni, Elena Sportolari, Paola Tempone

Comitato scientifico: Alessandro Barchiesi (Università degli Studi di Siena), Marcos Flavio Carmignani (Universidad nacional de Córdoba – Argentina), Lucio Cristante (Università degli Studi di Trieste), Evangelos Chrysos (Università di Atene), Gian Biagio Conte (Scuola Normale Superiore di Pisa), Irene J.F. De Jong (Università di Amsterdam), Massimo Fusillo (Università degli Studi dell’Aquila), Stephen Harrison (Corpus Christi College, Oxford), Giuseppina Magnaldi (Università degli Studi di Torino), Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo), Francisca Moya Del Baño (Universidad de Murcia), Paola Paolucci (Università degli Studi di Perugia), Andrea Polcaro (Università degli Studi di Perugia), Valentina Prospero (Università degli Studi di Sassari), Carlo Pulsoni (Università degli Studi di Perugia), Biagio Santorelli (Università degli Studi di Genova), Gareth Schmeling (University of Florida & Johns Hopkins University), Antonio Stramaglia (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Giulio Vannini (Università degli Studi di Firenze), Lorian Zurlì (Università degli Studi di Perugia)

Periodico registrato presso il Tribunale di Perugia in data 12.09.2019

Proprietà del Direttore responsabile

Periodico registrato in ERIH Plus

Impaginazione
Elisa Widmar

© copyright Edizioni Università di Trieste,
Trieste 2024

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISSN 2785-1958 (print)
ISSN 2785-1346 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21 – 34128 Trieste
<https://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Area scientifica:

10 Scienze dell’Antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche

Settori concorsuali:

10/D1 Storia antica

10/D2 Lingua e letteratura greca

10/D3 Lingua e letteratura latina

10/D4 Filologia classica e tardoantica

10/E1 Filologie e Letterature medio-latina e romanze

10/F4 Critica letteraria e letterature comparate

10/N1 Culture del vicino Oriente antico, del Medio Oriente e dell’Africa

Peer Review Process:

‘a doppio cieco’ per tutti i contributi con *referee* esterni

Codice etico:

conforme a regolamento ANVUR (= Agenzia Nazionale per la Valutazione della Ricerca), del 21/12/2023, art. 12

ERAT OLIM

4 (2024)

**NUOVI MATERIALI E CONTRIBUTI
PER LA STORIA DELLA NARRATIVA
GRECO-LATINA**

Publicato con il contributo del PRIN2022 "Tramed. Edition and Translation of Latin Medical Works of Late Antiquity" – 2022EAZH78

Indice

VII *Premessa*

PAOLA PAOLUCCI

- 1 *Botanica e narrazione nel De remediis salutaribus Salmasiano*

ALESSIO RUTA

- 37 *La retorica dell'ars medica nella Historia Apollonii regis Tyri*

FABRIZIO FERACO

- 57 *La morte di Valentiniano in Ammiano Marcellino*

MARGHERITA DE LAURENTIIS

- 77 *Tra pseudoepigrafia e topoi prefatori: il prologo dei Gynaecia di Cleopatra*

MARIA NICOLE IULIETTO

- 99 *La medicina 'raccontata' da Isidoro di Siviglia (Etymologiae IV, De medicina): tra strategie retoriche e inserti narrativi*

PAOLA TEMPONE

- 123 *Fra mitologia e medicina: un caso-studio in Cassio Felice*

Recensione

- 157 *Echi apuleiani nel Gelastinus di Gaudenzio Merula.*
A margine di: Francesco Scalera, Gaudenzio Merula. Gelastinus.
Edizione critica, traduzione e commento a cura di Francesco Scalera,
SISMEL – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2022 (Teatro Umanistico),
LV-135 p., ISBN: 9788892901810 (di MARGHERITA DE LAURENTIIS)

Premessa

Questo numero della Rivista contiene parte dei contributi presentati in occasione del Convegno internazionale *Narrare la medicina. Strategie narrative nella artigrafia medica e scienza medica nella narrativa latina (con qualche divagazione)*, tenutosi a Perugia il 24-25 ottobre 2024, e concepito come Convegno di metà periodo del progetto PRIN2022 *Tramed. Edition and Translation of Latin Medical Works of Late Antiquity*.

Il Convegno nasce in una confluenza. Mi piace usare questo termine, perché mi piace la vivida caratura delle metafore. Una confluenza – dicevo – fra il progetto PRIN2022, or ora ricordato, concernente l’edizione e la traduzione di opere mediche tardolatine, che è, per così dire, l’affluente di destra, e la tradizione del periodico scientifico “*EratOlim. Nuovi materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina*”, che rappresenta, per così dire, l’affluente di sinistra, la parte del cuore.

Il progetto PRIN2022 ha visto la sua *pròphasis* (la sua causa immediata) nel contesto delle celebrazioni d’Ateneo per i Settecento anni degli studi medici a Perugia, conclusesi con un Convegno presso l’Aula Magna del Dipartimento di Medicina il 18 dicembre 2021. Questa collaborazione con i colleghi medici mi ha consentito di rinverdire

studi e ricerche sulla medicina tardolatina che qui a Perugia furono coltivati negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, a margine del Dottorato in Letteratura scientifica e tecnica greca e latina e che produssero i numerosi articoli confluiti nelle sezioni mediche dei tre volumi di "Prefazioni, prologhi e proemi di opere tecnico-scientifiche greche e latine", curati da Nino Scivoletto, Carlo Santini e Lorianò Zurli, che quasi trent'anni fa mi consigliò di studiare Anthimus medicus. Questo progetto di ricerca vede nell'unità di ricerca di Perugia il coordinamento nazionale. L'unità centrale è affiancata dall'unità di ricerca di Palermo (coordinata dal prof. Carlo Martino Lucarini) e dall'unità di ricerca di Torino, in origine coordinata dal prof. Enrico Maltese ed ora dalla prof.ssa Anna Maria Taragna. Ho presentato esattamente lo scorso anno le linee programmatiche progettuali ed ora queste due giornate, al termine delle quali è stato mostrato il sito ove abbiamo cominciato ad inserire i nostri prodotti, ne costituiscono sorta di consuntivo scientifico di metà periodo.

La presente rivista, che contiene gli atti del Convegno – così vengo a parlare dell'affluente di sinistra – già è stata accreditata a livello europeo da ERIH Plus, la banca dati di periodici scientifici norvegese, quest'estate, ed è in attesa di essere accreditata anche da ANVUR (con i modi ed i tempi di questa agenzia). Non mi soffermo sulle sue linee tematiche, perché queste sono già note al lettore affezionato.

Ecco, dunque, presentata la confluenza di cui dicevo. Non resta ora che presentare le linee strutturali del Convegno, che è partito in sordina con la Call for Papers che feci circolare lo scorso anno.

Poiché sono convinta che la collaborazione e la disseminazione costituiscano aspetti molto importanti anche nella ricerca umanistica, non solo nel contesto delle c.d. STEM, ho coinvolto non solo studiosi collaudati e cari amici con i quali collaboro da anni ma anche studiosi nuovi a questo genere di approccio al testo letterario latino, studiosi giovani e giovanissimi che conosco di persona soltanto ora, dottori di ricerca, precari della ricerca, perché penso che spunti sempre nuovi ed interessanti possano provenire da chi coltiva i nostri studi con una passione talmente autentica da poter fronteggiare ogni sorta di difficoltà, rima-

nendo ai margini o al di fuori delle configurazioni istituzionali delle carriere accademiche.

La prima sessione del Convegno si è intitolata “Narrare la medicina in versi, frustuli ed *excerpta*” ed è stata aperta dall’illustre cattedratico José Carlos Miralles, erede del magistero dell’affezionata amica Francisca Moya del Baño cui mi legò la benevolenza del prof. Giuseppe Giangrande del King’s College of London. Direttore della Rivista Myrtia dell’Università della Murcia, ivi è professore di Filologia Latina. In questo Convegno è stato affiancato da Victoria Miralles Martinez, medico specialista in oftalmologia presso l’ospedale “Reina Sofia” di Murcia. A loro è toccato di trattare la medicina in versi, come poi ha fatto anche Lara Nicolini, studiosa di Apuleio ed editrice di questo autore con Luca Graverini per la Collana Lorenzo Valla, la quale qui si è cimentata sull’*Aegritudo Perdicae*. Del lessico dell’*aegritudo* anche in frustuli papiracei si è occupata, intervenendo da remoto dall’Universidade de Lisboa, Isabella Bonati. Isabella sta collaborando al progetto *History of Medicine and Diseases: From The Ancient Testimony of Greek Papyri to Modern Practice* e fino al 2016 ha lavorato nel contesto del progetto ERC *Online Humanities Scholarship: A Digital Medical Library Based on Ancient Texts* presso l’Università di Parma. Gli *excerpta* dai libri botanici della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio sono stati invece affar mio.

La sessione del pomeriggio, dal titolo “Prose, prosimetri e medicina”, è stata moderata dalla prof.ssa Grazia Maria Masselli, ordinario di Lingua e letteratura latina presso l’Università degli studi di Foggia ed allieva del compianto prof. Giovanni Cipriani. Dalla collega Tiziana Ragno del medesimo Ateneo e della medesima scuola abbiamo ascoltato la relazione “*Eloquentiae facies*. Petronio, il declino dell’eloquenza e la metafora medico-anatomica”. Sono seguiti gli interventi del dott. Pietro Vesentin dell’Università di Padova che ci ha parlato di psicopatologia nelle *Metamorfosi* apuleiane, del dott. Alessio Ruta dell’Università di Catania che ci ha illustrato la terminologia medica nell’*Historia Apollonii regis Tyrii* e della dott.ssa Germana Patti, che attualmente si occupa dell’istruzione degli adulti per la Provincia di Catania, che ha parlato di un medico ricordato in un passo del *De ira* di Seneca.

La giornata successiva si è aperta alle 9,30 con la sessione intitolata “Agiografia, storiografia e medicina”, moderata dalla prof.ssa Rita Lizzi, nostra professoressa ordinaria di storia Romana ed Accademica dei Lincei, i cui riconoscimenti istituzionali onorano il nostro dipartimento ma soprattutto tutte le donne che si occupano di scienza. Non è casuale che questo convegno sia stato animato da ben 14 presenze femminili. Gli interventi dei due colleghi dell’unità di ricerca di Torino, Anna Maria Taragna e Paolo Varalda, hanno letto la materia medica in correlazione con la agiografia bizantina, mentre l’intervento della dott.ssa Alessandra Di Pilla, dell’unità di Perugia, si è occupato di cecità e guarigione in sant’Agostino. Al rapporto fra storiografia e medicina sono stati dedicati gli interventi del prof. Fabrizio Feraco, dell’Università della Calabria, che ci ha parlato della morte di Valentiniano in Ammiano Marcellino e del dott. Giuseppe Iazzetta, collegato dall’Università di Napoli Federico II, che ha indagato nel medesimo storiografo il tema della *pestilentia*.

Gli interventi del pomeriggio del secondo giorno hanno visto in campo docenti, dottori ed allievi della Scuola del prof. Zurli, i quali hanno parlato dopo l’interessante relazione del collega prof. Giulio Vaccaro, concernente la lingua di Marcello Empirico. Prima della discussione conclusiva è stato mostrato – come dicevo – ed ufficialmente aperto il sito del progetto: www.tramed.it.

Ho affidato le Conclusioni al prof. Giancarlo Mazzoli, emerito dell’Università di Pavia, che ci ha onorato della Sua presenza e della Sua scienza.

P.P.

PAOLA PAOLUCCI

Università degli Studi di Perugia, paola.paolucci@unipg.it

Botanica e narrazione nel *De remediis salutaribus* Salmasiano

ABSTRACT

Esame degli elementi paratestuali del *De remediis salutaribus*, opuscolo che compendia alcuni *excerpta* dai libri XIX e XX della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio. Vengono trascritte, in particolare le *adnotationes* marginali, a conclusione delle quali compare la *sphragis Simeon senex*. A proposito di questa sono fornite indicazioni prosopografiche. Si evidenziano, inoltre, gli elementi narrativi ed aneddotici dell'opuscolo, producendo discussioni linguistiche e critico-testuali.

Examination of the paratextual elements of De remediis salutaribus, a booklet which summarizes some excerpta from books XIX and XX of the Naturalis Historia by Pliny the Elder. In particular, the marginal adnotationes are transcribed, at the end of which the sphragis Simeon senex appears. Prosopographical indications are provided regarding this. Furthermore, the narrative and anecdotal elements of the booklet are highlighted, producing linguistic remarks and discussions about textual criticism.

KEYWORDS

Paratext, Pliny the Elder, Salmasian manuscript, *De remediis salutaribus*, Anecdotes, Textual criticism.

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ERAT OLIM 2024 (4), 1-36

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

DOI: 10.13137/2785-1346/36909

<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/36909>

Nella parte conclusiva del celeberrimo codice Salmasiano (*Par. Lat. 10318*), turbata dalla trasposizione di un fascicolo (il fasc. XXIX è stato posto dopo il fasc. XXXI) e da lacune difficilmente quantificabili,¹ sopravvive un opuscolo intitolato *De remediis salutaribus*.² La trasposizione di fascicolo anzidetta comporta che il testo corra, secondo la numerazione araba moderna apposta a lapis sulla sommità delle pagine del ms., da p. 262 (r. 12) a p. 266 (r. 29), da p. 275 (r. 1) a p. 290 (r. 29), da p. 267 (r. 1) a p. 273 (r. 22). Si tratta, dunque, di trasposizione certamente anteriore alla numerazione delle pagine risalente al XVII sec. e probabilmente anteriore a legature moderne e/o a fasi recenti di 'restauro' del libro; resta tuttavia da capire quanto tempo prima si sia verificata rispetto all'epoca della 'riscoperta' del codice, notoriamente avvenuta nel 1615, perché una mano del sec. XVII scrive sul margine inferiore di p. 266, laddove appunto ha inizio la soluzione di continuità del testo, a destra del numero di fasc. XXVIII l'espressione *nominatur* con terminazione parzialmente evanida.³ Verisimilmente questa espressione, che rimane apparentemente sospesa e priva di senso, può considerarsi "réclame" rispetto all'incipit di p. 275 (costituente il primo foglio del fascicolo XXIX, posposto), che appunto presenta a testo un *nominatur*.⁴ Pertanto si dovrà ritenere che la mano seicentesca autrice dell'annotazione stia fornendo indicazioni utili al riordino dei fascicoli, la cui sequenza, dunque, si presentava evidentemente alterata già all'epoca.

Il testo del quale ci occuperemo è, per così dire, 'scandito' da un numero romano antico, indicante sezione, rubricato sul margine sinistro di p. 262 accanto all'*Incipit. De remediis salutaribus* (incipit in inchiostro nero): questo numero è XV. Immediatamente sotto questa *inscriptio* e a

¹ Forse è eccessivamente corriva la Spallone (1982, p. 35) nel quantificare la perdita di 6 + 6 fogli, anche se la sua ricostruzione della fisionomia dei quaternioni mutili sulla base della successione P(elo)C(arne) delle membrane è accuratissima.

² La sua scarsa fortuna editoriale si riverbera nel breve spazio ad esso dedicato in Reeve 2021 (p. 340s.).

³ Devo lettura e segnalazione dell'*adnotatio* a Margherita De Laurentiis. Si veda la fig. 1 a proposito di questa annotazione seicentesca.

⁴ Cf. fig. 2.

lato di una bellissima lettera *q* ornamentale campeggia al centro della pagina un titolo di capitolo in inchiostro rosso: *de lino*. Con questo capitolino ha inizio una narrazione che prende le mosse da un 'alato' discorso, improntato al *mirum* (*Qui vela navium mirantur* è infatti l'attacco) sulle vele di lino delle imbarcazioni che consentono di attraversare i mari e ridurre le distanze fra le terre, essendo intessute di fili di una pianta, il lino, appunto, che nasce da un seme piccolissimo.

Tale titolo non è l'unico in questa porzione testuale conclusiva del codice mutilo, in quanto si accompagna ad altre consimili titolazioni: a p. 263 si legge, infatti, *de laserpicio*, scritto in rosso a riempire lo spazio vuoto della seconda metà del rigo 25, mentre a p. 266 il titolo rubricato *de herbis* è 'costretto' nella breve porzione rimasta vuota del r. 24. Maggiore evidenza ha il titolo rubricato *de porro* al centro di p. 278, r. 12,⁵ ad *inscriptio* di un capitolo che inizia peraltro con *C* capitale rubricata. Segue a p. 279, r. 20, ancora in posizione centrale, la titolazione *de lactuca* che chiude la serie superstite nell'erronea legatura dei fascicoli.

Mi sono soffermata su questi titoli di capitolo rubricati, perché li ritengo importanti, in concorso con i dati materiali ottimamente studiati dalla Spallone,⁶ a spiegare la dimensione della porzione testuale perduta. Comunemente si pensa che siano andate perdute le intere sezioni contrassegnate un tempo con i nn. XVI e XVII che difatti non compaiono, essendo invece visibile sul mg. dell'*Incipit versos de singulis causis* il numero romano rubricato XVIII. A mio modesto avviso, però, non sarebbero andate perdute due ampie porzioni testuali, corrispondenti alle sezioni XVI e XVII, ma sarebbero stati omissi semplicemente i numeri romani XVI e XVII che potevano ben essere stati apposti originariamente in relazione alle titolature di capitolo sopra citate, forse proprio quelle più comodamente posizionate nello spazio della pagina. Lo stesso meccanismo di omissione del solo numero marginale, non di un'intera sezione ad esso corrispondente, si realizza – come ebbi modo

⁵ Anche se la trattazione sul porro ha inizio alla pagina precedente.

⁶ Cf. Spallone 1982.

di osservare e considerare nel 2008⁷ in riferimento ad altra serie di numerazione romana – nella prima parte del medesimo codice, laddove già Alexander Riese integrava non soltanto VI ad apertura dell’acefalo *De panificio*, ma anche (e soprattutto) VII a fianco della *Praefatio* glossematica (19 R²) e IX accanto al *De fortuitis casibus*. Perciò la lacuna inerente il *De remediis salutaribus*, se di natura meccanica – com’è verisimile –, dovrà concernere i fogli che rendono incompleti i fascicoli (solitamente quaternioni) di quest’ultima parte, ma nulla vieta di pensare che ci si sia accontentati di legare qui bifoli o fogli singoli anziché costantemente quaternioni; se invece l’omissione è di altra natura, potrebbe riguardare capitoli successivi a quelli rubricati che si sarebbe deciso di tralasciare e le sue proporzioni non sarebbero allora eccessivamente ampie. Insomma, *non liquet* la dimensione esatta della lacuna ed in buona sostanza l’unico modo per poter quantificare tale lacuna rimane il confronto con il testo escerpito, cioè i libri XIX-XX della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio; il che però implica lo studio del *modus operandi* dell’autore di questa compilazione di *excerpta* pliniani.⁸ Lo vedremo, fornendone in altra sede o nel prossimo numero di questo periodico il

⁷ Mi permetto il rinvio a Paolucci 2007-2008.

⁸ Le compilazioni di *excerpta* dai libri medici della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio sono molte e non vanno confuse con il *De remediis salutaribus* in parola. Anzitutto possiamo ricordare la c.d. *Medicina Plinii*, un ricettario a capite ad calcem, datato al IV sec. e ascritto a tale Plinius Secundus Iunior. I principali titoli bibliografici si leggono in Sallmann 1975, pp. 64-66. Edita per la prima volta da Rose 1875, pp. 1-112, l’opera è stata pubblicata nel III vol. del CML da Önnersfors 1964. L’edizione commentata più recente è di Hunt 2020. Si veda anche Brodersen 2015. Studio complessivo e traduzione tedesca in Gertler 1966. Quest’opera conobbe tra V e VI sec. numerosi rimaneggiamenti, definiti genericamente come *Physica Plinii* e poi designati sulla base del luogo di conservazione dei testimoni poziori di ciascuna redazione. Per la bibliografia essenziale si vedano Önnersfors 1977, pp. 9-18; 312-313 e Fischer 1987, pp. 53-66. Tra le redazioni possiamo ricordare la *Physica Plinii Bambergensis*, datata al V-VI sec., ma forse più tarda, che non presenta la divisione in tre libri e che corrisponde alla struttura originale dell’opera (cf. Önnersfors 1975), trasmessa anche in frammenti (cf. Köpp 1980), ricompresi nei c.d. *Miscellanea Sangallensis*; la *Physica Plinii Eporodiensis* (cf. Giacosa 1886); la *Physica Plinii Florentino-Pragensis* etc.

testo latino criticamente costituito con corredo di traduzione italiana e di apparato critico doviziosamente enarrativo e non privo di riferimenti ai passi pliniani escerpti o omessi, che dovrà considerarsi la sua *editio princeps*, perché l'edizione realizzata da Sillig nell'Ottocento⁹ è poco meglio che una edizione diplomatica. Posso comunque anticipare già che egli è escerptore e compilatore piuttosto libero ed originale, che omette ampie porzioni del testo pliniano e talora le traspone e soprattutto è mosso da intenti narrativi propri, direi quasi autorali, al punto che la sua libertà narrativa e compositiva (non semplicemente compilativa) lascia nell'alea ogni discorso di quantificazione ed inoltre ci induce ad affermare, con riguardo all'aspetto ecdotico, che appare alquanto improprio servirsi del *De remediis salutaribus* per la costituzione del testo di Plinio, come taluni suoi editori, forse inopinatamente, hanno fatto. Immetodico invece non è servirsi oculatamente, all'occorrenza, di Plinio per la costituzione del testo del *De remediis*.

Un compilatore/narratore – dicevo – evidentemente più affascinato, talora, dagli aneddoti della prosa pliniana che non dai rimedi delle piante officinali; al punto che giunge – lo menziono *e.g.* – persino a ricreare l'episodio celeberrimo della cura di Augusto con lattuga da parte del medico Musa, intervenendo sul sistema dei personaggi e – se ho visto bene – trasformando Augusto in un più imprecisato *Divus Caesar* ed omettendo il nome proprio di Musa, lasciandone soltanto la funzione di medico di corte, quasi a voler generalizzare e rendere universale l'*exemplum*.

Infatti, in *Plin. Nat. Hist.* 19,8,38,128 l'aneddoto sulla cura di Ottaviano Augusto grazie alla lattuga sarebbe riportato, stando all'edizione Ian-Mayhoff,¹⁰ in questi termini:

divus certe *Augustus* lactuca conservatus in aegritudine fertur prudentia Musae medici, cum prioris C. Aemili religio nimia eam negaret, in tantum

⁹ Cf. Sillig 1853.

¹⁰ Cf. Ian-Mayhoff 1967.

recepta commendatione, ut servari etiam in alienos menses eas oxymeli tum repertum sit.

Cioè:

«È tradizione sicura che il divino Augusto, quando fu ammalato, si salvò grazie alla lattuga, per l'accorto consiglio del medico Musa, mentre il medico precedente, Gaio Emilio, gliela proibiva per eccesso di scrupolo...».¹¹

Il nome di Augusto nel testo di Plinio appartiene alla vulgata editoriale (non ai codici pliniani), che evidentemente – data la notorietà del suo medico di corte, Musa – lo inferisce dal nome di costui, i cui rimedi, a fronte di quelli di altri, vennero ricordati anche da Svetonio (*Aug.* 59,1 e 81). Appartiene, invece al *iudicium* del curatore dell'*editio Coloniensis* del 1524 e di Fr. Hermann, l'emendamento condivisibile del trådito *cameli* in *C. Aemili*, che sarebbe il nome di un altrimenti ignoto predecessore di Musa. Il punto è che il compilatore del *De remediis* non condivide con la tradizione pliniana soltanto la sostanziale omissione di *Augustus* e la corruzione *cameli*, ma introduce anche l'omissione del nome di Musa. Mi parrebbe di cogliere in tale operazione, qualora non si trattasse di una svista preterintenzionale, quella tendenza alla generalizzazione dell'aneddoto, sì da renderlo esemplare, di cui ho parlato poco sopra. Ne conseguirebbe, allora, che dopo *certe* nel *De remediis* potrebbe esser stato omissso per aplografia non *Augustus* (quand'anche si voglia concedere che *Augustus* sia stato verisimilmente presente nell'originale pliniano, non si può dire sicuramente che lo fosse nell'antigrafo pliniano del compilatore), ma un nome generalizzante probabilmente coniato dal compilatore medesimo, cioè *Caesar*, da intendersi come denominazione di una qualsiasi figura imperiale. L'omeoarcto *certe Caes-* avrebbe facilitato poi l'omissione ed il residuale *hac* non sarebbe che l'esito di *-ar* condizionato dalla sillaba incipitaria (*lac-*) del successivo *lactuca*, quindi trasformato in agg. dimostrativo con l'inserimento della *nota aspira-*

¹¹ Trad. di Aragosti 1984.

tionis. E, similmente, la corruttela *cameli*, probabilmente molto antica e non intesa dal compilatore, potrebbe nascondere, quale esito di decurtazione aplografica e rabberciamento, un termine generico, coniato anch'esso dal compilatore, quale *camerarii*, termine sicuramente noto a Plinio come agg.,¹² ed ormai affermatosi come sostantivo nel latino tardo dell'epoca del compilatore medesimo.¹³ Pertanto costituirei così il testo:

Divus certe <Caesar> [hac] lactuca conservatus in aegritudine fertur prudentia medici, cum prioris camerarii religio nimia ei abnegaret.

177 Caesar *supplevi*, *putans nomen omiss. ex aplographia post certe Augustus v apud Plin. Nat. Hist. 19,8,38,128, sc. ex hac necnon e sq. nomine Musae medici, quod tamen auctor excerptorum omisit | hac expunxi, putans e syllaba -sar depromptum vel e diplographia sq. lac- || 178 cû A | prioris A priores DFd | camerarii correxì, quia subst. masch. a saec. VI usitatum probavi (cf. e.g. Greg. Tur. Franc. 4,7 et 26) et syllabas -rarii perturbatas ex aplographia prae re-putavi, etiamsi Camelii, sc. nomen, variis libertis impositum (cf. CIL XIV 3080-3084; XIII 1215; I 2856; VI 39532; 37506-37507; X 3699; AE 2016,267), temptavi cameli A C. Aemili C edd. apud Plin. Nat. Hist. 19,8,38,128 | ei A eam H apud Plin. Nat. Hist. 19,8,38,128*

E tradurrei:

Certamente il Divo Cesare si dice sia stato preservato dalla lattuga in occasione di una malattia grazie alla perizia di un medico, benché l'eccessiva superstizione del precedente assistente di camera gliela negasse.

Il motivo novellistico degli effetti portentosi di un oggetto, nel caso specifico le proprietà della radice dello stafilino, su chi lo porta con sé (la memoria va alla novella boccaccesca di Calandrino) si interseca con l'eposizione degli effetti curativi della medesima pianta in un passo della

¹² Cf. Plin. *Nat. Hist.* 19,70 *duo genera cucurbitarum, camararium et plebeium*.

¹³ Cf. Greg. *Tur. Franc.* 4,7 e 26 *de camerariis regis*.

compilazione che manifesta attestazioni molto significative di lessemi tardolatini. Ne ho costituito il testo (corrispondente a l. 317ss. dell'edizione in cantiere) come ségue:

Alterum genus est staphylinus, quod pastinacam herbaticam vocant. Cuius semen contritum et vino potum tumentem alvum et suffucationes mulierum doloresque lenit, in tantum ut vulvas corrigat. Eius radicem habentes ferri a serpentibus negantur aut qui ante gustaverint non laedi percussis. Folia eius contra cruditates manduntur.

317 staphylinus *scripsi coll. Plin. Nat. Hist. 20,5,15,30* appilinus **A** | fastinacam **A** | herbaticam *restitui coll. Thes. ling. Lat. VI/3,2624,40 i.e. Gloss. βοτανικός, necnon mediae Latinitatis lexicis, etiamsi saepius in Latinitate ad bestias quae herbis pascuntur adiect. attinet erbaticā A erraticam Fd^v om. EH* | Cuius **A** eius *Plin. Nat. Hist. 20,5,15,30* || **318** in vino *Plin. Nat. Hist. 20,5,15,30* | aluû **A** | suffucatio nes **A** | doloresq; **A** || **319** ferri *correxi coll. Plin. Nat. Hist. 20,5,15,31* ferri **A** | serpentib; **A** | negantur *correxi coll. Plin. Nat. Hist. 20,5,15,31* necantur **A** || **320** lēdi **A** | percussis **A** (*pro subst. f.; cf. Thes. ling. Lat. X/1, 1234,14; 1238,28*) | f^olia **A** ||

E così lo tradurrei:

Un'altra specie è lo stafilino che chiamano pastinaca di prateria. Il suo seme, macinato e bevuto col vino attenua il gonfiore addominale e le crisi isteriche delle donne e i dolori, tanto da rimettere a posto il loro utero. Si dice che coloro che ne portano la radice non siano morsi dai serpenti o che chi l'abbia mangiata in precedenza non sia danneggiato dalle percosse. Le sue foglie vengono masticate per contrastare le indigestioni.

In merito al passo or ora riportato, giudicherei molto interessante il caso della lezione *herbaticam* (agg. riferito ad una specie di pastinaca) che ho ritenuto di dover restituire a l. 317 a fronte della lezione salmasiana *erbaticā* e contro la vulgata pliniana *erraticam*, secondo la lezione dei soli **Fd**, in quanto l'agg. è omesso dagli altri mss. della complessa tradizione di Plinio. Sulla base di *Thes. ling. Lat. VI/3,2624,40* che registra la corrispondenza vulgata nei *Glossaria* di *herbaticus* col gr. βοτανικός, si deve ritenere che ci troviamo di fronte ad un agg. latino

inteso secondo la semantica del grecismo, perché solitamente nel latino postclassico *herbatica* sono gli *animalia* detti oggi erbivori, non le piante. Fatto assai curioso è che poi, nel latino medievale, *herbaticus*, divenuto sostantivo, sia giunto a significare prevalentemente il tributo per il pascolo.¹⁴ Ciò indurrebbe a credere che la lezione Salmasiana possa essere esito del *lapsus* di un copista ossessionato (mi si passi la battuta) da questa tassa sul pascolo a lui coeva. Tuttavia il termine nel latino medievale dimostra di ‘riguadagnare’ il significato del grecismo, dal momento che è attestato con l’accezione di “Herbage”, cioè *prateria*;¹⁵ perciò nulla vieta di pensare che già nel VI sec. si sia affacciato questo valore semantico proprio del termine nel latino medievale e già greco e che dunque nello specifico rigo del *De remediis* si stia parlando di una pastinaca di *prateria*. Ma certamente il fenomeno linguistico più notevole esibito dal passo della compilazione è costituito dal meraviglioso caso di taglio operato dal compilatore (a l. 320) sul dettato pliniano (20,5,15,31) con condizionamento di una forma *percussis* che da lui è considerata in modo del tutto evidente come abl. pl. da *percussa*, -ae, secondo quella che Reineke (estensore del lemma *percussus*, -us del *Thesaurus*)¹⁶ considerava solo dubitativamente come forma esistente in latino sulla base di un titolo dell’Oribasio latino:¹⁷ *de percussa facta*. Mi spiego meglio: a fronte del dettato pliniano *habentes eam feriri a serpentibus negantur aut, qui ante gustaverint, non laedi; percussis inponitur cum axungia*, cioè: «si dice che coloro che portano su di sé la radice non vengano morsi dai serpenti, oppure non risentano delle morsicature coloro che in precedenza ne abbiano man-

¹⁴ Cf. J.F. Niermeyer, *Mediae Latinitatis Lexicon minus*, f. 6, p. 485.

¹⁵ Cf. Prodel 2024, p. 359.

¹⁶ Cf. *Thes. Ling. Lat.* X/1, 1234, 14 e 1238, 28.

¹⁷ Cf. Oribas. *Syn.* 7, 14, 4 Aa, p. 147 *ex percussu sub unguis congregatus sanguis est sive plagis factum*. La *recensio* **La** reca *de percussa facta* a proposito della quale Reineke si chiede: «*pro percussura? An agnoscas subst. percussa, -ae f.i.q. percussio?*». Ebbene, non senza una punta di orgoglio, ora posso dire che conosciamo questo sostantivo al femm.

giata; a chi è stato morsicato viene applicata insieme con sugna»,¹⁸ il compilatore, omettendo tutto il resto, estraе, rielabora e scrive – come si vede – soltanto questo pezzo: *eius radicem habentes feriri a serpentibus negantur aut qui ante gustaverint non laedi percussis*, cioè: coloro che ne portano la radice si dice che non vengano morsi dai serpenti o coloro che prima l'abbiano mangiata si dice che non siano danneggiati dalle percosse, dimostrando con tutta evidenza che egli intende *percussis* come abl. pl. del sostantivo femm. *percussa*, mentre Plinio lo aveva usato come dat. pl. masch. del partic. pf. *percussus*.

Ma torniamo ai dati codicologici materiali.

I titoletti di capitolo in rosso, prima ricordati, convivono con altri elementi scrittori rubricati, cioè con antiche note marginali di modulo leggermente inferiore a quello dei caratteri testuali in inchiostro nero, concepite al fine di facilitare la consultazione e il reperimento dei rimedi salutari. Modulo grafico inferiore che, secondo l'opinione prevalente, coinciderebbe comunque con la stessa mano del copista del Salmasiano, nonostante per le note marginali si adotti una tipologia scrittoria minuscola differente dalla tarda onciale, adottata per la stesura del testo, considerando soprattutto la foggia della lettera *r* minuscola (che alterna con la maiuscola) a fronte della *R* onciale del testo e numerosi legamenti e compendi tachigrafici, fra i quali appare caratteristico il beta retroverso per la resa della sillaba incipitaria *te*.¹⁹

Queste annotazioni marginali iniziano a partire da p. 264 e corrono sia sul margine sinistro delle varie pagine successive sia sul margine destro, come trascrivo qui di séguito²⁰ perlopiù *sine emendatione* per quanto concerne la formulazione delle annotazioni stesse, ma ripristinando l'ordine testuale originario, al fine di recuperare la

¹⁸ Trad. di Aragosti 1985, p. 25.

¹⁹ È tornato recentemente in argomento Licht 2018, pp. 101-125, part. p. 105.

²⁰ Ringrazio per la collaborazione nella lettura di questi *marginalia* la dott.ssa Margherita De Laurentiis.

successione corretta degli argomenti trattati che sono stati considerati 'degni' di *adnotatio*:

p. 264, mg. sx: *ex Anaxilaus* — in textu: *ut Anaxilaus*

ibid.: *lanuginem velorum maritimorum ad curam adheberi* — in textu: *linteorum*

lanugo e velis

navium

maritimarum

p. 265, mg. sx:²¹ *tubera* — in textu: *tubera vocantur*

pp. 275-276 sono prive di annotazioni marginali

p. 277, mg. dx: *ad vomitiones et precordia* — in textu: *vomitionib;... et precordis*

ibid.: *ex Egypto* — in textu: *in Egypto*

ibid.: *ex Liberio* — in textu: *Tiberius princeps*

p. 278, mg. sx: *ex Phytacoras* — in textu: *phytacoras*

ibid.: *ex Melam* — in textu: *fama est melam*

ibid.: *increscere alium ex aceto et oleo* — in textu: *alio tritum in oleo et aceto mirum quantum increscit*

ibid.: *post quod dies erumpant* — in textu: *tertio enim die erumpunt*

p. 279: priva di annotazioni

p. 280, mg. sx: *corrumpi et restituivì saporem* — in textu: *corrumpatur in dolio vini sapor*

p. 281, mg. sx: *quid concidet venerem* — in textu: *concitrisque veneris est*

p. 282, mg. sx: *quid quod tepore seratur* — in textu: *equinoctium autumnalis seruntur*

ibid.: *greci petereton dicunt cerefolium* — in textu: *cerefolium quod petereton greci vocant*

p. 283, mg. dx: *adversus formicas remedia* — in textu: *opturantis earum foraminib;*

ibid.: *cuius herbes suco infundi debeant olerum semina* — in textu: *si suco eius*

²¹ La nota è 'pizzicata' dalla legatura centrale.

p. 284, mg. sx: *ad impedinem et scabiam et parotidas et cicatricibus* — in textu: *inpetiginem et*

scabiam et parotidas
et panos

ibid.: *ad surdos* — in textu: *surdis*

ibid.: *contra scurpionis ictu* — in textu: *contra scorpionis ictum*

ibid.: *contra arterias* — in textu: *et arterias*

p. 285, mg. dx: *ad mures* — in textu: *mures*

ibid.: *ad podagra* — in textu: *puvdracris*

ibid.: *ad articulos* — in textu: *articularib;*

ibid.: *ad lumborum dolore* — in textu: *lumborum vero dolore*

ibid.: *ad lentigines et maculas* — in textu: *lentigines hac maculas*

ibid.: *ad tussim* — in textu: *tussientibus*

ibid.: *ad freniticos* — in textu: *freniticis*

ibid.: *ad dysintericos* — in textu: *et disintericis*

ibid.: *ad album molliendum, ad oculorum dolore* — in textu: *alvoo molliunt...*
oculorum

ibid.: *ad ulcera* — in textu: *ulcera*

ibid.: *ad stomachum* — in textu: *stomacho*

ibid.: *ad sulphurationes* — in textu: *et sulphurationib;*

p. 286, mg. sx: *ad podagros* — in textu: *podagras*

ibid.: *ad ardorem capitis et ignes acros* — in textu: *ardores capitis... et ignes acros*

ibid.: *ad febres* — in textu: *februm ardores refrigerat*

ibid.: *ad preniones* — in textu: *nam preniones*

ibid.: *ad tussi* — in textu: *tussientib;*

ibid.: *ad caucolo* — in textu: *cauculos*

ibid.: *ad serpentium morsu* — in textu: *contra serpentium morsus*

ibid.: *si vis manu tractare scurpiones* — in textu: *manibus impone tractaveris...*
scorpiones

ibid.: *contra fungos* — in textu: *contra fungorum... venena*

ibid.: *sanguinem tauri venenum est* — in textu: *sanguinem tauri prosunt*

ibid.: *ad letargos* — in textu: *et lethargicis*

ibid.: *ad comitiale morbum* — in textu: *et comitialib;*

ibid.: *ad lumbricos* — in textu: *intestinorum animalia*

ibid.: *ad enterocelicis* — in textu: *enterocoelicis*

ibid.: *contra turmenta vulbe* — in textu: *contra turmenta vulbe*

ibid.: *ad colorem oscitricum* — in textu: *et cecatrices ad colorem*

ibid.: *ad venerem stimulandam* — in *textu*: *venerem hoc cybo stimulari*

ibid.: *ad aurium gravitate* — in *textu*: *ad aurium quoque gravitate*

p. 287, mg. dx: *ad ulcera carthalaginem ad ossa fracta* — in *textu*: *ulcerib; cartilaginib; fractis*

ibid.: *ad solvendum ventrem, ad fugandes serpentes* — in *textu*: *serpentes abigunt; appium vesperarum scabronum*

ibid.: *ut a serpentibus non feriatu quisque* — in *textu*: *ferias serpentib;*

ibid.: *ad cecatrices oculorum* — in *textu*: *cecatricib; oculorum*

ibid.: *ad ulcera* — in *textu*: *omnia ulcera*

ibid.: *ad auriculas* — in *textu*: *auriculas*

ibid.: *ad sanguinis profluvium* — in *textu*: *profluviis sanguinis*

ibid.: *ad profluvia abortionis, ad tussim anticum et ad vitia pectorum et pulmonium* — in *textu*: *ex*

abortu

profluvia...

tussi etiam

veteri et

pectoris hac

pulmonis

vitiis

p. 288, mg. sx: *sanguinem reicientibus* — in *textu*: *sanguinem reicientib;*

ibid.: *ad ulcera* — in *textu*: *ulcera curat*

ibid.: *ad arterie vitia et thoracis* — in *textu*: *omniaque arteriae vitia et thoracis sanat*

ibid.: *ad voce* — in *textu*: *Sic et voci et veneri somnoque multum confert*

ibid.: *ad album* — in *textu*: *alvum emolliunt*

ibid.: *ad canos inficiendos* — in *textu*: *inficit canos*

ibid.: *de emorroidas* — in *textu*: *contra emorroida*

ibid.: *contra atonitum* — in *textu*: *atonitu*

p. 289, mg. dx: *ad freniticos* — in *textu*: *phreniticis*

ibid.: *ad raucitatem* — in *textu*: *Raucitatem*

ibid.: *ad tussim* — in *textu*: *tussi*

ibid.: *ad comitiale morbum* — in *textu*: *et comitiale morbum*

ibid.: *ad quartanas excludendas* — in *textu*: *quartanas quoque excludere*

ibid.: ad pisces negandos — in textu: *qua pisces in mare defecta protinus necantur*

ibid.: ad nervis incis — in textu: *nervis incisi sanantur*

ibid.: ad dolorem dentis — in textu: *dentis dolorem*

p. 290, mg. sx: *qua erba accipit obscuritatem in oculorum discutiunt* — in textu: *quoniam accipitres*

scalpendo eamque

suco oculos

tinguendo

obscuritatem

oculorum discutiunt

ibid.: ad capitis dolorem et vertiginem et sonitum aurium et contra serpentium ictus — in textu: *nam*

sucus eius

capitis

dolorem et

vertigines,

item sonitum

aurium

sedat et

contra

serpentium

ictus valet

ibid.: ad igne sacrum — in textu: *ignem sacrum sine oleo trita, sic et adustus medetur*

ibid.: ad pabulas — in textu: *et contra eruptiones papulorum*

ibid.: ad alopecia et ulcera capitis — in textu: *et alopeciis cruda et ulceribus que in capite manant*

ibid.: ad ventrem molliendum vel sistendum — in textu: *Ventrem mollit validius*

ibid.: ad disintericos — in textu: *dysintericis prodest*

ibid.: ad maculas vestium et membranarum — in textu: *Aqua autem betae radice decocte maculas vestium elui dicunt. Item membranarum*

p. 267, mg. dx:²² *non manducari atriplicem* — in textu: *Atriplex*

²² Sul margine sinistro di questa pagina è incollata una lista cartacea che cela l'intero margine e lambisce persino l'estremità della porzione testuale in inchiostro nero occultandone alcune lettere e/o sillabe.

ibid.: *ad forunculos et omnes duritias* — in textu: *Panos autem et furuncolos
incipientis duritiasque*

ibid.: *ad igne sacrum* — in textu: *Item igne sacrum*

ibid.: *ad detraendas unguis scabros* — in textu: *et unguis scabros detraere*

ibid.: *ad molliendum ventrem* — in textu: *<mol>liendum ventrem*

ibid.: *contra aculeatos ignes* — in textu:²³ *Contra omnes <acu>leatos ictos efficaces*

ibid.: *ad aculeas extraendas* — in textu: *Aculeos omnes extraunt*

ibid.: *contra morbos omnes* — in textu: *<om>nibus morbis cariturum*

p. 268, mg. sx:²⁴ *ad dentes dolorem* — in textu: *eiusque vero unum caulem habet
rade [sc. radice]*

circa de<ntem> qui doleat pungunt

ibid.: *ad parturientem liberandam* — in textu: *Con<stat> parturientem... protinus
ad partu [sic]*

revocandam

ibid.: *ad contusis luxatis tumentibus musculis nervis articulis disintericis* — in
textu: *Item tussis [sc.*

contusis] luxatis

tumentibus aut

mus<culis> nervis

articulis

ibid.: *contra scorpionum ictus non feriet eos qu potaverint* — in textu: *Sed omnia
silve<stri>a*

scorpionum

ictibus

metentur et

habentes

feriri proibent

ibid.: *ad desentericos* — in textu: *Yppolaphatis semen duab<us drac>mis in vino
potum desintiricos*

liberat

ibid.: *ad ephyphoras oculorum et libras et licenas, ad solvendum album* — in textu:
S<ati>vom in

ephyphoris

²³ La porzione testuale alla quale si riferisce l'annotazione si trova un po' al di sotto di essa, non immediatamente a fianco.

²⁴ Sul margine destro di questa pagina corre un altro *collema* che determina le stesse conseguenze di cui alla nota precedente.

*oculorum inlinunt
fro<nti>bus Radice
eius licena et libras
curant Rad<ix>
vino decocta sistil
[sc. sistit] alvum*

ibid.: ad scorpcionum ictus — in textu: Ad scorpcionum ictus tritum cum aceto

ibid.: ad dentium dolore — in textu: Ad dentium dolores manditur

p. 269, mg. dx:²⁵ *ad vulvarum conversione — in textu: aut vulbarum conversione*

ibid.: ad letargus — in textu: et largus

ibid.: ad lupicus olei confectione — in textu: et alupitias

ibid.: contra serpentis — in textu: contra serpentis

ibid.: ad tussem et a sanguinem reicientibus — in textu: Et tussim

ibid.: ad tussem ad stomachum ad urina — in textu: A tusse... stomachum... urinam

p. 270, mg. sx:²⁶ *adversus serpentes et scorpiones — in textu: adversus serpentes
efficax et scorpiones*

ibid.: contra aculea animalia — in textu: advers<us> aculeata <ani>malia

ibid.: ad dorem capitis — in textu: capiti<s> dolorem

ibid.: ad ephiphoras — in textu: Ite<m> ephiphoras

*ibid.: ad eiciendum mortum pecus ad urinam et caucolos et effucandum somnum — in
textu:*

conceptum

... eic<it>

movet

urinas... et

calculos...

sumnum

fugat

*ibid.: ad acie oculorum cum epiphoras — in textu: in face toculorum acie...
epiphoras*

ibid.: ad celiacus et defentiricus — in textu: ulbum [sc. alvum] sistat celiacis

ibid.: ad colera facit blitum — in textu: Blitum...²⁷ ventr<is> turbati

²⁵ Vi si ravvisa ancora una striscia cartacea incollata sul margine sinistro della pagina che copre parte del testo.

²⁶ Striscia incollata sul margine destro della pagina con le note conseguenze.

²⁷ Nel testo non compare il termine *colera*.

ibid.: *ad caligine* — in textu: <*caligine*> *prodeesse*

p. 271, mg. dx.: *contra scorpionum ictus* — in textu: *contra scorpionum ictus*
valet

ibid.: *ad vermiculos aurium* — in textu: *sucus quoque auribus instillatur vermiculosque in eis necat*

ibid.: *ad turmina* — in textu: *ad turmina*

ibid.: *ad copiam lactis* — in textu: *et in lactis defectum mammas implet radix*

ibid.: *ad hydropicos* — in textu: *pota hydropicis prode est*

ibid.: *ad tumores* — in textu: *folia autem tumoribus ex aceto inlinuntur*

ibid.: *ad caucolos* — in textu: *et cauculos vessicarum pellunt*

ibid.: *ad venerem incidendam* — in textu: *Venerem stimulant*

ibid.: *ad oppam procreationis* — in textu: *geniture habundantiam quomodo*
austum facit

ibid.: *ad vensicam* — in textu: *vensice cum vino leniet*

ibid.: *ad menstrua eiciendam* — in textu: *menstruis sed efficacius*

ibid.: *aversus serpentes* — in textu: *adversus serpentes*

ibid.: *ad extinguendam genitura virorum* — in textu: *extinguire genitura virorum*

ibid.: *ad adarticulus* — in textu: *radix articulos contractos emollit*

ibid.: *ad podagra* — in textu: *item podagras*

ibid.: *ad serpentes et turmina* — in textu: *adversus serpentes et turtorminibus*

p. 272, mg. sx. *ad sudores modicos et febres* — in textu:²⁸ *contra sudores inmodicos*
vel in febribus

ibid.: *mori morenas tacto ferolarum* — in textu: *natura ferularum murenis*
infestissima est

ibid.: *ad alopicias curandas, ad sitim faciendam, ad stomachum confortandum* — in
textu: *inlito suco*

alopicias

replet...

sitim facit

stomachum

corroborat

ibid.: *ut masculos nascatur* — in textu: *ut mares gignuntur*

ibid.: *ad inflationes stomachi* — in textu: *inflationes stomachi mire*

²⁸ Da notare che la riga di testo alla quale si riferisce la nota è scritta alla fine di p. 271, mentre la nota si trova all'inizio di p. 272. L'agg. *modicus* presente nella annotazione ha significato esattamente contrario all'agg. *inmodicos* del testo.

ibid.: *ad turmina* — in textu: //

ibid.: *ad vessicam* — in textu:²⁹ //

ibid., in mg. inf. (in esergo): *Simeon senex*.

p. 273: non contiene annotazioni.

La paziente decifrazione e trascrizione di queste annotazioni ci consente di evidenziare che il loro estensore doveva essere particolarmente ignorante e lontano dalla comprensione del testo a fianco, come dimostrano a p. 277 *Liberio* nella nota per Tiberio del testo e soprattutto a p. 280 *restituivi saporem* a fronte di *vini sapor* del testo, fatto che chiaramente mostra come la prima sillaba di *vini* abbia generato la terminazione *vi* del verbo *restituo*, ma anche a p. 282 *quid quod* evidentemente generatosi dalle prime due sillabe della parola tecnico-astronomica *equi-noctium* del testo, ignota ed equivocata, non meno che a p. 290 il banalizzante *accipit* della nota a fianco di *accipitres* del testo. Certamente costui conosceva ben poco la medicina, se scrive a p. 284 *contra arterias*, come se questo elemento anatomico presente nel testo (*arterias*, appunto) fosse il nome di una patologia. Egli era inoltre affetto da tutti i vizi grafico-fonetici che appartengono anche al copista del Salmasiano: il betacismo visibile e.g. a p. 285 in *album* per *alvom* del testo; lo scambio fra dentali, velari e labiali sorde e sonore esemplificato a p. 289 da *excludendas* ed *exclutere*, da *negandos* e *necantur*, a p. 290 da *pabulas* e *papulorum*. Tuttavia, se è chiaro che egli eredita definizioni mediche che non gli appartengono, è altrettanto perspicuo che esse risalgono ad un ideatore/estensore primo/originario delle annotazioni, dotato, al contrario di lui, di certa perizia, perché quell'estensore/autore/chiosatore è in grado ad es. di specificare a p. 286 *ad lumbricos* a fronte della generica espressione testuale *intestinorum animalia*, e fino al punto che a p. 268 la lezione dell'annotazione *contusis* è migliore della lezione testuale erronea *tus-sis*. Tale estensore originario è inoltre sensibile agli argomenti d'autorità — diciamo così —, perché pone a margine, estraendole dal testo e dunque

²⁹ Queste ultime due note di p. 272 non trovano corrispondenza nel testo a fianco.

evidenziandole, le *auctoritates* che vi incontra, a partire da Anassilao, naturalista pitagorico di Larissa, compulsato da Plinio, benché espulso nel 28 a.C. come mago, che appunto dà avvio alle annotazioni.

Ma soprattutto il paziente riordino dei fogli trasposti e dunque il ristabilimento della corretta sequenza delle annotazioni, che abbiamo sopra offerto, rivela che esse terminano con un nome proprio; esse sono, per così dire, ‘firmate’ da tale *Simeon senex*, Simeone il Vecchio.³⁰ Capire chi egli sia, quand’anche la sua abbia tutta l’aria d’essere una firma estemporanea di un altrimenti ignoto *librarius*, e tentare di capire la natura della sua relazione con tale opuscolo botanico compilatorio potrebbe portare beneficio alla comprensione di questo testo e alla conoscenza della circolazione sua e dell’intero patrimonio culturale che nel Salmasiano confluisce.

Numerosi sono i personaggi con questo nome, conservati nei repertori prosopografici e in disparati documenti,³¹ ma pochissimi sembrano

³⁰ Cf. fig. 3.

³¹ Cf. e.g. *Der Neue Pauly Enzyklopädie der Antike*, 11, Stuttgart 2001, p. 1130s. Non sembra interessarci il Simeone che lega la sopravvivenza del suo nome al monaco e presbitero asceta Macario d’Egitto, vissuto nel IV secolo tra il 330 e il 390 circa. Di Macario ci parlano Rufino nell’*Historia monachorum* (21) e Pall. Laus. 17, descrivendone la perfezione ascetica e i miracoli. La più antica tradizione agiografica ne ha poi realizzato una Vita. Fatta eccezione per alcuni detti confluiti negli *Apophthegmata Patrum*, di Macario non sono stati tramandati sermoni ed una lettera a lui attribuita potrebbe non essere autentica (cf. Gennad. *De viris ill.* 10). Intorno al VI secolo circolarono scritti di un autore anonimo sotto il nome di Macario, alcuni dei quali vengono attribuiti anche a Simeone. Nel tempo delle grandi collezioni bizantine di discorsi, dispute e lettere dovrà collocarsi tale *corpus* che per certe narrazioni ascetiche con linguaggio immaginifico è stato associato alla corrente eretica del Messalianesimo e a Simeone che ne era esponente (cf. Theod. *Hist. eccl.* 4, 11). Ci sono poi numerosi santi con questo nome, come quello della medioevale *Vita* pubblicata da Golinelli 1979 con numerosi miracoli di guarigione, riguardante san Simeone di Gerusalemme (II sec. d.C.). Propriamente è noto come Simeone il Vecchio il personaggio del Vangelo di Luca (2, 25-35) nell’episodio della presentazione di Gesù al tempio e come Simeone stilita il Vecchio un santo del V sec. Si aggiungono due santi persiani del IV secolo. Al VI sec. datano i santi Simeone di Edessa, Simeone di Egee e Simeone Stilita il giovane. Infine, un’iscrizione sepolcrale di Trieste, datata fra il V e il VI sec. riporta il nome di un Simeone di Siria (Trismegistos ID: 122469).

essere pertinenti al nostro caso, come invece potrebbero essere i due sui quali ora mi soffermerò.

Di un tal *Simeonius* ci fornisce notizia Cassiodoro nelle sue preziosissime *Variae* (5, 31)³² con riferimento agli anni 523-526:

Thomas vir clarissimus intra Apuliam Calabriamque provincias de siliquatici titulo indictionum octavae nonae undecimae primae secundae et quintae decimae, quas ad conductionem suam pertinuisse commemorat, nonnullos maximam pecuniae quantitatem debere conqueritur. et quia utilitatem publicam diuturna non convenit ludificatione differri, ideoque devotio tua praesentia decreta suscipiens Marcum presbyterum, Andream et Simeonium vel reliquos, quos brevis subter adnexus eloquitur, servata in omnibus civilitate conveniat, ut, si eos non per calumniam, sed manifestos re vera fisco constiterit esse debitores, summam, quae rationabiliter postulatur, sine aliqua imminutione persolvant. Providendum est enim, ne spiritus contumacium personarum publicis rationibus aliquod videatur afferre dispendium. qui vero minus intentata cognoscunt, ad iudicium competens te imminente conveniant, ut quod aequitati congruit, utrarumque partium allegatione recognita salvis legibus impleatur.

Come segnalano i due Pietri nella loro prosopografia,³³ e come si evince chiaramente dalla testimonianza sopra riportata, egli è associato al presbitero Marco nel novero di alcuni debitori del fisco. Teodorico, affidando l'inchiesta tributaria al *vir devotus Decoratus*, indirizza la missiva alle province di *Apulia* e *Calabria* dove il debitore di *siliquaticum*, un'imposta sulle transazioni, probabilmente un laico, risiedeva. Essere finito sotto la lente del fisco teodericiano ed essere stato implicato in una simile inchiesta, relativa ad una *maxima pecuniae quantitas*, dovette significare per Simeone e per gli altri coimputati di convenire in giudizio (*ad iudicium competens conveniant*) dopo la fase istruttoria e probabilmente di entrare in contatto con le sedi dell'amministrazione centrale competente a riscuotere le somme dovute, cioè con Ravenna.

³² Cf. *MGH a.a.* XII, p. 160 = CC XCVI, p. 206.

³³ Cf. Pietri – Pietri 2000, p. 2074.

Un altro personaggio interessante, chiamato *Simeon*, viene segnalato da Mandouze.³⁴ Egli opera in un arco temporale che va dal 5 febbraio 525 a prima del 533 con la carica di *episcopus <plebis> Furnitanae*, cioè come vescovo di Furnos Maius in Africa proconsolare, l'odierna Aïn Fournà, in Tunisia. Il nome di questo vescovo figura nella sottoscrizione degli Atti della prima seduta del Concilio riunitosi a Cartagine il 5 febbraio 525³⁵ ed è certamente da identificare con il vescovo Simeone citato in un disco di marmo bianco, destinato a formare un reliquiario, trovato appunto ad Aïn Fournà nel bacino dell'Oued El Kebir.³⁶ È probabile che il verbo *collocare* nell'iscrizione che lo cita, databile all'inizio del VI sec. (*conlok[ata] a Symeon[e] episcopo*), faccia riferimento alla dedica della chiesa da parte del vescovo medesimo³⁷ in occasione della predica di Fulgenzio di Ruspe alla presenza di Bonifazio, vescovo di Cartagine.

Certamente la provenienza cartaginese della silloge poetica che apre il Salmasiano, ma soprattutto la presenza dei carmi *de singulis causis*, il primo dei quali è il c. 383 R² *de alcionibus, quae Africitatem redolent*, distanti dalla parte poetica iniziale ed immediatamente sottostanti all'*explicit* del *De remediis salutaribus* attribuito ivi ad Apuleio Platónico, non può che farci orientare verso il secondo Simeone, cioè quello tunisino, correlabile al testo medico-botanico non solo per contiguità geografica rispetto alla sezione poetica nordafricana ed alla attribuzione pseudoepigrafa madaurense, ma anche perché nel VI secolo storicamente già si assegnava all'*episcopus* anche la cura della *salus* fisica della sua comunità e non solo la competenza sulla salvezza delle anime. Quindi, come accadde al vero e proprio *Herbarius Apulei*,³⁸ si sarebbe assegnata alla compilazione medica Salmasiana, per le ragioni culturali ben spie-

³⁴ Cf. Mandouze 1982, p. 1084.

³⁵ Cf. *Concilia Africae*, C.C. CXLIX, p. 272.

³⁶ Cf. C.R.A.I. 1926, p. CXCVI = A.Ep. 1927, n. 23; *ILT* 620.

³⁷ Cf. Duval 1982.

³⁸ Cf. Kinney 2022.

gate già dalla Voigts,³⁹ la marca autoriale pseudoepigrafa di Apuleio⁴⁰ ed il vescovo Simeone avrebbe provveduto (o fatto provvedere, forse) all'apparato esegetico.

Questo apparato di annotazioni convive – come dicevo – con un testo compilativo caratterizzato non solo da una evidente *Lust* per l'aneddotica ed il racconto breve, ma anche con libere espansioni testuali molto interessanti, come quella che si legge a l. 43s. del *De remediis*, cioè *in Hispania ... nascitur nam in Africa exiguum et inutile est*, a proposito dello sparto di *Carthago Nova*. Nel passo corrispondente di Plinio (*Nat. Hist.* 19,2,8,30) questa precisazione è assente secondo tutta la sua complessa tradizione ms., ma evidentemente essa appare naturale e facilmente spiegabile se rapportata ad una compilazione d'ambiente nordafricano/cartaginese, non solo attenta a che i lettori non confondessero le due città omonime ma anche consapevole, per esperienza diretta, della modesta qualità dello sparto locale. Fra le libere espansioni testuali si può annoverare anche il riferimento ad un autore greco, assente in Plinio, chiamato Teofilo e citato a l. 45, che assieme al ben più noto Teofrasto, viene espressamente contrapposto a Plinio stesso: *et non... <ut> Theophilus atque Theophrastus ante Plinium...*. Ebbene, *Theophilus*, nome probabilmente ispirato al compilatore (certamente non all'ignorante copista del Salmasiano) dal termine *philura* in *Nat. Hist.* 19,2,9,31, potrebbe corrispondere al filosofo naturalista e storiografo, menzionato al n. 11 di *RE*,⁴¹ noto a Fulgenzio che ne riporterebbe un detto famoso in *Mythologiae* 2,14,⁴² nonché, per il primo libro di un suo *De lapidibus*, noto

³⁹ Cf. Voigts 1978, pp. 214-227.

⁴⁰ Degli almeno 47 codici dell'erbario almeno 25 datano a prima del sec. XII, a dirne la notorietà.

⁴¹ Cf. *RE* Va2, coll. 2137s.

⁴² Se R. Laqueur, l'estensore della voce di *RE*, ricordata nella nota sovrastante, asserisce che sia menzionato Teofilo nel capitolo fulgenziano, secondo la costituzione testuale di Helm 1970, p. 56, vi sarebbe citato invece Cleobulo (*Cleobuli philosophi sententiam*), quale latore del celeberrimo motto "la vita è un mimo", noto anche a Suet. *Aug.* 99 e a Sen. *epist.* 80,7. La paradosi fornisce le corrottele *cleoboli HG*, *leoboli M*, *cleouoli (clio- T) ω*. Poiché Laqueur cita il capitolo del II libro mitologico

all'autore dello pseudoplutarceo *De fluviis* che lo menziona nel cap. 24 a proposito dell'eziologia del nome del fiume Tigri. Sia Fulgenzio sia la conoscenza del *De fluviis*, utilizzato probabilmente anche dall'anonimo di *Aegritudo Perdicæ* sin dal prologo, sono riconducibili all'ambiente cartaginese di V-VI sec., dove dunque l'opera di questo Teofilo dovette avere una discreta circolazione. Ancora congruente con una provenienza del testo da ambiente nordafricano parrebbe un *argumentum e silentio*. Il compilatore, infatti, venendo a trattare del laserpicio, omette i capitoli 41-43 di Plin. *Nat. Hist.* 19,3,15, concernenti fatti portentosi, che a dire di Plinio, risulterebbero da non meglio precisati autori greci, circa l'eziologia nordafricana della pianta ed i suoi remoti impieghi.⁴³ Come se il compilatore avesse voluto omettere informazioni che sapeva non appartenere ad una tradizione locale, nel timore che la mancanza di un loro riscontro diretto nel pubblico dei fruitori epicorici avesse potuto inficiare l'attendibilità dell'intero opuscolo *De remediis* che egli stava redigendo.

In aggiunta a tali considerazioni appare interessante un argomento linguistico. Nella l. 300 della compilazione, in merito ad un rimedio per i calcoli renali, **A** tramanda la lezione *cauculos* (stessa grafia nelle annotazioni marginali), a fronte di *calculos* di Plin. *Nat. Hist.* 20,3,13,23.

fulgenziano con il n. 17, anziché con il n. 14, si deve dedurre che facesse riferimento alla *editio Munckeriana* (cf. Muncker 1681), dove effettivamente a p. 96 figura il nome di Teofilo al posto di quello di Cleobulo, secondo la vulgata umanistica: *Theophili philosophi sententiam*. Nella *adnotatio* in calce si menziona la conoscenza della variante in questi termini: «ita quidem 6 edd. Sed MS Leid. *Cleoboli* quomodo in libro scripto et a se inventum testatur Schottus». Per parte mia, osserverei che i due nomi, per noi apparentemente distanti fra loro nel significante, presentano un *ductus* paleografico invece piuttosto simile, considerato che C e T si scambiano facilmente nelle scritture onciali e che lo stesso si può dire delle labiali sorda, sonora ed aspirata (*Theopili*>*Cleopili*>*Cleobili*>*Cleobuli*).

⁴³ Il laserpicio – a dire di Plinio – sarebbe nato da terreno bagnato da una nera pioggia improvvisa nei pressi del giardino delle Esperidi e della Grande Sirte. Questa pioggia di pece avrebbe esteso i suoi effetti in una vasta zona dell'Africa. Se si tentava di coltivare questo laserpicio, esso si ritirava in zone desertiche. Le sue foglie erano chiamate maspeto e forniva nutrimento al bestiame. Del fusto si cibavano gli uomini, ottenendone un effetto purgativo.

La forma grafico-fonetica del *De remediis* trova riscontro nel v. 1 di *VPS* 7 Zurli⁴⁴ (= *AL* 96 R² = 85 SB): *indoctus teneram suscepit cauculo pubem*. Benché nel caso della compilazione si tratti di calcoli renali, mentre nel caso dell'epigramma si tratti di un maestro elementare⁴⁵ e quantunque i due termini seguano due declinazioni diverse,⁴⁶ è assodato che condividano il medesimo radicale significante le pietruzze che in un caso ostruiscono le vie urinarie e nell'altro consentono di imparare empiricamente⁴⁷ o con l'abaco a far di conto. Già Keller⁴⁸ difendeva per l'epigramma la forma *cauculo* di **AW** (*cancelo* **B**, *caualo* **V**). Ebbene, tale analogia, che induce a conservare *cauculos* in *De remediis* l. 300, d'altro canto, concorrerebbe insieme agli altri indizi summenzionati a confermare i trascorsi nordafricani della compilazione stessa.⁴⁹

Occorre inoltre considerare che l'autore dell'erbario (intendo quello più noto) non è unanimemente considerato 'unico', perché l'Apuleio del testo differirebbe dall'Apuleio, ovvero dall'*interpolator quidam*, come lo definiscono Howald e Sigerist,⁵⁰ che ha prodotto la *praefatio*,⁵¹ i *tituli morborum* e i *nomina herbae*.⁵² Ebbene, questo Apuleio dei paratesti,

⁴⁴ Cf. Zurli 2007.

⁴⁵ Cf. *CGL* V 604, 42 e 635, 34.

⁴⁶ Per il termine che segue la III decl. cf. *Fest. Brev.* 1, 1 *calculonum*; *Aug. Ord.* 2,12,35 *quibus duobus repertis nata est illa librariorum et calculonum professio*.

⁴⁷ Cf. *Isid. Orig.* 10, 43 *calculator a calculis, id est lapillis minutis, quos antiqui in manu tenentes numeros componebant*.

⁴⁸ Cf. Keller 1875.

⁴⁹ Cf. anche *VPS* 104 Zurli, v. 1 *Discolor ancipiti sub iactu cauculus astat* (*cauculus* **A**, *calculus* **BV**); 105, 3 *sub quarum iactu discordans cauculus exit*; 109, 8 *discolor et tabulae cauculus inde datur*. Si consideri anche *CGL* III 310, 3; 402, 78 *calculator*. Ad onor del vero, va detto – come evidenzia Kay 2006, p. 84, derivando l'informazione anche da Keller 1875 – che l'oscuramento in *u* della liquida davanti a consonante è proprio di varie lingue romanze ed in particolare del francese (cf. e.g. *alter*>*autre*); tuttavia le occorrenze di questo specifico termine con grafia alterata sono numerose in area nordafricana.

⁵⁰ Cf. *CML* IV, *Praef.*, p. XVIII.

⁵¹ Cf. Zurli 1992.

⁵² Cf. Maggiulli 1996-1997; Maggiulli – Buffa Giolito 1996.

che si definisce nella prefazione *Platonicus* come l'Apuleio dell'explicit del *De remediis*, opererebbe fra il 395 (anno in cui Marcello non contempla questa prefazione fra le epistole prefatorie in testa al suo *De medicamentis*) e il 650 circa (datazione del codice più antico contemplante la prefazione, cioè il *Vossianus Latinus Q. 9*) «in ambiente africano vandalo e neoplatonico». ⁵³ Tali elementi di contesto lo rendono un profilo interessante ai fini di un accostamento almeno tipologico, se non ai fini di una identificazione, rispetto al nostro compilatore e relativo chiosatore.

Tuttavia, considerati gli stretti legami politici fra Ravenna e Cartagine all'inizio del VI secolo, tali da indurre Teoderico a dare in moglie la propria sorella a Trasamondo, ritengo che la nostra attenzione debba farci soffermare anche sul primo Simeone. D'altro canto, i testi in prosa della seconda parte del Salmasiano, come già aveva asserito Maddalena Spallone ⁵⁴ e come ho ribadito per il *Brevis pimentorum* e per i raccontini su Onorio Scolastico, ⁵⁵ hanno a che fare con l'ambiente ravennate di VI secolo, lo stesso ambiente in cui già dal secolo precedente era vitale una scuola di medicina, cui si ascrivono le traduzioni latine di Ippocrate e di Galeno come anche alcuni commenti ⁵⁶ e dove plausibilmente poteva destare interesse una compilazione sulle piante officinali come quella Salmasiana. Ma soprattutto il Simeone della testimonianza di Cassiodoro ⁵⁷ ha una provenienza che intercetta – direi – inevitabil-

⁵³ Cf. Maggiulli 1996-1997, p. 136.

⁵⁴ Cf. Spallone 1982, p. 66s. La Spallone molto opportunamente ricorda che la *Cosmographia* di Onorio è conservata prima che nel Salmasiano nel codice Veronese II (2) del sec. VI-VII.

⁵⁵ Cf. Paolucci 2021 e 2023.

⁵⁶ Cf. Palmieri 1981.

⁵⁷ Quando Cassiodoro sarà a *Vivarium* mostrerà di conoscere varia letteratura medica, anche erboristica, in *Inst.* 31 *De monachis curam infirmorum habentibus. Quod si vobis non fuerit Graecarum litterarum nota facundia, inprimis habetis herbarium Dioscoridis, qui herbas agrorum mirabili proprietate disseruit atque pinxit. Post haec, legite Hippocratem atque Galenum Latina lingua conversos, id est Therapeutica Galeni ad philosophum Glauconem destinata, et anonymum quemdam, qui ex diversis auctoribus probatur esse collectus. Deinde Aurelii Caelii de medicina et Hippocratis de herbis et curis*

mente la questione dell'*explicit* del *De remediis salutaribus*, un *explicit* di fattura talmente particolare da indurre molti a dubitare della paternità dell'opuscolo, pur comunemente riferita al *nom de plume*. Egli è – lo ricorderete – un *Simeon Apulus*. Ha da sempre costituito un problema esegetico – dicevo – l'*Apulei Platonice explicit De remediis salutaribus feliciter*, perché la compilazione erboristica salmasiana non solo non coincide con l'erbario dello Ps. Apuleio, edito negli anni Venti da Howald e Sigerist,⁵⁸ noto anche come Apuleio Barbaro,⁵⁹ ma soprattutto questo *explicit* non conclude la vera e propria compilazione di *excerpta* pliniani. Infatti, la sezione conclusiva del *De remediis* è andata perduta (verisimilmente con il suo proprio *explicit*) e il testo che rimane immediatamente sopra l'*explicit* superstite riguarda un calendario dietetico che afferisce all'epistola pseudoippocratica ad Antioco.⁶⁰ Orbene, non sarebbe impossibile pensare che il nome di Apuleio Platónico, connesso per altri testi con la materia medico-erboristica e dunque pertinente sul piano tematico e garante di contenuti medici attendibili, possa essere stato suggerito da un originario *explicit* (poi decurtato, corrotto e raborbiato) del tipo Apuli⁶¹ *Simeonis explicit De remediis salutaribus* e che la *adnotatio* marginale *Simeon senex* abbia voluto demarcare la distinzione fra la compilazione di tal Simeone (mutila) e la parte iniziale (perduta) dell'epistola ad Antioco. E qui, dunque, dovremmo situare una ragio-

diversosque alios medendi arte compositos, quos vobis in bibliothecae nostrae sinibus, reconditos, Deo auxiliante, dereliqui.

⁵⁸ Cf. Howald – Sigerist 1927.

⁵⁹ L'erbario pseudoapuleiano illustra 131 piante e si data al IV sec. Il nome di Apuleio ricorre anche in un'altra operetta dal titolo *De herbis Galieni et Apulei et Chironis*, ricompreso fra i *Dynamidia*, sui quali cf. Sabbah – Corsetti – Fischer – Grmek 1987, p. 73ss. A questi opuscoli si aggiunge la *Sphaera Apulei*.

⁶⁰ Cf. Haupt 1870. Va comunque detto che la paternità dei testi medici tardolatini è molto 'oscillante', controversa ed instabile. Ad es., l'epistola al re Antioco, comunemente assegnata allo Ps. Ippocrate, risulta attribuita ad Erofilo nel *cod. Bruxellensis 3701-15* (c. 8r *Incipit epistula Eurofilo ad regem Anthyochem*).

⁶¹ La confusione fra *Apuleius* ed *Apollo* è già attestata nella tradizione ms. dell'erbario, cf. Voigts 1978, p. 216ss. Cf. fig. 4.

nevole lacuna. A ciò si aggiungerebbe la constatazione della presenza di elementi letterari (come una minima variazione ispirata da Omero)⁶² e linguistico-lessicali, discendenti dal greco, che pur nella composizione latina lascerebbero intravedere un compilatore, se non proprio bilingue, comunque non digiuno di greco;⁶³ il che si attaglierebbe piuttosto bene ad un Simeone (nome greco-bizantino) che dalla Puglia sia giunto a Ravenna.

Ho precedentemente asserito che il compilatore sembra conoscere bene il greco. Il caso che vado a proporre ci indurrebbe ad affermare che egli lo conosceva persino meglio di Plinio, almeno per quanto concerne l'interpretazione del testo omerico. A l. 35s., infatti, il compilatore scrive:

...nam et thoracibus lineis
quosdam pugnasse reges Homerus testis est.

36 reges correxi coll. Hom. Il. 2,529; 830 troge A (sc. littera t e mendosa distinctione verbi pugnasset, *diplographia corrupti in ordine verborum Plin. Nat. Hist. 19,1,6,25 pugnasse testis*)

Egli sta elaborando un testo pliniano che nel luogo corrispondente⁶⁴ recita: *thoracibus lineis paucos tamen pugnasse testis est Homerus*. Per le ragioni di *distinctio* addotte nell'apparato sovrastante ho reputato di dover restituire *reges pro troge* del Salmasiano, che ben difficilmente può essere in ogni caso esito del *paucos* pliniano. Il testo alluso è Hom. Il. 2,527ss.:

⁶² Cf. l. 35s. del *De remediis* con relativo apparato critico e discussione offerta più avanti.

⁶³ Sorprende, a fronte dei numerosi casi salmasiani di transcodifica latina dei caratteri greci, la conservazione dell'alfabeto greco per i nomi di alcune piante, a partire dalla parte della compilazione corrispondente a Plin. Nat. Hist. 19,3,46,16, e per taluni nosonimi, come a l. 125 φθειρίασιν. Notevolissima l'aggiunta del nome greco della menta (l. 212), assente in tutti i codici pliniani. Fra i grecismi linguistici si possono annoverare anche costrutti sintattici, come il cosiddetto *schema Atticum* che potrebbe essere presente a l. 316 *inlita* (sc. *folia*) ... *medetur*.

⁶⁴ Si veda *in adpar*.

Λοκρῶν δ' ἡγεμόνευεν Οἴλῆος ταχὺς Αἴας
 μείων, οὐ τι τόσος γε ὅσος Τελαμώνιος Αἴας
 ἀλλὰ πολὺ μείων· ὀλίγος μὲν ἦν λινοθώρηξ,
 ἐγγεῖη δ' ἐκέκαστο Πανέλληνας καὶ Ἀχαιούς·

che Giovanni Cerri⁶⁵ traduce:

«Dei Locri aveva il comando Aiace, il figlio veloce d'Oileo, più piccolo, non tanto grande quanto l'altro Aiace, il figlio di Telamone ma di molto più piccolo; era sì di statura modesta, aveva corazza di lino, ma primeggiava, per uso di lancia, fra Panelleni ed Achei».

Evidentemente il *paucos* pliniano è scaturito da un fraintendimento di Plinio stesso o da una corruzione del suo Omero in merito al μείων del passo sopra citato, mentre l'epiteto di *rex* fornito dal compilatore si attaglia bene ad Aiace d'Oileo come anche agli altri eroi con corazza di lino menzionati in Hom. *Il. 2*, 828ss.:

Οἱ δ' Ἀδρήστειάν τ' εἶχον καὶ δῆμον Ἀπαισοῦ
 καὶ Πιτύειαν ἔχον καὶ Τηρέϊς ὄρος αἰπύ,
 τῶν ἤρχ' Ἀδρηστός τε καὶ Ἄμφιος λινοθώρηξ

cioè:

«Quanti abitavano Adrastea e la zona di Apeso, e tenevano Pitiea e il monte scosceso di Terea, di questi erano capi Adrasto e Anfio, con la corazza di lino»,⁶⁶

sì da indurci ad affermare che il compilatore potesse avere anche una sua autonoma conoscenza del poema greco, indipendentemente da Plinio.

Va inoltre considerato un dato linguistico molto interessante. Quando il compilatore affronta il tema dei tuberì, ovvero dei tartufi, li definisce sulla scorta di Plinio come una sorta di 'callo', cioè di ispes-

⁶⁵ Cf. Cerri 2015, p. 207.

⁶⁶ Cf. Cerri 2015, p. 231.

simento, della terra. A fronte di una tradizione ms. pliniana che compattamente offre il sintagma *terrae callum*, nella compilazione si legge invece *terrae incallum*. Il sostantivo composto, che potrebbe considerarsi formazione retrograda dal verbo *incallare*, impiegato da Vegezio (*mulom.* 2,27,1), se non anche contaminazione da *callus* e *incallatum*, come vorrebbe Svennung (*Wortstud.* 75), sarebbe un *hapax* se non fosse che ne è presente un'unica altra attestazione nell'Oribasio latino (*syn.* 4,4), cioè in una delle più cospicue traduzioni della scuola medica ravennate di VI secolo.⁶⁷ Per non parlare del meraviglioso caso di taglio operato dal compilatore (a l. 320) sul dettato pliniano (20,5,15,31) con condizionamento di una forma *percussis* che da lui è considerata in modo del tutto evidente come abl. pl. da *percussa*, *-ae*, che abbiamo già illustrato.

D'altro canto, la presenza del calendario dietetico, collegato all'epistola ad Antioco, immediatamente sopra l'explicit salmasiano dell'*Apulei Platonici De remediis*, ci consentirebbe di recuperare anche il tratto che va dall'Africa settentrionale all'Italia meridionale di un tragitto che verisimilmente portò la materia Salmasiana fino all'Italia centrale, dove poté incontrare i testi circolanti già nel Ravennate e dove è *communis opinio* che il Salmasiano sia stato realizzato nel sec. IX.⁶⁸ Ebbene, fra i testimoni mss. dell'epistola pseudoippocratica al re Antioco c'è un importante codice di Montecassino, Archivio della Badia cod. V. 97,⁶⁹ datato al sec. X, che è anche testimone di testi erboristici, fra i quali annoveriamo appunto l'erbario di Apuleio Platónico, un *De herbis* ed il *Liber medicinae ex herbis feminis* pseudodioscorideo. Una mano del sec. XI, notando l'incompletezza dell'erbario pseudoapuleiano, a p. 506 scrive: *Quod hic deest, invenitur in alium librum herbarum*. Sarà stato il *De remediis* approdato un tempo a Montecassino dall'Africa settentrionale quest'altro libro di erbe che viaggiava con l'epistola ad Antioco? Un

⁶⁷ Ad esser precisi, il fatto che il termine compaia nella c.d. *recensio* La, databile al VII sec., indurrebbe a postulare una influenza del latino del compilatore del *De remediis* sul traduttore di Oribasio.

⁶⁸ Cf. Zurli 2018; in particolare Zurli 2018a e Licht 2018.

⁶⁹ Cf. Beccaria 1956, p. 297ss.

sonoro “Ma no!” o un più benevolo “Come si può dire?” potrebbero echeggiare a risposta, se non fosse che il *Casinensis* 97 reca (in calce alla conclusiva p. 552b) una interessante *subscriptio*: *Ego frater Transmundus detuli cartas quatuor de oblatione et Johannes de Bonofilio alias quatuor*. Il fratello Trasamondo è omonimo dei personaggi longobardi di Campania (Benevento) e di Spoleto, menzionati nel *Chronicon Farfense* ed in altre fonti, di cui ho ampiamente e documentatamente discusso in un mio articolo, pubblicato in “*Exemplaria classica*” nel 2019, teso a ricostruire appunto il tragitto in territorio italiano della materia nordafricana del Salmasiano.⁷⁰ Del resto, non mancano indizi che collegano l’epistola ad Antioco all’ambiente nordafricano, come ad es. la sua interposizione fra l’*Epistula ad Pentadium* e la c.d. *Epitome altera*, attribuite entrambe al medico Africano Vindiciano, nel ms. di Uppsala K. Universitetsbibliotek cod. C. 664 della prima metà del IX sec., contenente anche l’erbario dello Pseudo Apuleio e *Curae herbarum*.⁷¹

Onde, per tornare al quesito prosopografico di partenza, io sarei incline a pensare che, se Simeone il vecchio dell’*adnotatio* non è un avventizio *librarius* o annotatore che ha voluto lasciar traccia di sé in modo assolutamente congiunturale, egli possa esser colui che poi diventò vescovo cartaginese piuttosto che l’Apulo evasore fiscale, anche se le suggestioni a favore dell’ipotesi alternativa non sono irrilevanti. Ai posteri, dunque, l’ardua sentenza di scegliere fra le mie due ipotesi o di cassarle entrambe formulandone una terza.

⁷⁰ Cf. Paolucci 2019.

⁷¹ Cf. Beccaria 1956, p. 345ss. La contiguità di Vindiciano, *Epistula ad Pentadium*, Ps. Ippocrate, *Epistula ad Antiochum regem* e Vindiciano, *Epitome altera* si riscontra anche in San Gallo Stiftsbibliothek cod. 44 della seconda metà del IX sec. (*ibid.* p. 364ss.). La contiguità di Vindiciano, *Gynecia* e l’epistola pseudoippocratica ad Antioco caratterizza invece il cod. *Parisinus Latinus 11218*, sec. VIII-IX, ad ulteriore conferma che l’epistola e Vindiciano hanno spesso e sin da vecchia data viaggiato assieme. *Africitatem redolet* anche la compresenza di Teodoro Prisciano, Vindiciano *Epistula ad Pentadium* ed Ippocrate, *Epistula ad Antiochum regem* nel cod. *Vaticanus Reginensis Latinus 1143* del IX sec.

A questo punto, dopo aver vagliato gli aspetti materiali del paratesto e del testo, averne saggiato gli affondi narrativi e le peculiarità linguistiche e dopo aver affrontato il discorso prosopografico su Simeone, per poterne finalmente apprezzare il contenuto botanico ed aneddottico-narrativo in modo organico e completo, occorre costituire criticamente il testo del *De remediis salutaribus* in quella che – come ho già detto – dovrà considerarsi la sua *editio princeps*; ed occorre darne, per una più agevole ed ampia divulgazione, una traduzione italiana almeno ‘di servizio’, la prima e l’unica esistente. Al che sto lavorando.

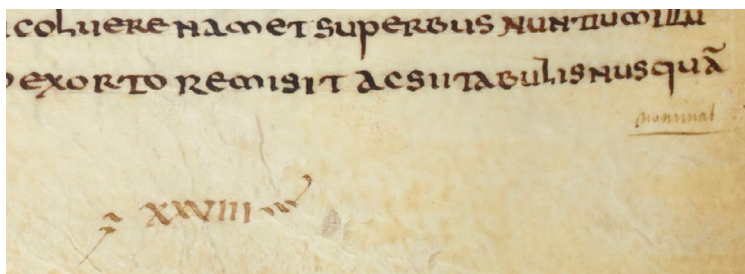


Fig. 1

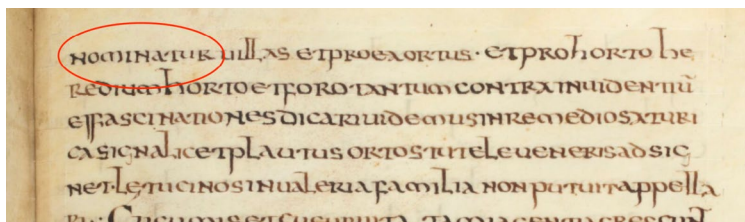


Fig. 2

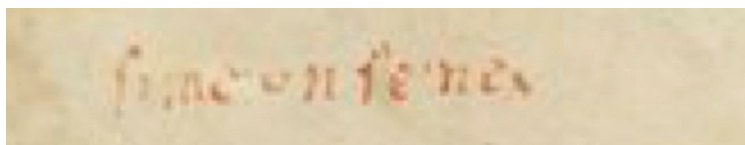


Fig. 3

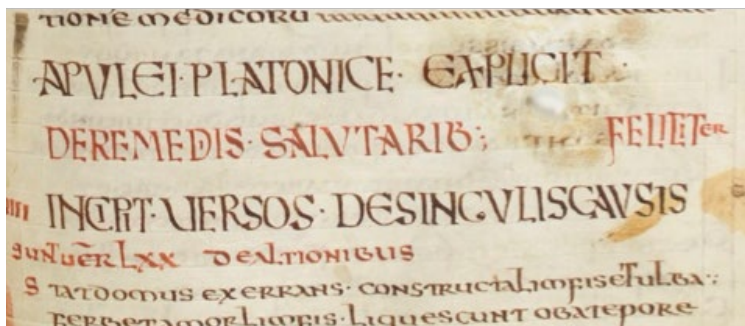


Fig. 4

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aragosti 1984

A. Aragosti, P. Cosci, A.M. Cotrozzi, M. Fantuzzi, F. Lechi, *Gaio Plinio Secondo. Storia naturale*, III, Torino 1984.

Aragosti 1985

A. Aragosti, P. Cosci, A.M. Cotrozzi, M. Fantuzzi, F. Lechi, *Gaio Plinio Secondo. Storia naturale*, III, Libri 20-27, Torino 1985.

Beccaria 1956

A. Beccaria, *I codici di medicina del periodo presalernitano*, Roma 1956.

Brodersen 2015

K. Brodersen, *Plinius' Kleine Reiseapotheke (Medicina Plinii)*, Stuttgart 2015.

Cerri 2015

Omero. *Iliade*, introduzione e traduzione di G. Cerri, commento di A. Gostoli, Milano 2015.

Duval 1982

Yvette Duval, *Le culte des martyrs en Afrique (Loca sanctorum Africae, 2)*, Roma 1982.

Fischer 1987

K.D. Fischer, *Quelques réflexions sur la structure et deux nouveaux témoins de la Physica Plinii, "Helmantica" 37, 1986, pp. 53-66 = Pline l'Ancien témoin de son temps*, Salamanca – Nantes 1987, pp. 53-66 (Bibliotheca Salmanticensis. Estudios LXXXVII).

Gertler 1966

H. Gertler, *Über die Bedeutung der Medicina Plinii Secundi Iunioris unter Berücksichtigung ihrer hauptsächlichlichen Auswirkungen und ihrer Tradition, zugleich mit einer modernen deutschen Übersetzung nach der Edition von Önnerfors, 1964, "Med. Habilitationsschrift", Erfurt 1966.*

Giacosa 1886

P. Giacosa, *Un ricettario del secolo XI esistente nell'Archivio Capitolare d'Ivrea*, «Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino» XXXVII (1886), 653-657.

Golinelli 1979

P. Golinelli, *La Vita di san Simeone monaco*, «Studi Medievali» III/20 (1979), 745-788.

Haupt 1870

M. Haupt, *Varia*, «Hermes» IV (1870), 156-157 (= *Opuscula III*, Leipzig, 1876, 467).

Helm 1970

R. Helm, *Fabii Planciadis Fulgentii v.c. opera*, Lipsiae 1898¹, Stutgardiae 1970.

Howald – Sigerist 1927

E. Howald – H.E. Sigerist, *Antonii Musae de herba vettonica liber, Ps. Apulei Herbarius. Anonymi de taxone liber. Sexti Placiti Liber medicinae ex animalibus*, Leipzig 1927.

Hunt 2020

Yvette Hunt, *The Medicina Plinii. Latin text, translation, and commentary*, Scientific Writings from the Ancient and Medieval World, London 2020.

Ian-Mayhoff 1967

Caius Plinius Secundus. Naturalis historia, Stutgardiae 1967.

Kay 2006

N.M. Kay, *Epigram from the Anthologia Latina*, London 2006.

Keller 1875

O. Keller, *Einige lateinische Wortformen in der Anthologie*, «RhM» XXX (1875), 302-304.

Kinney 2022

S. Kinney, *The Origins of the Herbarium of Pseudo-Apuleius*, PhD Th., University of Toronto, 2022.

Köpp 1980

P. Köpp, *Vademecum eines frühmittelalterlichen Arztes*, Switzerland, Sauerländer 1980, 38-43; 50-73; 78-91; 96-99; 109-110; 112-120; 121-123; 126-127.

Licht 2018

T. Licht, *Paläographie und Überlieferung des Codex Salmasianus*, in L. Zurli, *Il codice Salmasiano (Par. Lat. 10318). I suoi testi, le sue immagini*, Perugia 2018, 101-125.

Maggiulli 1996-1997

G. Maggiulli, *Uterque Plinius uterque Apuleius (per una ricostruzione della dottrina pliniana nell'Herbarius)*, «Romanobarbarica» XIV (1996-1997), 103-142.

Maggiulli – Buffa Giolito

G. Maggiulli – M.F. Buffa Giolito, *L'altro Apuleio. Problemi aperti per una nuova edizione dell'Herbarius*, Napoli 1996, pp. 66-83.

Mandouze 1982

A. Mandouze, *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, vol. I, Paris 1982.

Muncker 1681

Th. Muncker, *Mythographi Latini*, t. II, Amstelodami 1681.

Önnerfors 1964

Önnerfors, *Plinii Secundi Iunioris qui feruntur de medicina libri tres*, Berlin 1964.

Önnerfors 1975

A. Önnerfors, *Physica Plinii Bambergensis (Cod. Bamb. med. 2, fol. 93v-232r)*, Hildesheim 1975.

Önnerfors 1977

A. Önnerfors, *Mediaevalia. Abhandlungen und Aufsätze*, Frankfurt am Main 1977, 9-18; 312-313.

Palmieri 1981

N. Palmieri, *Un antico commento a Galeno della scuola medica di Ravenna*, «Physis» XXIII (1981), 197-296.

Paolucci 2007-2008

P. Paolucci, *Interferenze fra il Carmen saeculare di Orazio e il carme In laudem Solis dell'Anthologia Latina*, «Incontri Triestini di filologia classica» VII (2007-2008), 293-319.

Paolucci 2019

P. Paolucci, *Successivi sviluppi di The Manuscript Transmission of the Anthologia Latina*, «Exemplaria classica» XXIII (2019), 243-252.

Paolucci 2021

P. Paolucci, *Anonymi de Honorio Scholastico narratiunculae. Introduzione, edizione critica e traduzione*, «EratOlimMC» I (2021), 153-208.

Paolucci 2023

P. Paolucci, *Ancora sull'origine ravennate dei racconti de Honorio Scholastico*, «EratOlimMC» III (2023), 131-134.

Pietri – Pietri

Ch. Pietri – L. Pietri, *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, vol. II, Roma 2000.

Prodel 2024

M. Prodel, *Lexique de latin médiéval*, II, Norderstedt 2024.

Reeve 2021

M.D. Reeve, *The Transmission of Pliny's Natural History*, Roma 2021.

Rose 1875

V. Rose, *Plinii Secundi quae fertur una cum Gargilii Martialis medicina*, Leipzig 1875, 1-112.

Sabbah – Corsetti – Fischer – Grmek 1987

G. Sabbah – P.P. Corsetti – K.D. Fischer – M.D. Grmek, *Bibliographie des textes médicaux latins*, Saint-Étienne 1987.

Sallmann 1975

K. Sallmann, *Plinius der Ältere 1938-1970*, «Lustrum» XVIII (1975), 64-66.

Sillig 1853

I. Sillig, *C. Plinii Secundi Naturalis Historiae libris XXXVII*, vol. III, Hamburgi et Gothae 1853.

Spallone 1982

Maddalena Spallone, *Il Par. Lat. 10318 (Salmasiano): dal manoscritto alto-medievale ad una raccolta enciclopedica tardo-antica*, «IMU» XXV (1982), 1-71.

Voigts 1978

L.E. Voigts, *The Significance of the Name Apuleius to the Herbarium Apulei*, «Bull. Hist. Med.» LII (1978), 214-227.

Zurli 1992

L. Zurli, *L'epistola prefatoria dell'Herbarius dello ps. Apuleio*, in C. Santini – N. Scivoletto (edd.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, Roma 1992, 445-451.

Zurli 2007

L. Zurli, *Vnius poetae sylloge*, Hildesheim-Zürich-New York 2007.

Zurli 2018

L. Zurli (cur.), *Il codice Salmasiano (Par. Lat. 10318). I suoi testi, le sue immagini*, Atti del Seminario internazionale, Perugia, 15 marzo 2018, Perugia 2018.

Zurli 2018a

L. Zurli, *Schegge Salmasiane*, in L. Zurli (cur.), *Il codice Salmasiano (Par. Lat. 10318). I suoi testi, le sue immagini*, Atti del Seminario internazionale, Perugia, 15 marzo 2018, Perugia 2018, pp. 129-158.

ALESSIO RUTA

Università degli Studi di Catania, alessio.ruta@unict.it

La retorica dell'*ars medica* nella *Historia Apollonii regis Tyri*

ABSTRACT

Il contributo si propone di analizzare l'influsso delle conoscenze mediche sul tessuto narrativo della *Historia Apollonii regis Tyri*, con particolare attenzione alla scelta della terminologia medica in contesti caratterizzati dal riuso del lessico poetico.

The paper aims to analyze the influence of medical knowledge on the narrative fabric of the Historia Apollonii regis Tyri, with particular attention to the choice of medical terminology in contexts characterized by the reuse of poetic lexicon.

KEYWORDS

Medical lexicon, *Historia Apollonii regis Tyri*, poetic lexicon, textual criticism.

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ERAT OLIM 2024 (4), 37-56

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

DOI: 10.13137/2785-1346/36910

<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/36910>

Nell'anonima *Historia Apollonii regis Tyri* – romanzo d'amore e avventura ascrivibile al filone serio-idealizzato e redatto verisimilmente tra l'inizio del V secolo e la prima metà del VI secolo in ambiente cristiano¹ – si colgono numerosi riferimenti alla sfera medica, inseriti sapientemente in contesti dall'alto tasso di retoricità: dalla figura del medico connessa ai motivi romanzeschi della malattia d'amore alla morte apparente della figlia di Archistrate (*rec.* A 18; 25-26)², sino all'influsso del linguaggio tecnico della medicina per fini stilistici. Una disamina da questa inedita prospettiva può offrire interessanti spunti per l'interpretazione generale dell'opera e, in alcuni casi, fornire qualche elemento utile alla *constitutio textus*, alla luce dell'analisi parallela delle due *recensiones*.

Il nostro testo è tramandato in due redazioni (*recensio* A e *recensio* B), il cui rapporto è stato variamente interpretato: la *recensio* A sarebbe la versione latina, del V o VI secolo, di un romanzo greco più antico e la *recensio* B dipenderebbe *in toto* da essa (Riese)³; le due redazioni deriverebbero da un comune modello perduto, una rielaborazione del V secolo di un romanzo latino del III secolo (Klebs)⁴; le due *recensiones* sarebbero tratte da un'epitome cristiana greca del V secolo di un originale greco, pagano, del III secolo, e la *recensio* B dipenderebbe dalla *recensio* A con una collazione in alcuni casi diretta dell'epitome greca che spiegherebbe la presenza di elementi assenti nella *recensio* A (Kortekaas)⁵: un tentativo quest'ultimo di conciliare le due teorie divergenti che mostra alcuni punti di debolezza nell'ipotesi dell'esistenza di un originale greco, ma che coglie nel segno nell'individuazione di una parziale dipendenza di B da A. Gli studi più recenti sembrano confermare che il redattore di B sia intervenuto in larga parte su un testo che non doveva essere molto diverso da quello della *re-*

¹ Su forma, lingua e collocazione cronologica dell'ipotetico originale da cui sarebbe tratta la *Historia Apollonii regis Tyri* rinvio a Schmeling 1996, 528-537, e a Vannini 2018, XXXVIII-XLVII.

² Come del resto avviene anche nei romanzi greci: vd. Ruta 2022, 491-493.

³ Riese 1893, III-VIII.

⁴ Klebs 1899, 45-47 e 227. Così anche Svoboda 1962, 222-224, Schmeling 1988, XXXI, e Garbugino 2004, 23-47.

⁵ Kortekaas 1998, 176-191; *Id.* 2004, 13-96.

recensio A, ma che conservava elementi risalenti ad una fase sicuramente più antica: è possibile, come sostiene equilibratamente Vannini, che la *recensio* B dipenda da un testimone antico della *recensio* A, meno corrotto rispetto ai manoscritti in nostro possesso⁶. Naturalmente, non è semplice distinguere i riadattamenti e le aggiunte autonome del redattore di B dalle lezioni che potrebbero invece risalire all'archetipo.

Comincerò a trattare l'influsso delle conoscenze mediche sul tessuto narrativo della *Historia Apollonii*; successivamente passerò all'analisi dei livelli stilistici che discendono dalla terminologia tecnica medica.

Nel capitolo 18 la figlia di Archistrate, re di Cirene presso cui Apollonio è ospite in seguito al naufragio, si ammala improvvisamente. La causa è il *vulnus amoris* conseguente all'incontro con il re di Tiro, che aveva dato sfoggio di vasta cultura e di talento nel canto⁷. La scena è descritta con una minuziosa tecnica centonaria che rievoca in modo esplicito l'ipotesto virgiliano (*Aen.* 4,1-5 e 12), con l'accostamento dell'afflizione d'amore della figlia di Archistrate a quella di Didone. La narrazione prosegue con la visita di medici incapaci di guarire la fanciulla sofferente:

rec. A 18,6-7: Interposito brevi temporis spatio, cum non posset puella ulla ratione vulnus amoris tolerare, in multa infirmitate membra prostravit fluxa et coepit iacere imbecillis in toro. 7. Rex ut vidit filiam suam subitanam valetudinem incurrisse, sollicitus adhibet medicos. Qui venientes [medici] temptant venas, tangunt singulas corporis partes nec omnino inveniunt aegritudinis causas.

temporis α B : tempore P | fluxa et *Riese* : fluxie P | medici P, non α , del. Hunt 1984, 354-356 | temptant α I B : temptantes P

rec. B 18,6-7: Interposito pauci temporis spatio, cum non possit puella ulla ratione amoris sui vulnus tolerare, simulata infirmitate coepit iacere. Rex ut vidit filiam suam subitanam valetudinem incurrisse, sollicite adhibuit medicos. At illi temptant venas, tangunt singulas partes corporis: aegritudinis nullam causam inveniunt.

⁶ Vannini 2018, XLVIII-LXVI.

⁷ Qui e altrove seguo la recente edizione critica di Vannini 2018 per la *recensio* A e quella di Kortekaas 2004 per la *recensio* B; lo spaziatto è mio.

pauci : parvi *p* | cum non : cum iam *b p* | possit : posset *b p* | ulla *om. p* | tolerare *b β*
 : inferre *p* | sollicitae *b p* : solito *b* | temptant ... tangunt *b β* : tangunt ... temptant *p* |
 venas *b1 superscripts.*, *bp* : *om. b*

Il modello archetipico del *topos* romanzesco è stato individuato nell'episodio della malattia di Antioco, figlio del re Seleuco, innamoratosi della matrigna Stratonice: il medico Erasistrato svelerà la causa del malessere al padre, che cederà volentieri la propria moglie ad Antioco⁸. Lo si legge, con qualche leggera variazione, in Valerio Massimo (V 7,1), Plutarco (*Demetr.* 38), Appiano (*Syr.* 59-61), Luciano (*Syr. D.* 17-18) e Giuliano imperatore (*Mis.* 347a-348a)⁹. E se ne può cogliere un riverbero anche nella *Vita di Ippocrate* di Sorano di Efeso (4-5), ove al medico di Cos è attribuita la guarigione di Perdicca, re di Macedonia bruciato dall'amore per la cortigiana Philé, nonché nell'*Aegritudo Perdiccae*¹⁰, in cui il mal d'amore di Perdica, causato dall'amore non ricambiato per la madre Castalia, è argutamente diagnosticato dallo stesso Ippocrate. Ma la genesi del motivo sembra lasciarsi ricondurre alla prassi declamatoria, se si pensa che il *thema* della *controversia* VI 7 di Seneca retore riguarda l'amore insano di un figlio per la propria matrigna, con il conseguente stato di infermità che dura fino al momento in cui il padre gli concede la moglie¹¹; anche la declamazione pseudo-quintiliana 291 (del tutto simile alla *decl.* 48 di Calpurnio Flacco) ha per *argumentum* il *languor* di un giovane causato dall'amore per la cognata¹².

Il canovaccio dell'episodio nell'*Historia Apollonii* segue i tradizionali modelli romanzeschi: la figlia di Archistrate si ammala perché colpita

⁸ Vd. Robiano 2003, 129-149.

⁹ Sulle varianti della storia rinvio a Wolff 2000, 371s.

¹⁰ Mi riferisco ai vv. 166-174 secondo l'ed. di Zurli 1987.

¹¹ Su cui vd. Falconi 1960, 327-336.

¹² La somiglianza con l'episodio di Antioco e Stratonice per l'elemento della malattia d'amore è colta giustamente da C. Valenzano in Pasetti – Casamento – Dimatteo – Krapinger – Santorelli – Valenzano 2019, 472s. La componente novellistica dei temi delle *controversiae* latine è stata ben sottolineata da Pepe 1959, nel capitolo «*Declamatori e narratori 'in nuce'*», 115-122 (in particolare 116); i relativi spunti narrativi sono stati successivamente approfonditi da Pianezzola 1981, 253-267. Meno probabile che la notorietà dell'episodio abbia influito sul tema declamatorio, anche se non mancano esempi a riguardo: vd. Stramaglia 1996, 127-129.

dal *vulnus amoris*, espressione poetica risalente a Lucrezio (I 34), che esprime l'idea dell'amore che consuma anima e corpo. C'è però una variante, generalmente trascurata dagli editori, che modificherebbe non poco il senso generale del passo.

Il testo della *recensio* A da me riprodotto reca "*in multa infirmitate*", espressione lontana dal latino classico e priva di paralleli, forse non a torto ritenuta sospetta da Klebs¹³; sulla base di tale lezione la figlia di Archistrate, realmente ammalata, avrebbe infiacchito le proprie membra giacendo a letto (*membra prostravit fluxa*). La *recensio* B reca invece "*simulata infirmitate*", che consente uno sviluppo logico consequenziale: nella sua indisposizione fittizia la giovane si sarebbe debilitata con una malattia simulata che tuttavia non altera la sua caratterizzazione morale¹⁴, perché lo 'stragemma' da lei messo in atto è dettato dalla modestia e dalla pudicizia¹⁵: solo in seguito, per ottenere dal padre l'approvazione del matrimonio con Apollonio, ella manifesterà con coraggio i propri sentimenti (*rec.* A 22,3). Una situazione che ha punti di contatto con il *topos* della 'finta malattia'¹⁶, diffuso anche nell'elegia¹⁷ e nell'agiografia latina¹⁸, e che sembra rievocare formalmente la parte iniziale della novella apuleiana della matrigna (*met.* X 2-3), come farebbero supporre sia il fatto che la donna tenta di nascondere con il pretesto della malattia la ferita del suo animo (*languore simulato*) – cui fanno seguito sintomi reali –, sia i riecheggiamenti espressivi colti da Klebs¹⁹: *mulier [...] languore simulato vulnus animi mentitur in corporis valetudine. [...] Crederes et illam fluctuare tantum vaporibus febrim [...]. Heu medicorum ignarae mentes, quid venae pulsus, quid [...] iactatae crebriter*

¹³ Klebs 1899, 288s.

¹⁴ Come invece ritengono Kortekaas 2007, 258, e Vannini 2018, 205.

¹⁵ Così giustamente Montiglio 2013, 234s.

¹⁶ Cf. Charit. V 10,6; Xen. Eph. V 7,4; Ach. Tat. II 16,1; Heliod. I 10,3.

¹⁷ E.g. Tibull. I 6,35; Ov. *am.* I 8,73.

¹⁸ Mi riferisco, ad esempio, alla *Passio S. Anastasiae*, p. 223 Delehaye: *Interea dum haec ageret atque a mariti consortio simulata infirmitate cessaret, pervenit ad notitiam zelantis viri hanc plebeo cultu circuire carceres.*

¹⁹ Klebs 1899, 288 n. 3.

laterum mutuae vicissitudines? [...] Iuvenis [...] rogat ultro praesentis causas aegritudinis. Di allusioni alle *Metamorfosi* di Apuleio è d'altra parte ricca la *Historia Apollonii*, fin dall'apertura, che ha un preciso valore programmatico²⁰. La caratterizzazione della figlia di Archistrate non è sovrapponibile a quella della matrigna apuleiana, perché non c'è malizia nel suo genuino innamoramento, ma la reminiscenza apuleiana può spiegarsi come un voluto ammiccamento ad una situazione topica. Ma c'è di più. A favore della lezione *simulata* con valore attributivo si può osservare che il testimone più antico della *recensio* A, il Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* LXVI 40, vergato a Montecassino alla fine del IX secolo, secondo Traube era stato copiato da un modello di origine irlandese proveniente dal monastero di Perrona Scottorum (oggi Péronne), sulla base delle sue caratteristiche formali, dei brani contenuti e della menzione di Cellanus, abate del monastero tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo²¹; indizi cui vanno aggiunti errori che sembrano presupporre fraintendimenti tipici della minuscola irlandese, rilevati anche da Vannini²². Ora, in un esemplare in minuscola insulare è plausibile l'erronea lettura "*in multa*" in luogo di "*simulata*": cito, ad esempio, nella minuscola insulare del frammento latino 395 della Universitätsbibliothek di Lipsia²³, vergato a Fulda nel secondo quarto del IX secolo, la grafia *sim-* (f. 2v r. 4, fig. 1) che potrebbe essere facilmente confusa con *inm-* (1v r. 28, fig. 2); altrettanto probabile l'aplografia di *-a-* nella terminazione *-ata* (cf. f. 1v r. 27, fig. 3), che potrebbe spiegare il successivo deterioramento da *-mulata* a *-multa* (cf. *multa* f. 1v r. 3, fig. 4)²⁴. E d'altra parte è significativo che la lezione genuina *simulata*, presente nel perduto testimone meno corrotto della *recensio* A, si è conservata nella

²⁰ Come sottolinea Garbugino 2004, 118-122, *l'incipit* del romanzo (*In civitate Antiochia rex fuit quidam nomine Antiochus*) sembra evocare l'esordio della novella di Amore e Psiche (Apul. *met.* IV 28,1 *erant in quadam civitate rex et regina*).

²¹ Traube 1900, 484-494.

²² Vannini 2018, LVIII.

²³ Vd. Licht – Becker 2016, 401-411. Riproduzioni digitali sono disponibili online all'indirizzo <https://fragmentarium.ms/overview/F-co0e>.

²⁴ Superflua quindi la congettura *in simulata infirmitate* avanzata da Dias 1901, 764.

recensio B, che da esso discende; non va del resto dimenticato che anche i manoscritti di una terza redazione (C nell'edizione di Schmeling) recano *simulata infirmitate*. Si tratterebbe di uno dei rari casi in cui la *recensio* B presenta un testo migliore rispetto a quello dei manoscritti della *recensio* A.

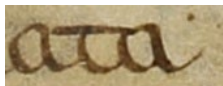


Fig. 1

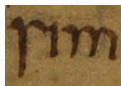


Fig. 2

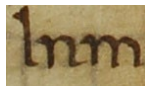


Fig. 3

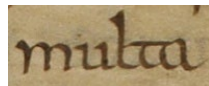


Fig. 4

Il motivo del padre che chiede aiuto ai medici per la malattia d'amore della figlia è diffuso in ambito romanzesco ed epigrammatico²⁵: Cariclea è consumata dall'amore per Teagene nelle *Etiopiche* (III 7), ma il medico Acessino convocato dal padre adottivo capisce subito che i sintomi sono riconducibili alla sofferenza dell'anima e suggerisce di cercare l'uomo destinato a guarirla (IV 7); negli *Ἐφεσιακά* (I 5) sono entrambi i giovani innamorati ad essere colpiti dal mal d'amore, che non sarà riconosciuto come tale da indovini e sacerdoti convocati per guarire Anzia: la sequenza narrativa "malattia – consultazione dell'oracolo – matrimonio tra i due giovani" ricalca quella del racconto callimacheo di Aconzio e Cidippe²⁶; e a questo paradigma si conforma anche la novella della 'Fedra' apuleiana in *met.* X 2: la turpe brama d'amore della matrigna per il figliastro, dissimulata sotto le spoglie di un'indisposizione, è smascherata però dal narratore onnisciente che si lascia andare ad un'invettiva nei confronti dei medici poco perspicaci (*Apul. met.* X 2,7 *heu medicorum ignarae mentes*, vistosa ripresa di *Aen.* 4,65 *heu vaturn ignarae mentes*), che pure le avevano tastato il polso. *Temptare venas* è locuzione classica per indicare l'esame del polso: ci sono paralleli in Ovidio (*met.* X 289; *epist.* 20,139), in Quintiliano (*inst.* XI 3,88), in Svetonio (*Tib.* 72), ma qui, come in *Apul. met.* X 2,7, i medici consultati da Archistrate non riescono a diagnosticare la malattia della figlia nonostante l'inda-

²⁵ Vd. Maehler 1990, 1-12.

²⁶ Così Minuto 2018, 131s.

gine accurata: è possibile che l'autore della *Historia Apolloni* riprenda un motivo topico del romanzo, variandolo per accrescere il *pathos*. Nelle *Etiopiche* (IV 7), infatti, il medico Aecessino aveva effettuato la corretta diagnosi proprio grazie all'esame del polso, ma l'archetipo del modulo è da ricercare verisimilmente nella vicenda di Antioco ricordata sopra a p. 40 e trattata da più fonti: il medico Erasistrato riesce a capire che Antioco è innamorato della matrigna nel notare che alla vista della donna il battito subiva un'accelerazione²⁷. Un espediente non passato inosservato a Galeno, che nel commento al *Prognostico* di Ippocrate (I 8 CMG V 9,2, 218,14-219,5 Heeg), con riferimento ad una sua diagnosi maturata in modo analogo, scrive che Erasistrato era pervenuto alla diagnosi corretta percependo l'irregolarità delle pulsazioni di Antioco alla vista della donna e la conseguente ripresa del battito regolare alla sua uscita dalla stanza. Dunque, per Galeno il solo esame del polso non è sufficiente per giungere alla corretta diagnosi della malattia d'amore, come egli stesso annota nel *De praecognitione* (6,8 Nutton), ove ricorda l'episodio di una donna che mostrava segni di alterazione del battito cardiaco quando sentiva parlare dell'uomo di cui era innamorata. Analoga situazione si legge nell'*Aegritudo Perdicae* (145-174): i medici tastano il polso di Perdica senza successo, perché il battito è regolare (145); sarà Ippocrate a percepirne un'alterazione causata dall'ingresso della madre (166-170) e a decretare che si tratta di *animi labor* (174). Detto ciò, non escluderei che nella *Historia Apollonii* fosse rievocato, con ironico rovesciamento, il mal d'amore del seleucide Antioco, di cui abbiamo detto sopra, diagnosticato attraverso l'esame del polso in presenza dell'amata Stratonice: i medici non riescono a capire la causa del male della figlia di Archistrate perché Apollonio è assente, con il conseguente accrescimento della tragicità e della tensione nella narrazione.

Altro significativo elemento della sfera medica connesso a motivi romanzeschi è l'episodio della morte apparente della figlia di Archistrate

²⁷ Erasistrato sente il polso di Antioco in Val. Max. V 7,3, in Plu. *Demetr.* 38,4 e in Luc. *Syr. D.* 17; in Iul. *Mis.* 347d Erasistrato ascolta il battito del giovane poggiandogli una mano sul petto. Il dettaglio è omissso in App. *Syr.* 59-61.

(*recensio* A 25-27) – un *topos* diffusissimo nel romanzo greco e latino²⁸ – che si combina con il motivo del medico che risolve una situazione drammatica²⁹: lo leggiamo negli Ἐφεσιακά (III 5,5-11), ove il medico Eudosso salva Anzia consegnandole un potente sonnifero in luogo del veleno da lei richiesto nella convinzione che Abrocome fosse morto, con la conseguenza che la fanciulla si risveglierà nel sepolcro e verrà miracolosamente messa in salvo da una banda di pirati; e lo leggiamo anche nella novella apuleiana della matrigna (X 5-12), ove il protagonista dello *Scheintod* è il più giovane dei due fratellastri: dopo aver bevuto per caso un potente sonnifero preparato da un medico cui la matrigna aveva invece commissionato un veleno destinato al fratellastro, piomba in uno stato di morte apparente da cui si desterà soltanto dopo la confessione del medico. Nella *Historia Apollonii* la figlia di Archistrate – incinta ormai da sei mesi – sta accompagnando il marito Apollonio nel suo viaggio verso Antiochia: al momento del parto, la mancata fuoriuscita della placenta e un coagulo del sangue le provocano l'arresto della respirazione e, di conseguenza, uno stato di morte apparente che non viene però riconosciuto come tale. Apollonio è fuorviato dallo stato comatoso in cui versa la moglie, al punto da abbandonarla in mare dopo averla fatta chiudere in una bara. Spinta dalle onde, dopo qualche giorno raggiunge la spiaggia di Efeso, ove viene rinvenuta da un medico, che, ingannato dalla *falsa mors*, si prepara ad allestire un sontuoso funerale, ma un giovane allievo del medico, nel cospargere le membra della donna con un unguento, si rende conto della sua condizione di morte apparente e con la sua arte riesce a destare la fanciulla:

rec. A 25,5: Qui dum per aliquantos dies totidemque noctes adversis ventorum flatibus {pie} pelago detinerentur, nono mense cogente Lucina enixa <est> puella <puellam>. Sed secundis rursus redeuntibus coagulato

²⁸ Ho trattato l'episodio della morte apparente della figlia di Archistrate in una più ampia disamina sullo *Scheintod* nel romanzo greco e latino: vd. Ruta 2022, 486-498.

²⁹ Sulla figura del medico nella *Historia Apolloni* vd. Amundsen 1974, 326-328.

sanguine conclusoque spiritu subito defuncta est. {Non fuit mortua, sed quasi mortua.}

adversis *Panayotakis* : Austris *P* α^I : variis *B* : om. α^{II} | pie *P*, non α^I , del. *Ring* : impio α^{II} : diu *Riese* | nono *P* : decimo *Va^c* : septimo α *B* | Lucina enixa <est> *Ring* : luce (vel similia) enixa est *B* : enixa est Lucina α : enixa Lucina *P* | puellam *B*, add. *Riese* | non ... mortua *P*, secl. *Ring* : velut mortua α

rec. A 26,10-27,3: At vero adolescens tulit ampullam unguenti et ad lectum devenit puellae et detraxit a pectore vestes, unguentum fudit et per omnes artus suspiciosa manu retractat sentitque a pectoris torporis quietem. 11. Obstupuit iuvenis, quia cognovit puellam in falsa morte iacere. Palpat venarum indicia, rimatur auras narium, labia labiis probat: sentit gracile spirantis vitam prope luctari cum morte adultera et ait: «Supponite faculas per IIII partes». 12. Quod cum fecissent, <faces iussit> lentas lenteque suppositas retrahere {manus} et sanguis ille, qui <a> perfrictione coagulatus fuerat, liquefactus est. [...] 27,2. Adhibitis secum viribus tulit puellam in cubiculo suo et posuit super lectulum, velum divisit, calefecit oleum, madefecit lanam et effudit super pectus puellae. 3. Sanguis vero ille, qui intus a perfrictione coagulatus fuerat, accepto tepore liquefactus est coepitque spiritus praclusus per medullas descendere.

26,10 per *P* α^I (*B*) : del. *Riese* | pectoris *P* : delendum censet *Riese* | 26,11 aures *P* α^I *B*, corr. *Ring* | gracile *Ring* : gracilis *P* : gracilem α | luctare *P*, corr. *Klebs* 1899, 257 | 26,12 fecisset *P*, corr. *Hunt* 1984, 359 | <faces iussit> lentas lenteque ...{manus} *Renehan ap. Hunt* 1984, 359-361 : lentas lentoque ...manus *P* | <a> perfrictione *Hunt* 1984, 361 coll. *Rec.* A 27,3 : per unctionem *P*

Alcuni editori, a partire da *Ring*³⁰, espungono l'esplicativa “non fuit mortua, sed quasi mortua”, perché l'anticipazione della reale condizione della figlia di Archistrate parrebbe ridurre la tensione narrativa³¹. Ma simili anticipazioni sono topiche nel romanzo greco: Senofonte Efesio ci informa che la pozione bevuta da Anzia per suicidarsi è in realtà un potente sonnifero (III 5,11), e del resto sin dalle prime battute perfino il lieto fine del romanzo è anticipato da un oracolo (I 6,2)³². Nella *re-*

³⁰ *Ring* 1887, 27.

³¹ Così anche *Riese* 1893, 46; *Schmeling* 1988, 18; *Vannini* 2018, 225.

³² Anche il tema della *falsa mors* è attestato nella prassi declamatoria: cf. *Sen. contr.* II 2 e vd. *Ruta* 2022, 493s.

censo B della *Historia Apollonii* si legge peraltro *defunctae repraesentavit effigiem*, in luogo di *subito defuncta est* della *recensio* A, locuzione classicheggiante (cf. Plin. *nat.* 37,160 *Enorchis [...] testium effigiem repraesentat*), da cui si evince che il redattore di B aveva davanti a sé una versione in cui era presente un accenno alla morte apparente. La particolare condizione qui descritta parrebbe essere causata dalla mancata fuoriuscita della placenta, che avrebbe causato un'ostruzione uterina, con il conseguente blocco del flusso sanguigno (*coagulato sanguine*) e della respirazione (*conclusoque spiritu*), da cui lo stato di letargia. Una patologia nota alla trattatistica medica antica come ὑστερικὴ πνίξις, trattata, fra gli altri, da Sorano di Efeso (*gyn.* III 5)³³. Ora, che le vene trasportino liquidi di vario tipo e che ad un loro blocco consegua uno stato di morte apparente è principio che risale alla dottrina ippocratica, ma la successiva incoscienza e immobilità è illustrata estesamente da Galeno nel VI libro del *De locis affectis* (CMG V 6,1,3, § 5,1-7 Brunschön)³⁴, in modi e termini che sembrano sorprendentemente rievocati nella descrizione della rianimazione messa in atto dal giovane medico nella *Historia Apollonii*: un aspetto finora sfuggito ai commentatori, ma che può forse essere utile per la ricostruzione delle fonti del romanzo. Galeno, dopo aver constatato che, fra le donne afflitte da questa patologia, alcune sembravano versare in uno stato di morte apparente, prive di respiro e con battito cardiaco quasi assente, mentre altre rimanevano coscienti, suppone che esistano diverse manifestazioni di questi disturbi in relazione all'entità della causa e alle specifiche tipologie e fa riferimento ad uno scritto di Eraclide Pontico dal titolo Περὶ τῆς ἄπνου ("Sulla donna priva di respiro")³⁵, in cui era descritta la condizione di una donna priva di respiro e di battito cardiaco, che si differenziava dai morti solo perché emanava

³³ Ne discute ampiamente Gourevitch 1998, 62-69.

³⁴ Su cui vd. Grmek 1987, 141-143.

³⁵ Il suddetto passo dal *De locis affectis* corrisponde al fr. 89 dell'edizione di Schütrumpf; il Περὶ τῆς ἄπνου di Eraclide Pontico è testimoniato anche in Diog. Laert. *praef.* 12 (fr. 84 Schütrumpf), in Plin. *nat.* VII 175 (fr. 91 Schütrumpf) e in Galen. *Diff. resp.* I 8 (fr. 90 Schütrumpf): vd. Gottschalk 1980, 14-36.

un lieve calore dalle parti centrali del corpo. Galeno prosegue ricordando gli espedienti dei successori di Eraclide per verificare la presenza del respiro: alcuni sostenevano che bisognasse appendere fibre di lana strappata davanti al naso, altri raccomandavano di collocare una piccola ciotola d'acqua sulla bocca dello stomaco, perché il liquido sarebbe rimasto immobile in assenza del respiro. Galeno si interroga poi sull'effettiva possibilità che la vita si mantenga anche in assenza del respiro e osserva che la piccola quantità di calore che rimane negli animali in letargo è conservata dalla funzione delle arterie e del cuore, funzione che alcuni medici chiamavano traspirazione (διαπνοή). In certe apnee uterine, quindi, poiché il corpo è completamente raffreddato, la respirazione non si produce dalla bocca, ma attraverso le arterie, in modo così debole da sfuggire ai sensi. E analoghe considerazioni si leggono anche nel primo libro del *De difficultate respirationis* (§ 8), ove Galeno precisa che è impossibile che battito o respirazione periscano completamente finché l'essere vivente sopravvive, ma che d'altra parte non c'è da stupirsi se un individuo sembra morto a causa della quasi totale scomparsa dell'uno o dell'altra. Nella *Historia Apollonii* la tecnica impiegata dal giovane medico per saggiare lo stato di coscienza della figlia di Archistrate e per risvegliarla dallo stato comatoso sembra corrispondere alla descrizione di Galeno, ma l'intero episodio (*rec. A 26,10-27,3*) è permeato da un'aura di sensualità che si percepisce, fin dall'inizio, dal modo in cui il medico passa in rassegna il corpo della donna con mano diffidente (*rec. A 26,10 per omnes artus suspiciosa manu retractat*), con la rarissima *iunctura* 'manu retractare' che riecheggia il movimento della mano di Pigmalione sulla statua che ha ormai preso vita in *Ov. met. X 288 sg. rursus amans rursusque manu sua vota retractat. / Corpus erat; saliant temptatae pollice venae*³⁶. Il giovane medico si rende conto che la *puella* è in realtà in uno stato di *falsa mors* dopo averle tastato il polso e dopo aver esaminato attentamente le narici e le labbra (*rec. A 26,11*): la

³⁶ Così Panayotakis 2012, 340; nel passo ovidiano la sfumatura erotica di *retractare* e *vota retractare* nel senso di '*puella mulcere*' è colta giustamente da Bömer 1980, 107s.

sequenza in *tricolon* con asindeto, fortemente allitterante, si conclude con un poliptoto finale (*rec. A 26,11 palpat venarum indicia, rimatur auras narium, labia labiis probat*) che accresce il pathos. Il *discipulus* apprende con stupore la presenza, seppur debole, del respiro (*rec. A 26,11 sentit gracile spirantis*) e ordina che il corpo sia riscaldato per permettere la liquefazione del sangue rappresosi per l'abbassamento della temperatura corporea. Esattamente come notava Galeno nel *De locis affectis* (VI 5,17), lo *spiritus* della fanciulla si libera nel corpo ora riscaldato e trova vie d'uscita attraverso le viscere: una circostanza forse non casuale che meriterebbe di essere presa in considerazione dai futuri commentatori dell'opera.

Agli influssi sulle conoscenze mediche nella trama della *Historia Apollonii* si unisce una terminologia tecnica della medicina. Così al cap. 13,8 Apollonio, dopo aver giocato a palla con Archistrate in una palestra, friziona il re con un unguento in modo così accurato da provocarne il ringiovanimento: *deinde docta manu ceromate fricavit regem tanta lenitate ut de sene iuvenem redderet* (*ceromate* è brillante congettura di Ring per il trådito, e incomprensibile, *cerconi et*). Con *ceroma*, dal greco κήρωμα, si intende propriamente una miscela di cera e olio per lenire i dolori articolari, come apprendiamo dal *De diaeta acutorum* attribuito ad Ippocrate (6; 8; 11), da Dioscoride Pedanio (III 78,4), Galeno (*eg. XII 509 K.*), Oribasio (*Coll. 50,49,7*), ma anche da Plinio (*nat. 28,51*). Qui l'uso di *frico* con ablativo strumentale ricorda una *iunctura* che si legge nel *De medicina* di Cassio Felice (55,5), ove tra i rimedi contro la febbre quartana è annoverata anche la *defricatio ceromatica*: nel massaggiare *docta manu* Archistrate, il protagonista sembra assumere i tratti del medico capace di ringiovanire i propri pazienti (*fricavit regem tanta lenitate ut de sene iuvenem redderet*) e non di un generico *iatralipta*.

Più oltre al cap. 18,6 i commentatori si sono soffermati sul raro nesso *membra ... fluxa* (*membra prostravit fluxa et coepit iacere imbecillis in toro*), di ascendenza poetica: cf. *Stat. Ach. II 108 sg. tenero nec fluxa cubili / membra* (sono parole di Achille, che descrive ad Ulisse il proprio stile di vita frugale, disavvezzo ai comodi giacigli per far riposare le membra stanche). La terminologia denota qui debolezza fisica: non tanto in virtù dell'ipo-

tetico corrispettivo greco citato da Kortekaas³⁷, un aforisma ippocratico (III 17) in cui si legge che le costituzioni meridionali rilassano il corpo (αἱ δὲ νότιοι [sc. Καταστάσεις] διαλύουσι τὰ σώματα), ma perché *fluxus* è spesso riferito, in senso concreto, alla fiacchezza delle membra: ad esempio, in Colum. I *praef.* 17 *fluxus* è in endiadi con *resolutus* con riferimento alla macilenza e alla spossatezza dei corpi dei giovani (*nam sic iuvenum corpora fluxa et resoluta sunt, ut nihil mors mutatura videatur*) e in Tac. *hist.* II 32,1 esprime l'eventuale infiacchimento dei corpi dei Germani al sopraggiungere dell'estate (*iam Germanos [...] tracto in aestatem bello fluxis corporibus mutationem soli caelique haud toleraturos*). Panayotakis³⁸ scorge una singolare combinazione di terminologia medica e motivi elegiaci nella frase successiva *coepit iacere imbecillis in toro*; tuttavia, nei passi di Ovidio che egli cita a confronto (*am.* I 14,20 e II 4,34; *epist.* 5,106; 16,318) non c'è alcun nesso tra *iacere in toro* e il mal d'amore: sarei quindi incline a riconoscere nel nesso *iacere ... in toro* un generico accenno ad una condizione di salute tale da richiedere il riposo a letto: ad esempio, in III 19,3 Celso raccomanda di portare soccorso con cibo e vino alla *imbecillitas* di chi giace a letto affetto dal καϱδιακὸν πάθος (*tertium auxilium est, imbecillitati iacentis cibo vinoque succurrere*). Quanto all'espressione *valetudinem incurrere*, che ricorre anche più oltre nel cap. 29 (*rec. A* 29,2 *Tarsia [...] invenit nutricem suam subitaneam valetudinem incurrisse et sedens iuxta eam causas suam infirmitatis explorat*), va sottolineato che *incurro* seguito dall'accusativo di termini che indicano l'approssimarsi della malattia è tecnicismo del linguaggio medico: ci sono esempi in Vegezio (*mulom.* I 16,3 *morbos*), Filagrio (*med.* 3 p. 159,4 *insomnietatem*) e Celio Aureliano (*acut.* II 36,189 *diaphoresin*), ma anche in Firmico Materno (VII 20,11 *valetudinem*); cf. anche [Quint.] *decl.* 13,19: *ad plurimarum incursum valetudinum remedium est praesentissima medicina. Subitaneam valetudinem è ricercata variatio per repentinam infirmitatem*, con il raro uso di *subitaneus*, sempre associato all'insorgere improvviso di malattie nella *Historia Apollonii*, che in ambito medico ricorre nel

³⁷ Kortekaas 2007, 259.

³⁸ Panayotakis 2012, 262.

titulus del cap. 47 del *Liber medicinalis* di Sereno Sammonico, con riferimento ad un *dolor* inaspettato.

Ancora al cap. 25,5 *secundae* (*secundis rursum redeuntibus*) è tecnicismo medico per 'placenta', come spiega Celso (V 25,13: *medicus deinde sinistra manu leniter trahere umbilicum debet ita, ne abrumpat, dextra que eum sequi usque ad eas, quas secundas vocant, quod velamentum infantis intus fuit*), cui segue il nesso allitterante *rursum redeuntibus*, dal sapore arcaico, che dà enfasi al verbo: *rursum redire* è attestato in Plauto (e.g. *Aul.* 444), Terenzio (e.g. *Ad.* 579) e Lucrezio (IV 334). L'espressione *quasi mortua* della frase successiva (*rec. A 25,5 Non fuit mortua, sed quasi mortua*) ha precedenti in Plauto (*Amph.* 1074), nelle *Origines* di Isidoro (XII 3,6: *hieme enim tota dormiunt et immobiles quasi mortui iacent, tempore aestivo reviviscunt*), con riferimento al letargo invernale dei ghiri (e non degli orsi, come si legge nel commento di Panayotakis)³⁹ e, più diffusamente, negli scrittori cristiani⁴⁰ (e.g. *Ambr. in psalm.* 37,55,1; *Aug. in psalm.* 36,1,3; *Hier. epist.* 60,2), ma è significativamente usata nella traduzione latina dei *Gynecia* di Sorano ad opera di Mustione (V sec.) nel capitolo relativo alla *matricis praefocatio* (II 24), ove lo stato di morte apparente è ricondotto alla ὑστερικὴ πνίξις descritta nei trattati greci di cui abbiamo parlato in precedenza: *hoc autem est retentio spiritus cum omni silentio, matrix scilicet ipsa ad pectus ascendens mulieres praefocat, ita ut quasi mortua iaceat. Efficitur autem haec valitudo de [...] crudo partu*. Una ripresa da un trattato medico coevo o di poco anteriore alla *Historia Apollonii* che potrebbe testimoniare un influsso sul romanzo, dal momento che si tratta della stessa patologia che aveva causato la morte apparente della figlia di Archistrate.

Da questa breve disamina emerge nell'anonimo autore della *Historia Apollonii regis Tyri* una non comune conoscenza della terminologia tecnica medica, utilizzata in un contesto altamente retoricizzato, in cui il riuso del lessico poetico è inserito in una fittissima rete

³⁹ *Ibid.*, 317.

⁴⁰ Sull'influsso dell'agiografia cristiana nella *Historia Apollonii* vd. Panayotakis 2003, 143-157.

di situazioni topiche che rinviano in maniera spesso poco manifesta a modelli non soltanto romanzeschi, ma anche declamatori. Così motivi generici come la malattia d'amore, il consulto medico, la morte apparente sono trattati sulla base di teorie mediche, con una netta predilezione per le dottrine risalenti a Galeno. Un dato che, opportunamente approfondito, potrebbe forse offrire nuovi argomenti sulla collocazione temporale e sulla dimensione culturale dell'ipotetico originale della *Storia di Apollonio re di Tiro*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amundsen 1974

D.W. Amundsen, *Romanticizing the Ancient Medical Profession: The Characterization of the Physician in the Graeco-Roman Novel*, «Bulletin of the History of Medicine» 48 (1974), 328-377.

Bömer 1980

F. Bömer, *P. Ovidius Naso. Metamorphosen. Kommentar: Buch X-XI*, Heidelberg 1980.

Dias 1901

E. Dias, *Zu Historia Apollonii regis Tyri. Iterum recensuit A. Riese*, «BPhW» 21 (1901), 763-765.

Falconi 1960

R. Falconi, *Il motivo del malato d'amore in un «argumentum» di Seneca Padre*, «GIF» 13 (1960), 327-336.

Garbugino 2004

G. Garbugino, *Enigmi della Historia Apolloni regis Tyri*, Bologna 2004.

Gottschalk 1980

H.B. Gottschalk, *Heraclides of Pontus*, Oxford 1980.

Gourevitch 1998

D. Gourevitch, *La première mort de l'hystérie*, in *Maladie et maladies dans les textes latins antiques et médiévaux. Actes du colloque international «Textes médicaux latins»* (Bruxelles, 4-6 septembre 1995), éd. par C. Deroux, Bruxelles 1998, 62-69.

Grmek 1987

M. Grmek, *Les indicia mortis dans la médecine gréco-romaine*, in *La mort les morts et l'au-de-là dans le monde romain. Actes du colloque de Caen* (20-22 novembre 1985), publiés sous la dir. de F. Hinard, Caen 1987, 129-143.

Hunt 1984

J.M. Hunt, *More on the Text of Apollonius of Tyre*, «RhM» 127 (1984), 351-361.

Klebs 1899

E. Klebs, *Die Erzählung von Apollonius aus Tyrus. Eine geschichtliche Untersuchung über ihre lateinische Urform und ihre späteren Bearbeitungen*, Berlin 1899.

Kortekaas 1998

G.A.A. Kortekaas, *Enigmas in and Around the Historia Apollonii Regis Tyri*, «Mnemosyne» 51 (1998), 176-191.

Kortekaas 2004

G.A.A. Kortekaas, *The Story of Apollonius, King of Tyre. A Study of its Greek Origin and an Edition of the Two Oldest Latin Recensions*, Leiden – Boston 2004.

Kortekaas 2007

G.A.A. Kortekaas, *Commentary on the Historia Apollonii Regis Tyri*, Leiden – Boston 2007.

Licht – Becker 2016

T. Licht – J. Becker, *Karolingische Schriftkultur. Aus der Blütezeit des Lorscher Skriptoriums*, Regensburg 2016.

Maehler 1990

H. Maehler, *Symptome der Liebe im Roman und in der griechischen Anthologie*, in *Groningen Colloquia on the Novel*, III, ed. by H. Hofmann, Groningen 1990, 1-12 (= *Schrift, Text und Bild. Kleine Schriften von Herwig Maehler*, hrsg. von Cs. Láda und C. Römer, München – Leipzig 2006, 53-65).

Minuto 2018

Cr. Minuto, *Modelli e lettori nelle Efesiache di Senofonte Efesio: l'influenza dell'aition callimacheo di Aconzio e Cidippe sul primo episodio del romanzo (Xen. Eph. I 1-9)*, «A&R» N.S. 12 (2018), 126-137.

Montiglio 2013

S. Montiglio, *"Thou Shalt not Lie:" Truthfulness and Autobiography in the Historia Apollonii regis Tyri*, in M. Carmignani – L. Graverini – B. T. Lee (edd.), *Collected Studies in the Roman Novel. Ensayos sobre la novela romana*, Córdoba 2013, 233-246.

Panayotakis 2003

S. Panayotakis, *Three Death Scenes in Apollonius of Tyre*, in *The Ancient Novel and Beyond*, ed. by S. Panayotakis, M. Zimmerman and W.H. Keulen, Leiden 2003, 143-157.

Panayotakis 2012

S. Panayotakis, *The Story of Apollonius, King of Tyre. A Commentary*, Berlin - New York 2012.

Pasetti – Casamento – Dimatteo – Krapinger – Santorelli – Valenzano 2019

L. Pasetti – A. Casamento – G. Dimatteo – A. Krapinger – B. Santorelli – C. Valenzano, *Le declamazioni minori attribuite a Quintiliano (244-292). Testo, traduzione e commento*, Bologna 2019.

Pepe 1959

L. Pepe, *Per una storia della narrativa latina*, Napoli 1959.

Pianezzola 1981

E. Pianezzola, *Spunti per un'analisi del racconto nel «thema» delle «Controversiae» di Seneca il Vecchio*, in *Atti del convegno internazionale «Letterature classiche e narratologia»*. Selva di Fasano (Brindisi) 6-8 ottobre 1980 (*Materiali e Contributi per la Storia della Narrativa greco-latina*, n. 3), Napoli 1981, 253-267.

Riese 1893

A. Riese, *Historia Apolloni regis Tyri*, Lipsiae 1893.

Ring 1887

M. Ring, *Historia Apollonii Regis Tyri e codice Parisino 4955*, Posonii et Lipsiae 1887.

Robiano 2003

P. Robiano, *Maladie d'amour et diagnostic médical: Érasistrate, Galien et Héliodore d'Emèse, ou du récit au roman*, «AncNarr» 3 (2003), 129-149.

Ruta 2022

A. Ruta, *La tematica dello Scheintod nel romanzo latino. Tecnica retorica e interazioni parodiche*, «Athenaeum» 110 (2022), 486-498.

Schmeling 1988

G. Schmeling, *Historia Apollonii Regis Tyri*, Leipzig 1988.

Schmeling 1996

G. Schmeling, *Historia Apollonii Regis Tyri*, in *The Novel in the Ancient World*, ed. by G. Schmeling, Leiden – New York – Köln 1996, 517-551.

Stramaglia 1996

A. Stramaglia, *Fra 'consumo' e 'impegno': usi didattici della narrativa nel mondo antico*, in *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino. Atti del convegno internazionale* (Cassino, 14–17 settembre 1994), a cura di O. Pecere – A. Stramaglia, Cassino 1996, 99-166.

Svoboda 1962

K. Svoboda, *Über die „Geschichte des Apollonius von Tyrus“*, in *Charisteria Franciso Novotný octogenario oblata*, curaverunt F. Stiebitz et R. Hošek, Praha 1962, 213-224.

Traube 1900

L. Traube, Perrona Scottorum. *Ein Beitrag zur Überlieferungsgeschichte und zur Paläographie des Mittelalters*, «Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse» 1900, 484-494 (= *Ludwig Traube. Vorlesungen und Abhandlungen. III. Kleine Schriften*, hrsg. von F. Boll und S. Brandt, München 1920, 105-114).

Vannini 2018

G. Vannini, *Storia di Apollonio re di Tiro*, Milano 2018.

Wolff 2000

É. Wolff, *Médecine et médecins dans l'Historia Apollonii regis Tyri*, in *Les textes médicaux latins comme littérature. Actes du VIe Colloque international sur textes médicaux latins (1-3 septembre 1998, Nantes)*, éd. préparée par A. et J. Pigeaud, Nantes 2000, 369-376.

Zurli 1987

L. Zurli, *Aegritudo Perdicae*, Lipsiae 1987.

FABRIZIO FERACO

Università della Calabria, fabrizio.feraco@unical.it

La morte di Valentiniano in Ammiano Marcellino

ABSTRACT

Nel resoconto ammiano della morte di Valentiniano c'è anzitutto una dimensione 'medico-scientifica', con una accurata descrizione dei sintomi della apoplezia di cui è vittima l'imperatore a causa di un accesso d'ira suscitato da un'ambasceria dei Quadi. I sintomi enumerati da Ammiano (mancanza di respiro, perdita della voce, sudore, immobilità, convulsioni ecc.) e la terapia indicata trovano conferma nei testi della tradizione medica ippocratica in cui è trattata l'apoplezia. Ma ad un primo piano di natura medico-scientifica si accosta uno sfondo di natura letteraria, non solo per la presenza di echi poetici di varia provenienza, ma in particolare per l'emergere, dietro l'immagine di Valentiniano in punto di morte, del mito ovidiano di Aglauro, punita da Mercurio con la pietrificazione, perché gelosa dell'amore del dio nei confronti della sorella Erse. Alla stregua della protagonista del mito, la tumultuosa agitazione dell'imperatore, trascinato dall'ira, viene come 'pietrificata', in una sorta di contrappasso, da una paralisi mortale.

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ERAT OLIM 2024 (4), 57-75

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

DOI: 10.13137/2785-1346/36911

<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/36911>

In the Ammianus' account of Valentinianus' death, first of all there is a 'medical-scientific' dimension with an accurate description of the symptoms of the apoplexy of which the emperor was the victim, as a result of an outburst of anger provoked by an embassy of the Quadi. The symptoms enumerated by Ammianus (shortness of breath, loss of voice, sweating, immobility, convulsions etc.) and the indicated therapy are confirmed in the texts of the Hippocratic medical tradition in which apoplexy is treated. But a foreground of a medical-scientific nature is combined with a background of a literary nature, not only due to the presence of poetic echoes of various origins, but in particular due to the emergence, behind the image of Valentinianus on the edge of death, of the Ovidian myth of Aglauros, punished by Mercury with petrification, because she was jealous of god's love for her sister Herse. Like the protagonist of the myth, the tumultuous agitation of the emperor, carried away by his anger, is as if 'petrified', in a sort of requital, by a mortal paralysis.

KEYWORDS

Ammianus Marcellinus, Valentinianus' death, ancient medicine, poetic intertextuality, Ovidius, Aglauros' myth.

Valentiniano, imperatore d'Occidente dal 364, morì nell'anno 375, mentre si trovava impegnato in una campagna militare in Pannonia. La morte dell'imperatore avvenne in maniera improvvisa, in seguito ad una ambasceria di Quadi, che, pur avendo come scopo la richiesta della pace, suscitò tuttavia l'ira veemente di Valentiniano. I legati dei Quadi, invitati ad esporre le loro istanze, sostenevano di non aver commesso alcuna azione delittuosa a danno dei Romani per volontà dei capi della loro *gens*; accusavano invece alcuni *latrones*, che vivevano nei pressi del Danubio, di aver compiuto azioni violente (*inciviliter gesta sunt* [XXX 6, 2]), aggiungendo che la costruzione, né giusta né opportuna, di una fortezza (cf. XXIX 6, 2-3) aveva alimentato la *ferocia* nei loro animi rozzi (*...ad ferociam animos agrestes accendit*). La reazione irrosa di Valentiniano sfocia nell'accusa di ingratitude nei confronti di quel popolo immemore dei benefici ricevuti: cf. XXX 6, 3 *Ad haec imperator ira vehementi percussus et inter exordia respondendi tumidior increpabat verborum obiurgatorio sonu nationem omnem ut beneficiorum immemorem et ingratam*¹.

L'accesso d'ira dell'imperatore è in linea con la natura del suo carattere, quale emerge anche da quanto riferito da Ammiano in precedenza su Valentiniano. In XXVII 7, 4 (*Et quamquam Valentinianus, homo propalam ferus, inter imperitandi exordia, ut asperitatis opinionem molli-ret, impetus truces retinere nonnumquam in potestate animi nitebatur...*) Valentiniano viene presentato come *homo...ferus*, che cercava tuttavia, agli inizi del suo mandato, di trattenere gli *impetus truces*, per mitigare l'immagine della sua crudeltà diffusa nell'opinione pubblica. Ma, sottolinea Ammiano, quel *vitium*, che comunque serpeggiava nel suo animo, finì per provocare la rovina di molti, accresciuto com'era da un'iracondia ribollente: *...serpens tamen vitium et dilatatum licentius erupit ad perniciem plurimorum, quod auxit ira acerbius effervescens*. Un altro luogo particolarmente interessante, in relazione al difetto di carattere di Valentiniano, è dato da Amm. XXIX 3, 2 *...trux suopte ingenio Valentinianus post eiusdem Maximini adventum nec meliora monente ullo*

¹ Per il riferimento all'ira suscitata dall'ambasceria dei Quadi cf. Zos. IV 17, 2 *...ὕπὸ τῆς ἄγαν ὀργῆς παραφορᾶς οὐ πόρρω γενόμενος...*

nec retentante per asperos actus velut aestu quodam fluctuum ferebatur et procellarum adeo, ut irascentis saepe vox et vultus, incessus mutaretur et color. L'imperatore, che era già truce di natura (l'aggettivo *trux* riprende *truces* di XXVII 7, 4), in seguito all'arrivo di Massimino, personaggio moralmente discutibile, non aveva nessuno che lo inducesse ad azioni migliori o che lo frenasse (anche *retentante* riprende *retinere* di XXVII 7, 4); era come trasportato da un ribollire di flutti e tempeste, spesso mutando il tono della voce, l'espressione del volto, l'incedere e il colorito. La raffigurazione dell'iracondia di Valentiniano è dunque associata, anche attraverso la similitudine, all'immagine di un moto agitato, che comporta un continuo mutamento.

In qualche maniera connessa alla tendenza all'iracondia è la mancanza di equilibrio, che si manifesta in atteggiamenti improntati all'eccesso. Come sopra detto, gli ambasciatori dei Quadi giudicavano negativamente la decisione di edificare una fortezza nel loro territorio; a questo riguardo cf. XXIX 6, 2 *Valentinianus enim studio muniendorum limitum glorioso quidem, sed nimio ab ipso principatus initio flagrans trans flumen Histrum in ipsis Quadorum terris quasi Romano iuri iam vindicatis aedificari praesidiaria castra mandavit.* Il desiderio di munire i confini viene definito "eccessivo" (*nimio*); è interessante notare come strettamente connessa con il motivo dell'"eccesso" è l'immagine di un desiderio "ardente", cui rimanda il participio *flagrans*. La connessione di questi due aspetti è nuovamente ravvisabile in XXX 8, 2, nel capitolo sui *vitia* di Valentiniano: *...assimulavit nonnumquam clementiae speciem, cum esset in acerbitem naturae calore propensior oblitus profecto, quod regenti imperium omnia nimia velut praecipites scopuli sunt evitanda: c'è da un lato il riferimento all'"ardore" della sua indole (naturae calore) e dall'altro il fatto che non teneva conto del principio secondo cui chi detiene il potere deve evitare omnia nimia, ogni forma di eccesso² (aspetto su cui ritorneremo alla fine).*

A questo punto torniamo agli ultimi istanti di vita di Valentiniano. Dopo l'accesso d'ira suscitato dalle parole dei legati dei Quadi, l'impe-

² Cf. anche XXX 8, 8 *...crudelitati cupiditatem opes nimias congerendi miscebat...*

ratore si tranquillizza: cf. XXX 6, 3 *Paulatimque lenitus et ad molliora propensior...* Ma, paradossalmente, proprio in quel momento Valentiniano viene colto da quello che appare essere un colpo apoplettico (esplicito al riguardo le testimonianze di Hier. *chron.* a. Abr. 2391 *Valentinianus subita sanguinis eruptione, quod Graece apoplexis vocatur, Brigitione moritur* e di Oros. *hist.* VII 32, 14 *Anno autem undecimo imperii sui Valentinianus... apud Brigitionem oppidum subita effusione sanguinis, quod Graece apoplexis vocatur, suffocatus et mortuus est*). Prima di passare alla descrizione ammiana della sintomatologia, è opportuno sottolineare come nella tradizione ippocratica e, in particolare, negli *Aforismi* si associ l'apoplezia alle malattie 'melancoliche': cf. Hippocr. *Aph.* VII 40 Ἡν ἡ γλῶσσα ἐξαίφνης ἀκρατῆς γένηται, ἢ ἀπόπληκτόν τι τοῦ σώματος, μελαγχολικὸν τὸ τοιοῦτον («Se la lingua improvvisamente non si controlla o una qualche parte del corpo è colta da apoplezia, una affezione di questo tipo è melancolica» [le traduzioni dei passi ippocratici sono mie])³. Il termine μελαγχολία indica propriamente la "bile nera", ma può essere usato nel senso di "umore nero, tristezza" e anche di "collera, risentimento". Interessanti le considerazioni di Jones, secondo il quale, dato che μελαγχολία può significare 'nervosismo', l'aforisma vuole dire che le persone dal temperamento nervoso sono soggette a colpi apoplettici⁴. Dunque, dato il carattere collerico di Valentiniano, al quale sopra si è fatto cenno, il tipo di morte da cui è colpito potrebbe essere considerato una diretta conseguenza, su un piano di natura 'medica', del suo generale stato psicofisico.

La descrizione della morte di Valentiniano si apre con l'espressione *tamquam ictus e caelo* (XXX 6, 3)⁵, in cui la condizione dell'imperatore viene paragonata a quella di colui che è colpito da un fulmine. Edwin

³ Cf. anche Hippocr. *Aph.* VI 56 Τοῖς μελαγχολικοῖσι νοσήμασιν ἐς τάδε ἐπικίνδυνοι αἱ ἀποσκήψεις· ἀπόπληξιν τοῦ σώματος, ἢ σπασμόν, ἢ μανίην, ἢ τύφλωσιν σημαίνει.

⁴ Cf. Jones 1959, 203 n. 1.

⁵ I commentatori olandesi di Ammiano (den Boeft – Drijvers – den Hengst – Teitler 2015, 144) pensano ad un'eco ciceroniana: cf. Cic. *div.* I 16 *cum Summanus in fastigio Iovis optumi maximi...e caelo ictus esset...*

Clarke, in un suo contributo sull'apoplessia negli scritti ippocratici, osserva che «il confronto di un colpo apoplettico con un tale evento (*scil.* l'essere colpito da un fulmine) era particolarmente adatto, e i termini latini per apoplessia – *attonitus* e *sideratio* – indicano questa associazione in maniera più chiara»⁶. Al riguardo, esplicita è la testimonianza di Cels. III 26 *Attonitos quoque raro videmus, quorum et corpus et mens stupet. Fit interdum ictu fulminis, interdum morbo: ἀποπληξίαν hunc Graeci appellant.* Dunque, già con questo paragone, Ammiano allude a quella che è la causa di morte di Valentiniano.

Per i sintomi della apoplessia nel *Corpus Hippocraticum* cf. *Morb.* II 6 ...ἐξαπίνης ὀδύνη λαμβάνει τὴν κεφαλὴν, καὶ παραχρῆμα ἄφωνος γίνεται καὶ ἀκρατῆς ἕωυτοῦ...Πάσχει δὲ ταῦτα, ὅταν αὐτῶ μέλαινα χολὴ ἐν τῇ κεφαλῇ κινεθεῖσα ῥύη, καὶ μάλιστα καθ' ὃ τὰ πλεῖστα ἐν τῷ τραχήλῳ ἐστὶ φλέβια καὶ τοῖσι στήθεσιν· ἔπειτα δὲ καὶ τῇ ἄλλῃ ἀπόπληκτος γίνεται καὶ ἀκρατῆς, ἅτε τοῦ αἵματος ἐψυγμένου («improvvisamente un dolore prende la testa e subito non riesce a parlare e non è padrone di sé...prova queste sofferenze, quando la nera bile messa in moto nella testa scorre, e soprattutto laddove ci sono parecchie piccole vene nel collo e nel petto; poi in seguito a ciò è anche nel resto del corpo sia paralizzato sia debole, perché il sangue si è raffreddato»). La perdita improvvisa della parola (*παραχρῆμα ἄφωνος γίνεται*), uno dei primi sintomi indicati, riguarda anche la condizione di Valentiniano (*voce...obstructa*)⁷. In un altro luogo di un'opera del *Corpus Hippocraticum* vengono elencati sintomi, non espressamente riferiti all'apoplessia, ma che sono in maniera chiara riconducibili a questa patologia, proprio a partire dal riferimento alla perdita della parola⁸: cf. *Hippocr. Acut. (Sp.)* 6-7 Τὸ δὲ ἄφωνον ἐξαίφνης γενέσθαι, φλεβῶν ἀπολήψεις λυπέουσιν...

⁶ Cf. Clarke 1963, 303.

⁷ Cf. anche Ps. Aur. *Vict. epit.* XLV 8 *Valentinianus apud Bergentionem legationi Quadorum respondens, anno aevi quinto et quinquagesimo impetu sanguinis voce amissa, sensu integer, exspiravit.*

⁸ Cf. Clarke, 1963, 308 n. 44.

Συμπίπτει δὲ τοῖσι πλείστοισι τοιάδε· ἐρυθήματα προσώπου, καὶ ὀμμάτων στάσιες, καὶ διαστάσιες χειρῶν, τρισμοὶ ὀδόντων, σφυγμοί, σιαγόνων συναγωγή, καὶ κατάψυξις ἀκρωτηρίων. Πνευμάτων ἀπολήψεις ἀνὰ φλέβας («Si verifica la perdita improvvisa della voce a coloro che soffrono di ostruzione delle vene...Alla gran parte si manifestano i seguenti sintomi: arrossamento del volto, fissità dello sguardo, tensione delle mani, stridore dei denti, palpitazioni, contrazione delle mascelle e raffreddamento delle estremità. Cessazione del passaggio dell'aria nelle vene»).

A conferma del fatto che si tratta di sintomi dell'apoplessia, si può citare il commento di Galeno al *De victu acutorum* di Ippocrate (cf. CMG V 9, 1, 292, 18 ss.), che, a proposito delle φλεβῶν ἀπολήψεις, osserva che avvengono in casi di epilessia, apoplessia e sincopi cardiache (ἐπιληψίαι τε γὰρ καὶ ἀποπληξίαι καὶ καρδιακαὶ συγκοπαὶ γίνονται). Ma è interessante anche la spiegazione che Galeno fornisce riguardo alla suddetta espressione: Ἀπολήψεις φλεβῶν ὠνόμασε τὰς πληρώσεις τῶν φλεβῶν ὑπὸ πλήθους γινομένας. Ὅταν οὖν αὐτὰ ὑπερπληρωθῶσι, βαρυνθῆναι τε τὴν δύναμιν ἀνάγκη καὶ εἰς κίνδυνον ἀφικέσθαι τὴν ἔμφυτον θερμοσίαν τοῦ ἀποσβεσθῆναι, πνιγμῶ τι παραπλήσιον παθοῦσαν ὑπὸ τοῦ πλήθους. Galeno interpreta ἀπολήψεις φλεβῶν come un eccessivo riempimento delle vene dovuto all'accumulo di un non meglio precisato πλήθος (τὰς πληρώσεις τῶν φλεβῶν ὑπὸ πλήθους γινομένας) che produce un effetto simile ad una forma di soffocamento. Il termine πλήθος assume qui il significato di πληθῶρα, sostantivo che è usato in contesto medico per indicare un "eccesso di sangue o umori" (cf. *ThGL* VI 1198: «Πλήθος, τὸ, i. q. πληθῶρα, ut testatur Galen. ...»). I due aspetti dell'ostruzione e del soffocamento si trovano anche in altre fonti, come attestato dall'anonima opera del I secolo d.C. *De morbis acutis et chroniis* IV 1, 1 Garofalo Πραξαγόρας καὶ Διοκλῆς περὶ τὴν παχεῖαν ἀρτηρίαν γίνεσθαι φασι τὸ πάθος ὑπὸ φλέγματος [δὲ] ψυχροῦ καὶ παχέος ὡς μηδ' ἐν αὐτῇ οὐχ ὅτι πνεῦμα παραπνεῖσθαι δύνασθαι· καὶ οὕτω κινδυνεύειν τὸ πᾶν ἐγκαταπνιγῆναι: secondo i medici Prassagora e Diocle, l'apoplessia è causata dal flegma freddo e denso, che impedisce all'aria di passare at-

traverso la “arteria spessa” (verisimilmente si tratta dell’aorta⁹), per cui si corre il rischio di subire un soffocamento. Qualcosa di simile viene attribuito dall’anonimo autore a Ippocrate e Erasistrato: cf. *De morbis acutis et chroniis* IV 1, 2 Garofalo Ἰπποκράτης δὲ καὶ Ἐρασίστρατος φασὶ περὶ τὸν ἐγκέφαλον φλέγματος ψυχροῦ καὶ παγετώδους γίνεσθαι σύστασιν, ὑφ’ οὗ καὶ τὰ ἀπὸ τούτου πεφυκότα νεῦρα πληρούμενα μὴ παραδέχεσθαι τὸ ψυχικὸν πνεῦμα, ἀλλ’ ἐγκαταπνιγόμενον τοῦτο κινδυνεύειν ἀποσβησθῆναι. Ippocrate ed Erasistrato parlano di un accumulo del flegma freddo attorno al cervello, per cui i nervi che partono da quest’ultimo vengono riempiti e non possono ricevere il “soffio vitale” (τὸ ψυχικὸν πνεῦμα), che viene soffocato col rischio di estinguersi. Ricordiamo che anche nel sopra citato luogo del *Corpus Hippocraticum* (*Acut. [Sp.] 7*) si parla di πνευμάτων ἀπολήψεις ἀνὰ φλέβας, cioè di uno sbarramento nel passaggio dell’aria attraverso le vene o le arterie (così secondo l’interpretazione che fornisce Galeno nel suo commento *ad loc.* [cf. *CMG* V 9, 1, 294, 26] φλέβας γὰρ ἐκάλουν οἱ παλαιοὶ τὰς ἀρτηρίας). Questo aspetto potrebbe essere individuato anche nel testo di Ammiano e, in particolare, nell’espressione *vitalique via...obstructa*. È possibile ravvisare una allusione all’ostruzione del passaggio dello πνεῦμα, tanto più che di difficoltà di respirazione di Valentiniano si parla all’inizio del § 4 *...exiguas spiritus reliquias trahens...* Per *vitali via* i commentatori di Groningen¹⁰ rimandano a *Ov. met.* II 828 *vitalesque vias et respiramina clausit* (si tratta del mito della pietrificazione di Aglauro, su cui poi ritorneremo): è interessante notare che a *vitales vias* in Ovidio è accostato il sostantivo *respiramina*, che fa riferimento alla respirazione; gli studiosi olandesi citano anche *Tert. anim.* LIII 2 *Nam quisquis ille exitus mortis, sine dubio aut materiarum aut regionum aut viarum vitalium eversio est: materiarum, ut fellis, ut sanguinis; regionum, ut cordis, ut iecoris; viarum, ut venarum, ut arteriarum*. Tertulliano parla di *viarum vitalium eversio* come una causa di morte, spiegando che *viarum* sono le vene e le arterie (cf. πνευμάτων ἀπολήψεις ἀνὰ φλέβας). Nel

⁹ Cf. van der Eijk 2001, 191.

¹⁰ Cf. den Boeft – Drijvers – den Hengst – Teitler 2015, 144.

suo commento al *De anima*, Waszink¹¹ ritiene che l'espressione *via vitalis*, in riferimento anche a Ovidio e Ammiano, si riferisca alla trachea; lo studioso, in realtà, non argomenta questa sua ipotesi, che tuttavia è da ritenersi plausibile.

La trachea in latino è detta *aspera arteria* e della sua funzione connessa alla respirazione ci dà testimonianza Cic. *nat. deor.* II 136 *...cum aspera arteria...ad pulmones usque pertineat excipiatque animam eam quae ductast spiritu eandemque a pulmonibus respiret et reddat...;* cf. anche Cels. IV 1, 3 *Deinde duo itinera incipiunt: alterum asperam arteriam nominant, alterum stomachum. Arteria exterior ad pulmonem...fertur; illa (scil. arteria) spiritum...recipit. Quibus cum diversae viae sint, qua coeunt exigua in arteria sub ipsis faucibus lingua est.* Nella testimonianza di Celso è da notare l'uso del termine *viae*, sostantivo che rimanda alla *vitalis via* di Ammiano. Ma di *via* parla anche Gell. XVII 11, 3 *Per alteram autem fistulam, quae Graece nominatur τραχειᾶ ἀρτηρία, spiritum a summo ore in pulmonem atque inde rursus in os et in naris commeare, perque eandem viam vocis quoque fieri meatum;* al di là dell'uso del termine *via* in riferimento alla trachea, la testimonianza di Gellio aggiunge anche un altro particolare, cioè che attraverso questa medesima via passa anche la voce (interessante, al riguardo, è anche la testimonianza di Zos. IV 17, 2 *...αἵματος κάτωθεν ἀναχθέντος ἐπὶ τὸ στόμα συσχόντος τε τὰς τῆς φωνῆς ἀρτηρίας...:* il sangue, che affluisce alla bocca, stringe «le arterie della voce»). Di questa funzione della trachea abbiamo testimonianza anche in Cic. *nat. deor.* II 149 *Primum enim a pulmonibus arteria usque ad os intimum pertinet, per quam vox...percipitur et funditur* (cf. anche Plin. *nat.* XI 176 *...spiritu et voce in illa [scil. arteria] meante...).* Sulla base delle testimonianze qui prese in considerazione, è verisimile, a mio giudizio, ritenere che Ammiano con *vitali via* faccia riferimento alla trachea, importante organo per la respirazione, ma che svolge una altrettanto importante funzione anche per quanto riguarda la fonazione; in conseguenza di ciò, pure il successivo riferimento alla voce nel testo ammiano è riconducibile al medesimo contesto anatomico, vale a dire a quello della trachea. L'aggettivo *vita-*

¹¹ Cf. Waszink 2010, 541.

lis è adoperato da Ammiano in riferimento al passaggio dell'aria per la respirazione; a conferma di ciò, possiamo citare Apul. *mund.* 10, p. 310 ...*spiritus ille etiam nominetur, qui animalia extrinsecus omnia [vitalia] tractus sui vitali et fecunda ope vegetat*: l'aggettivo *vitali* è qui riferito alla 'forza vitale' dell'aria che vivifica tutti gli esseri viventi.

Nell'enumerazione ammiana dei sintomi segue il riferimento al rossore che evidentemente colora il viso dell'imperatore (...*suffectus igneo lumine cernebatur*...) e che si può ritenere una conseguenza delle sue difficoltà respiratorie. Del rossore del viso come effetto del colpo apoplettico ci dà testimonianza il sopra citato luogo di Hippocr. *Acut.* (*Sp.*) 6 ἐρυθήματα προσώπου. È interessante notare che nel testo ammiano è presente, a proposito di *suffectus igneo lumine*, una reminiscenza virgiliana: cf. Verg. *Aen.* II 210 (è il noto episodio di Laocoonte e il riferimento è ai serpenti) *ardentisque oculos suffecti sanguine et igni*. La descrizione ammiana dei sintomi dell'apoplessia di Valentiniano inizia a rivelare una natura che è nel contempo 'scientifica' e letteraria e proprio questo doppio livello è la chiave di lettura che in questa sede si intende offrire di questa sezione delle *Res gestae*.

Dopo il riferimento al rossore, il testo ammiano presenta un problema testuale. Lezioni dei codici sono *etrepene cubito* (V) e *erumpente subito* (E). La lettura del Gelenio *et repente cohibito* (così anche i più recenti editori ammiani: Clark, Rolfe, Seyfarth, Sabbah¹²) trova, a mio parere, una sua plausibilità nel fatto che il riferimento all'arresto dell'afflusso

¹² Riporto qui di seguito altre proposte di intervento sul testo ammiano. Il Gronovio 1808, 339 legge *aegreque ceu coalito sanguine*. Wakefield 1813, 109 propone *et repente subito sanguine*: «i.e. "sanguine statim per vomitum subeunte, vel surgente, et irruente». Hermann 1865, 29 s. corregge in *et repente coito*, chiamando in causa Verg. *Aen.* III 30...*gelidusque coit formidine sanguis*. Müller 1873, 364 s., pur apprezzando da un punto di vista concettuale la lettura del Gelenio, tuttavia preferisce scrivere *et rigente subito*. Dederichs 1878, 45 propone *et repente coacto*, che giudica «lenior atque veri similior...quam Muelleri 'et rigente subito'» (anche lui cita, a sostegno, Virgilio e, in particolare, *georg.* IV 35-36 ...*frigore mella / cogit hiems*...). Ricordiamo ancora la congettura *et tepente subito* di Günther 1891, 67 e quella di Petschenig 1892, 687, vale a dire *et torpente*.

di sangue, che è da vedere nell'ablativo assoluto *cohibito sanguine*¹³, è coerente con quanto detto successivamente nel § 5¹⁴, laddove si parla del fatto che i vasi sanguigni sono otturati a causa del freddo: *...meatus aliqui...obserati sunt gelidis frigoribus con crustati*¹⁵.

Altro sintomo evidenziato da Ammiano è il sudore, che viene definito *letalis*. Anche in questo caso è possibile trovare un parallelo in un luogo del *Corpus Hippocraticum*: cf. Hippocr. *Coac.* II 26, 469 Ἐν τοῖσιν ἀποπληκτικοῖσιν ἐπὶ τῇ δυσφορίῃ τοῦ πνεύματος ἰδρώς ἐπιγενόμενος, θανάσιμον. L'aggettivo θανάσιμον è da mettere in correlazione con *letali*, che Ammiano riferisce al sudore (ἰδρώς in Ippocrate); è presente nel luogo ippocratico anche il riferimento alle difficoltà respiratorie (ἐπὶ τῇ δυσφορίῃ τοῦ πνεύματος), di cui pure Ammiano parla (cf. *supra*).

La parte 'medica' del resoconto ammiano sulla fine di Valentiniano riprende dopo il riferimento al fatto che l'imperatore, perché non venisse visto venir meno anche da persone di bassa condizione sociale (*ne laberetur spectantibus et vilibus*), viene portato in una camera riservata e adagiato su un letto. Nuovamente, all'inizio del § 4, c'è un cenno alle sue difficoltà respiratorie (*exiguas spiritus reliquias trahens*);

¹³ Secondo Angliviè de la Beaumelle 1999, 230 n. 298, si tratta di espressione che può far pensare ad una embolia dovuta a coaguli di sangue.

¹⁴ Cf., al riguardo, Hermann 1865, 29 (ma anche Rolfe 1939, 348 n. 5 rimanda in nota a 30, 6, 5).

¹⁵ L'importanza dell'edizione del Gelenio per la ricostruzione del testo ammiano è fondata, come è noto, sul fatto che lo studioso ebbe la possibilità di consultare il codice di Hersfeld (IX secolo), andato perduto e di cui ci restano soltanto sei fogli (i *Fragmenta Marburgensia* [M]). Di recente, Kelly 2022, 29 ss. ha evidenziato il ruolo fondamentale del Gelenio, mettendo altresì in evidenza anche il fatto che quest'ultimo in più di un caso ha introdotto sue congetture (per cui non sempre è facile discernere quanto derivi effettivamente dal suddetto codice perduto). Lo stesso Kelly 2022, 35 n. 54 tuttavia ritiene che si possa individuare il testo di **M** nell'edizione del Gelenio allorché quest'ultimo presenta una lezione diversa dalle sue fonti (l'edizione dell'Accursio e, per i libri 14-26, l'edizione di Basilea del 1518), ma simile a quella di **V**. Il caso di XXX 6, 3 sembrerebbe corrispondere a questo criterio, dato che la lettura del Gelenio, *et repente cohibito*, appare più vicina a *etrepene cubito* di **V** che a *erumpente subito* di **E** e dell'Accursio.

nonostante le condizioni critiche, appare ancora cosciente (*nondum intellegendi minuto vigore*)¹⁶. A questo punto si decide di intervenire con la flebotomia (cf. § 4 *Et quoniam viscerum flagrante compage laxanda erat necessario vena...*), trattamento usato nei casi di apoplessia: cf. Hp. *Acut. (Sp.)* 6 Φλεβοτομέειν οὖν τὸν βραχίονα τὸν δεξιὸν τὴν ἔσω φλέβα...; Cels. III 26 *His (scil. gli apoplettici) sanguis mittendus est*. È interessante evidenziare come anche in questo caso all'aspetto 'medico' si sovrapponga quello letterario, dovuto alla presenza nel testo ammiano di una possibile reminiscenza senecana: cf. Sen. *Thy.* 758 *et adhuc calentes viscerum venas notat* (a parlare è il messaggero, che si riferisce ai momenti che precedono l'allestimento del macabro banchetto da parte di Atreo); cf. *calentes viscerum venas* di Seneca e *viscerum flagrante compage* di Ammiano (inoltre, il termine *vena* è, subito dopo, anche nello storico antiocheno)¹⁷.

L'intervento di flebotomia è urgente, ma non si trovano medici. Infatti una pestilenza, che aveva colpito i soldati, aveva richiesto la presenza di medici per portare le cure del caso¹⁸. Alla fine però il medico si trova, ma l'intervento, evidentemente tardivo, non sortisce l'effetto desiderato. Benché più volte venga punta la vena, non si riesce a tirare fuori neppure una goccia di sangue (§ 5 *...venam eius iterum saepiusque pungendo ne guttam quidem cruoris elicere potuit [scil. medicus]*). Della impossibilità di procedere col salasso vengono fornite due motivazioni. La prima è l'eccessivo calore che ha 'bruciato' le viscere (*internis...am-*

¹⁶ Aspetto, quest'ultimo, che Ammiano condivide con Ps. Aur. Vict. *epit.* XLV 8 *Valentinianus...sensu integer, exspiravit*; anche di Costanzo viene sottolineata l'integrità mentale in punto di morte, che gli permette di nominare come suo successore Giuliano: cf. Amm. XXI 15, 2 *...mentisque sensu tum etiam integro successorem suae potestatis statuere dicitur Iulianum*.

¹⁷ Sul 'metodo' ammiano di lettura e impiego delle fonti, di alternanza tra riprese palesi e riprese più sottili, di cui lo storico si serve per dare vita ad immagini nuove, cf. Salemme 1989, 11-12.

¹⁸ Come evidenziato da den Boeft – Drijvers – den Hengst – Teitler 2015, 146, è questa la prima volta che sentiamo parlare di una epidemia pestilenziale tra i soldati di Valentiniano.

bustis, in cui *interna* qui equivale a *intestina* [cf. *ThLL* VII 1, 2236, 11]); d'altronde, poco prima si era fatto riferimento al calore delle viscere (§ 4 *viscerum flagrante compage*). L'altra motivazione è quella di una eccessiva secchezza delle membra (*arefactis ideo membris*), dovuta all'ostruzione, a causa del freddo, di alcuni *meatus* detti *haemorrhoidae*. A proposito di questo termine, Angliviél de la Beaumelle¹⁹ sostiene che non è facile stabilire se lo storico lo abbia adoperato nel suo senso patologico preciso o nel senso più generico, puramente anatomico, di *venae*. Ritengo che sia plausibile quest'ultima interpretazione, tanto più che all'idea di vasi sanguigni rimanda il termine *meatus* (cf. *ThLL* VIII 514, 45-46: «fere i. q. via interior, vena»)²⁰. Il passaggio del sangue attraverso le vene è dunque ostruito a causa del freddo. I commentatori di Groningen, nella nota *ad loc.*, intendono *gelidis frigoribus* nel senso di «frosty cold outside»²¹, interpretazione generica e poco convincente, in quanto non ci sono riferimenti espliciti nel testo al riguardo. La spiegazione potrebbe essere invece ancora una volta di natura 'medico-scientifica' e anche in questo caso ci può essere di aiuto un luogo ippocratico, in cui si parla del colpo apoplettico: cf. Hippocr. *Morb.* II 8 αὶ φλέβες ἐπὶ τὴν εἰς ἔσωτὰς εἰρῶσσι φλέγμα, ἀνάγκη ὑπὸ ψυχρότητος τοῦ φλέγματος

¹⁹ Cf. Angliviél de la Beaumelle 1999, 231 n. 301.

²⁰ Cf. Cels. II 1, 21 ...*sanguinis per quaedam velut ora venarum* (αἰμορροΐδας *Graeci appellant*) *profusio*; nella nota *ad loc.* Serbat 1995, 141 osserva che la perifrasi *quaedam velut ora venarum* si riferisce all'idea secondo la quale le vene terminavano con una bocca stretta, da cui il sangue non poteva uscire se non a causa di disturbi. Occorre dire che Ippocrate fa riferimento alle αἰμορροΐδες, come qualcosa di utile per gli apoplettici, laddove dannosi sono i raffreddamenti e gli intorpidimenti: cf. Hippocr. *Coac.* II 26, 468 Ἀποπληκτικοῖσιν αἰμορροΐδες ἐπιγενομένηι, χρῆσιμον ᾧ ψύξεις δὲ καὶ ναρκώσιες, πονηρόν (secondo Clarke 1963, 313 s., la spontanea emorragia provocata da emorroidi può aver suggerito l'adozione del trattamento della flebotomia per gli apoplettici). È chiaro che il senso del termine αἰμορροΐδες in questo luogo ippocratico non è esattamente quello di *haemorrhoidae* di Ammiano. Tuttavia una qualche analogia è da ravvisare nel fatto che, in entrambi i casi, ai suddetti termini si contrappone il riferimento ad uno stato di raffreddamento, che dai due autori è evidenziato come elemento negativo per quanto riguarda la condizione dell'apoplettico.

²¹ Cf. den Boeft – Drijvers – den Hengst – Teitler 2015, 146.

τὸ αἷμα ἐστάναι μᾶλλον ἢ ἐν τῷ πρῶν χρόνῳ καὶ ἐψύχθαι...ἦν δὲ τὸ φλέγμα κρατήση, ἐπιψύχεται μᾶλλον τὸ αἷμα καὶ πήγνυται· καὶ ἦν ἐς τοῦτο ἐπιδῶ ψυχόμενον καὶ πηγνύμενον, πήγνυται παντελῶς καὶ ἐκψύχεται ὠνθροπος καὶ ἀποθνήσκει («quando le vene trascinano in sé stesse il flegma, è necessario che il sangue si arresti a causa del freddo del flegma più ora che in precedenza e che si raffreddi...se il flegma prevale, si raffredda maggiormente il sangue e si coagula; ma se il freddo e la coagulazione procedono fino a questo punto, del tutto l'uomo si irrigidisce e si raffredda e muore»). Dunque il freddo, che viene qui considerato causa del congelamento e della coagulazione del sangue, che non può quindi scorrere nelle vene, non è qualcosa di esterno, ma è dovuto ad uno dei quattro umori presenti nell'uomo, il flegma, che era l'umore freddo e umido. In Ammiano non si parla di flegma, ma si potrebbe pensare che dietro *gelidis frigoribus*, causa dell'ostruzione venosa, ci sia un'allusione alla sopra esposta teoria ippocratica.

Valentiniano sente che la fine è vicina e, benché sopraffatto dalla violenza della malattia²², cerca ancora di dire qualcosa e di dare le ultime disposizioni. In questo contesto vengono passati in rassegna altri tre sintomi: cf. § 6 *...singultus ilia crebrius pulsans stridorque dentium et brachiorum motus velut caestibus dimicantium...* Riprendiamo il già sopra citato luogo di Hippocr. *Acut. (Sp.)* 6 *...διαστάσεις χειρῶν, τρισμοὶ ὀδόντων, σφυγμοί...* Il sintomo che in maniera più evidente accomuna i due testi è il riferimento allo stridore dei denti: cf. *stridor...dentium* e *τρῖσμοι ὀδόντων*. Prima di questo sintomo Ammiano si riferisce ad un singulto che frequentemente scuote i fianchi del moribondo; nel testo ippocratico si parla di *σφυγμοί*, termine con cui si indicano le palpazioni. Per *διαστάσεις χειρῶν* cf. *ThGL* II 1321: «*Διαστάσεις χειρῶν* ap. Hippocr. p. 397, 8 *sunt Manuum porrectiones et distentiones, qualiter in convulsionibus contingit*»; questo riferimento alle convulsioni, determinato dal movimento delle braccia, è da vedere in *brachiorum motus velut caestibus dimicantium*, in cui il paragone con i pugili riman-

²² Reminiscenza di Lucr. VI 664 *...vis immensi...morbi in immensa vi...morborum* di Amm. 30, 6, 6.

da all'idea di un moto frenetico di distensione delle braccia protese a colpire l'avversario. Nell'ideale lotta contro la morte, letteralmente la fase dell'agonia, Valentiniano viene sconfitto (*superatus*). All'immagine della lotta rimanda l'espressione *animam diu colluctatam*²³; a sottolineare il fatto che Valentiniano è in fin di vita è anche la comparsa di macchie livide sul suo corpo: cf. *ThLL VII 2, 1453, 74, s. v. liveo*: «...de colore mortuorum vel morientium»²⁴.

Il resoconto ammiano della morte di Valentiniano si sviluppa, oltre che su un livello 'medico-scientifico', anche su un livello letterario. A questo riguardo, particolare rilievo assume il sopra accennato luogo delle *Metamorfosi* ovidiane tratto dal mito di Aglauro, punita da Mercurio con la pietrificazione, perché gelosa dell'amore del dio nei confronti della sorella Erse. Nella descrizione della morte di Valentiniano, Ammiano deve aver tenuto presente la metamorfosi di Aglauro dei versi ovidiani: cf. *Ov. met. II 822 ss. illa (scil. Aglauro) quidem pugnat recto se attollere trunco, / sed genuum iunctura riget frigusque per unguis / labitur et pallent amisso sanguine venae; /... /... /...letalis hiems paulatim in pectora venit / vitalesque vias et respiramina clausit. / Nec conata loqui est nec, si conata fuisset, / vocis habebat iter; saxum iam colla tenebat / oraque duruerant signumque exsanguie sedebat*. Abbiamo già sopra fatto riferimento al parallelo tra *vitali...via* di Ammiano e *vitales...vias* di Ovidio; ci sono però anche altri elementi formali comuni ai due autori: il termine *frigus* in Ovidio e *frigoribus* in Ammiano; l'aggettivo *letalis*, che Ovidio riferisce al freddo che blocca la respirazione di Aglauro, col quale fa il paio *letali*, detto del sudore da Ammiano; cf. ancora *nec conata loqui* di Ovidio e *dicere...*

²³ Analogamente leggiamo, a proposito della morte di Costanzo in XXI 15, 3 *...diuque cum anima colluctatus iam discessura abiit e vita...*

²⁴ Sia in *liuentibus...maculis interfusus* che nella precedente espressione *singultus ilia crebrius pulsans*, sono ravvisabili due reminiscenze virgiliane (cf. den Boeft – Drijvers – den Hengst – Teitler 2015, 147). Per *singultus ilia crebrius pulsans* evidente appare l'eco di Verg. *Aen. IX 415* (il contesto è l'uccisione di Sulmone da parte di Niso) *...longis singultibus ilia pulsat*; per *liuentibus...maculis interfusus* cf. Verg. *Aen. IV 643 s. ...maculisque trementis / interfusa genas...*, detto di Didone poco prima del suicidio.

conatus di Ammiano; per il successivo riferimento all'ostruzione del passaggio della voce di Aglauro, *nec... / vocis habebat iter*, si può operare il confronto con *voce...obstructa* di Ammiano (aggiungiamo anche che all'immagine della 'battaglia' di Aglauro, che combatte per sollevarsi [*illa quidem pugnat recto se attollere trunco*], si può accostare quella della lotta di Valentiniano contro la morte [*animam diu colluctatam*]). Dunque, dietro la descrizione ammiana della morte di Valentiniano è da vedere un implicito rimando al mito della pietrificazione di Aglauro; del resto, il colpo apoplettico di cui è vittima l'imperatore può essere considerato una sorta di 'pietrificazione', dal momento che, esattamente come Aglauro, Valentiniano si irrigidisce al punto da non potersi reggere in piedi (cf. §§ 3-4 *ne laberetur...locatus in lecto*) e da non poter proferire parola (cf. § 3 *voce...obstructa*). L'immobilità di Valentiniano, espressa tramite le allusioni alla metamorfosi di Aglauro, appare in netto contrasto con il suo agitarsi dovuto alla natura iraconda di cui si parla in Amm. XXIX 3, 2, in cui è istituito un paragone con il moto di flutti tempestosi (*...velut aestu quodam fluctuum ferebatur et procellarum...*). Ora, è proprio un accesso d'ira veemente che provoca l'apoplezia e, dunque, la morte di Valentiniano; la rigidità che blocca l'imperatore assume il carattere di un vero e proprio contrappasso e può essere ricondotta all'azione di Adrastia-Nemesi, di cui Ammiano parla a proposito della morte di Gallo (cf. XIV 11, 25-26). Questa divinità, presentata come *ultrix facinorum impiorum bonorumque praemiatrix* (XIV 11, 25), agisce in maniera punitiva nei confronti di coloro che si macchiano di ὕβρις: cf. XIV 6, 26 *...erectas tumentium cervices opprimit et enervat...*; è il destino che tocca a Valentiniano, il quale, di fronte all'ambasceria dei Quadi, manifesta un atteggiamento improntato ad una eccessiva tracotanza: *...ira vehementi percussus et inter exordia respondendi tumidior...* (XXX 6, 3). L'aggettivo *tumidior*, espressione della ὕβρις di Valentiniano, può essere messo in relazione con *tumentium* del sopra citato luogo riguardante l'operato di Adrastia.

In conclusione, nel resoconto ammiano della morte di Valentiniano c'è anzitutto una dimensione 'medico-scientifica', con una accurata descrizione dei sintomi dell'apoplezia di cui è vittima l'imperatore, al

punto che si è pensato alla possibilità che avesse a disposizione informazioni di prima mano da parte di un testimone oculare²⁵. A questa dimensione 'medico-scientifica' si accosta quella letteraria, con echi poetici di varia provenienza, ma che in particolare vede emergere sullo sfondo il mito ovidiano di Aglauro: alla stregua della protagonista del mito, la tumultuosa agitazione dell'imperatore, trascinato da un'ira veemente e tracotante, viene come 'pietrificata', in una sorta di contrappasso, da una paralisi mortale.

²⁵ Cf. Angliviel de la Beaumelle 1999, 230 n. 298.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Angliviél de la Beaumelle 1999

Ammien Marcellin, Histoire, VI, Livres XXIX-XXXI, introduction, texte et traduction par G. Sabbah, notes par L. Angliviél de la Beaumelle, Paris 1999.

den Boeft – Drijvers – den Hengst – Teitler 2015

J. den Boeft – J.W. Drijvers – D. den Hengst – H.C. Teitler, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXX*, Leiden-Boston 2015.

Clarke 1963

E. Clarke, *Apoplexy in the Hippocratic Writings*, «BHM» XXXVII (1963), 301-314.

Dederichs 1878

H. Dederichs, *Quaestiones Ammianae grammaticae et criticae*, Monasterii 1878.

van der Eijk 2001

Diocles of Carystus. A Collection of the Fragments with Translation and Commentary, II. Commentary by P.J. van der Eijk, Leiden-Boston-Köln 2001.

Gronovio 1808

Ammiani Marcellini Quae supersunt cum notis integris Frid. Lindenbrogii, Henr. et Hadr. Valesiorum et Iac. Gronovii quibus Thom. Reinesii quasdam et suas adiecit Io. Augustin. Wagner. Editionem absolvit Car. Gottlob Aug. Erfurdt, III, Lipsiae 1808 (= Hildesheim – New York 1975).

Günther 1891

O. Günther, *Zur Textkritik des Ammianus Marcellinus*, «Philologus» L (1891), 65-73.

Hermann 1865

I. Hermann, *Observationes criticae Ammianae*, Bonnae 1865.

Jones 1959

Hippocrates, with an English Translation by W.H.S. Jones, IV, London – Cambridge, Mass. 1959.

Kelly 2022

G. Kelly, *Why We Need a New Edition of Ammianus Marcellinus*, in M. Hanaghan – D. Woods (ed.), *Ammianus Marcellinus from Soldier to Author*, Leiden-Boston 2022, 19-58.

Müller 1873

C.F.W. Müller, *Zu Ammianus Marcellinus*, «Fleck. Jahrb. f. class. Philol.» CVII (1873), 341-365.

Petschenig 1892

M. Petschenig, *Bemerkungen zum Texte des Ammianus Marcellinus*, «Philologus» LI (1892), 680-691.

Rolfe 1939

Ammianus Marcellinus, with an English Translation by J.C. Rolfe, III, Cambridge, Mass.-London 1939.

Salemme 1989

C. Salemme, *Similitudini nella storia. Un capitolo su Ammiano Marcellino*, Napoli 1989.

Serbat 1995

Celse, De la médecine, I, texte établi, traduit et commenté par G. Serbat, Paris 1995.

Wakefield 1813

T. Lucretii Cari De rerum natura libri sex, ad exemplar G. Wakefield, A. B. cum ejusdem notis, commentariis, indicibus, fideliter excusi, II, Glasguae 1813.

Waszink 2010

J.H. Waszink, *Quinti Septimi Florentis Tertulliani De Anima*, Leiden – Boston 2010.

MARGHERITA DE LAURENTIIS

Università degli Studi di Perugia, margherita.delaurentiis@dottorandi.unipg.it

Tra pseudoepigrafia e *topoi* prefatori: il prologo dei *Gynaecia* di Cleopatra

ABSTRACT

Esame degli aspetti retorico-stilistici della prefazione al trattato ginecologico attribuito a Cleopatra con una proposta di emendamento testuale conseguente ad una più esatta lettura paleografica della tradizione manoscritta.

Examination of the rhetorical-stylistic aspects of the preface to the gynecological treatise attributed to Cleopatra with a proposal for a textual correction resulting from a more exact paleographic reading of the manuscript tradition.

KEYWORDS

Paleography, Cleopatra's *Gynecia*, preface, manuscripts, textual criticism.

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ERAT OLIM 2024 (4), 77-98

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

DOI: 10.13137/2785-1346/36912

<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/36912>

Nel caleidoscopico panorama dei trattati di ginecologia d'età tardoantica, un'opera meritevole di approfondimento – in virtù della sua ampia circolazione e dell'illustre attribuzione pseudoepigrafa – è costituita dai *Gynaecia* ascritti a Cleopatra VII (69-30 a.C.). Sotto il nome della celeberrima regina d'Egitto, difatti, è stato tramandato da alcuni manoscritti miscellanei di contenuto medico un breve trattato di ginecologia cronologicamente riconducibile alla tardantichità, scritto in lingua latina ma presentato come traduzione di un originale greco. Come dichiarato dal titolo, il trattato afferisce al genere dei *Gynaecia*, sotto la cui denominazione viene fatta confluire l'artigrafia medica di argomento ginecologico. Fondativi, per la ginecologia antica, sono quelli di Sorano di Efeso (II d.C.), successivamente tradotti in latino tra V e VI secolo da Muscione e Celio Aureliano. Nelle diverse redazioni dei *Gynaecia Cleopatrae* tradite dai manoscritti, che a partire dall'XI secolo iniziano a testimoniare una versione compendiata, si riscontra che il commentario viene variamente attribuito a Cleopatra o, come più spesso si verifica, a una certa Teodota, medichessa al servizio della regina e di sua sorella Arsinoe.

Il fascino dell'opera, tuttavia, si rivela indirettamente proporzionale al numero di contributi scientifici specificamente dedicatigli, in ragione dei molteplici interrogativi che essa continua a sollevare. A mancare, per iniziare, è un'edizione critica scientifica, circostanza che comporta il necessario ricorso all'autopsia degli esemplari manoscritti (con tutte le difficoltà che ne derivano, dal momento che il trattato appare gravemente corrotto dal punto di vista testuale). L'unica versione a stampa esistente è contenuta nell'*Harmonia Gynaeciorum* di Caspar Wolf, un manuale di ginecologia, edito nel 1566, costituito da citazioni di opere latine antiche¹. Per tale ragione, nel testo di Wolf gli scritti attribuiti a Cleopatra si limitano ad apparire in forma di estratti disseminati fra altri testi medici.

Per una moderna trattazione è necessario attendere le ricerche di Monica Green, ormai assurta a vera e propria autorità nel settore della

¹ Cf. Wolf 1566. Per la traduzione del testo, cf. Fravega 1962. Questi gli unici due testi citati nella bibliografia del Centre Jean-Palmerne relativamente all'opera, per cui cf. Sabbah – Corsetti – Fischer 1987, 58.

ginecologia antica, tardoantica e medievale. La Green arriva più volte a sfiorare il tema dei *Gynaecia Cleopatrae* nel corso dei suoi innumerevoli studi, ma nonostante il vivo interesse da lei manifestato per l'opera – di cui auspica l'edizione – non arriva mai ad affrontarla con approccio monografico². Sotto la sua egida, tuttavia, Corinne Lavallée dell'Università di Ottawa ha recentemente prodotto una pregevole tesi di laurea che ha per oggetto i *Gynaecia*, ma il frutto del suo studio non è stato ancora pubblicato a stampa (e non è noto se sia destinato a esserlo)³. Tale sede di pubblicazione del lavoro ha fatto sì che venisse approntata una prima edizione del testo, ma senza la possibilità di vagliare in maniera specifica i gravi problemi testuali che affollano il trattato e commettendo alcuni errori di lettura nella redazione dell'apparato, come rivela la collazione con gli esemplari manoscritti. Nonostante ciò, le va indubbiamente riconosciuto il merito di aver fornito una prima *consitutio textus*, che seppur rivedibile (contestualmente all'apparato) potrà senza dubbio costituire un elemento utile a ridestare l'interesse editoriale verso questo enigmatico trattato; inoltre, l'articolato ed efficace commento che funge da introduzione alla *constitutio* è a tutti gli effetti la prima vera trattazione monografica sul tema.

I *Gynaecia Cleopatrae*, introdotti da un breve prologo, si compongono di una prima parte che affronta con approccio prettamente pratico esigenze e criticità dell'universo femminile, offrendo soluzioni concrete a situazioni di malattia, complicanze *post partum*, ricerca di fertilità o di contraccezione; segue una seconda parte, costituita da una raccolta di ricette per la preparazione di pessari e *potiones*. Entrambe le se-

² Cf. Green 1985, 156-160; *ead.* 1987, 300-301. La Green, constatando il divario tra la penuria di studi a cui i *Gynaecia* sono stati destinati e le possibilità di nuove ricerche, ha messo gratuitamente a disposizione sulla piattaforma digitale Academia un fascicolo di *working notes* (compilato a partire dal 2011, come lei stessa registra) in cui sono state collazionate tutte le menzioni che, nelle sue opere editate dal 1985 al 2015, concernono in qualche modo l'opera ascritta a Cleopatra. Con tale operazione, la Green intendeva ridestare l'interesse verso tale opera e colmare – almeno fino alla pubblicazione di una auspicabile *editio princeps* – tale lacuna bibliografica. Cf. Green 2015.

³ Cf. Lavallée 2020.

zioni sono ripartite in capitoli, le cui *inscriptiones* – talvolta rubricate – permettono al lettore un più agile reperimento degli argomenti d’interesse. La natura dichiaratamente pratica della raccolta, scevra dalle dettagliate descrizioni anatomiche che caratterizzano il genere, garanti ai *Gynaecia* un’ampia circolazione e, plausibilmente, un concreto utilizzo nella vita quotidiana delle donne dell’epoca. Il trattato, dunque, si configura come il classico testo medico d’età tardoantica, connotato da una scarsa speculazione teorica e da un forte approccio pratico, che si esplica nella brevità dell’opera e nell’ecllettismo delle fonti collazionate e compendiate. Gli autori con cui il trattato condivide la tradizione manoscritta sembrano indirizzare verso un ambito di composizione nordafricano, ma la pressoché totale assenza di indizi interni al testo non permette di fornire una risposta definitiva.

1. LA PRAEFATIO DEI GYNAECIA CLEOPATRAE: CARATTERISTICHE E TOPOI PREFATORI

Sebbene gli spunti di ricerca offerti dall’opera appaiano molteplici, in questa specifica sede si è optato per impostare il focus sulla *praefatio*. Fattore determinante alla base della presente scelta è, ovviamente, che essa costituisce l’unica sede in cui viene denunciata l’attribuzione pseudoepigrafa a Cleopatra o a una medica della sua corte. Oltre a ciò, una puntuale comparazione con altre opere mediche tardoantiche di carattere ginecologico (e non) fa affiorare nella *praefatio* una densa trama di *topoi* prefatori che traggono l’opera fuori dal suo stato di isolamento, mettendola in comunicazione con una rete intertestuale più ampia e delineandone in maniera più nitida la costruzione. In tal senso, la rilevanza che prologhi e *praefationes* ricoprono per la trattatistica latina, in particolare per l’artigrafia medica, costituisce ormai un fatto acclarato⁴. In aggiunta, il testo della *praefa-*

⁴ In questo assunto, va rintracciato l’esito del lavoro confluito nei tre volumi di *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, editi rispettivamente

tio si presenta per la critica testuale abbondantemente corrotto e filologicamente spinoso, molto di più che in altre sezioni; a complicare un quadro già delicato, intervengono le diverse redazioni dell'opera, che divergono in maniera consistente dal punto di vista delle varianti testuali e testimoniano interventi deliberati, continuando a subire modifiche progressive nel corso del tempo. Queste sono, infatti, tipologie testuali molto instabili, dal momento che l'uso che se ne fece determinò interpolazioni e sedimentazioni plurime.

Tre sono i testimoni collazionati da Lavallée per il testo della *praefatio*. Il più antico è **B** (Bruxelles, Bibliothèque Royale, 3701-15) databile alla metà del IX sec. e riconducibile all'Ovest della Francia. All'interno del codice, che contiene varie opere di ginecologia, i *Gynaecia* inaugurano un nuovo fascicolo ai ff. 32r-33v; il trattato ha inizio in corrispondenza del primo rigo del f. 32 e si conclude con tre estratti medici di diversa provenienza, esemplati da altrettante mani. Alla metà o al terzo quarto del IX sec. è databile il testimone **F** (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 73.1), che un *ex-libris* ricollega al monastero di Sant'Ambrogio di Milano. L'esemplare raccoglie numerosi testi medici e figura come testimone di rilievo anche nella tradizione manoscritta di altri autori. I *Gynaecia* si trovano in corrispondenza dei ff. 149v-155r: il testo appare meno corrotto, graficamente strutturato e scandito da rubricature. Il terzo codice è **C** (København, Kongelige Bibliotek, GKS 1653), vergato in una beneventana che lo riconduce all'ambiente cassinese di XI sec., che mostra il trattato ai ff. 28v-31v. Nel 2011, inoltre, è emerso un nuovo testimone, **L** (Leipzig, Universitätsbibliothek, 1212, XII sec., *Gyn.* ai ff. 35v – 41v), che tuttavia non è stato collazionato.

Per permetterne la comprensione, si fornisce – almeno in un primo momento – la *constitutio textus* secondo l'unica edizione disponibile,

nel 1990, nel 1992 e nel 1998 a cura di Carlo Santini, Nino Scivoletto e, per l'ultimo volume, Lorianò Zurli. L'opera costituisce, nel suo complesso, un punto di passaggio obbligato per chiunque desideri avvicinarsi all'argomento; non a caso, i contributi ivi raccolti risulteranno ricorrentemente citati nella presente ricerca. Per quanto concerne la ricezione dell'approccio in ambito francese, cf. Gaide 2006.

ossia quella di Lavallée⁵, alla quale faccio seguire un mio apparato critico molto essenziale relativo soltanto ad alcuni luoghi particolarmente controversi, e una mia traduzione italiana basata su di essa. Si troverà successivamente modo di discutere sia il testo, sia la traduzione.

Desideranti tibi, filia carrissima, et habere uolenti commentarium curationis mulierum, facere laboravi et elegi per carissimos libros Teodotis medicae nec non Cleopatrae commentis, cum quibus ego magno ac diligenti studio ex Graeco in Latinum sermonem tui causa transtuli et ideo encausto scripsi, quia bonae rei memoriam in alterum duram eruit. Memineris autem me tibi saepius praecepisse ut iusiurandum a te exegisse nec uirum talem gloriosam facile credideris. Nam si eam perdidideris, tua culpa queraris, cupiditas autem hominum non habet certam fidem. Arte medica reginarum Cleopatrae et Arsenes haec remedia medicinalia quibus semper usa et ubique sum experta conscripsi et in populo tradidi, ut posteritatis meae memoriam beneficio huius libri utique apud feminas duraret. Ante omnia ergo de his uiciis quae mulieribus accidere solent dicendum esse credidi.

2 medicae *correx*i medico **B**, *Lavallée* 3 commentis *correx*i comentis **B**, *Lavallée*

Per te, figlia carissima, che desideravi e volevi possedere una raccolta sulla cura delle donne, mi sono adoperata a realizzarla e ho selezionato materiale attraverso i libri amatissimi della medica Teodote con l'aiuto dei trattati di Cleopatra, grazie ai quali io l'ho tradotta dal greco in lingua latina, con grande e scrupoloso impegno, per la tua utilità; per questo motivo l'ho scritta in inchiostro bruno, poiché esso rivela il vivo ricordo di una buona cosa. Ma ricorderai come un giuramento che io piuttosto spesso ti ho insegnato e che ti ho chiesto di non credere che una simile gloria giunga facilmente all'uomo. Pertanto, se l'avessi persa, ti pentiresti del tuo stesso errore, poiché la bramosia degli uomini non è affidabile. Grazie alla scienza medica delle regine Cleopatra e Arsinoe, ho messo per iscritto questi rimedi medicinali, di cui mi sono sempre servita e che ho messo alla prova in ogni luogo, trasmettendoli al popolo affinché rimanga il ricordo della mia discendenza,

⁵ Rappresentando la trattazione più completa al momento disponibile, nonché l'unico testo dei *Gynaecia* consultabile – se si esclude il ricorso agli esemplari manoscritti –, la tesi di Lavallée è regolarmente censita nelle rassegne bibliografiche per la medicina tardolatina e medievale come edizione e traduzione, forte anche dell'apporto di Monica Green. Cf. Scimone 2023, 184.

soprattutto tra le donne, grazie al beneficio portato da questo libro. Prima di ogni altra cosa, quindi, ho ritenuto che si dovesse trattare di quei mali che sono soliti colpire le donne.

Sono stati segnati opportunamente alcuni primi emendamenti rispetto all'edizione, sebbene si ritenga che siano molteplici i *loci* bisognevoli di revisione⁶. Il testo della prefazione solleva una mole di questioni, in cui si intrecciano irrimediabilmente tentativi di ricostruzione testuale e interpretazione del significato. Nella cornice di una convenzionale *captatio benevolentiae* con dedica alla propria figlia, l'autrice si presenta in prima persona come traduttrice e compilatrice di materiali preesistenti, riconducibili alla medichessa Teodote, a Cleopatra e a sua sorella Arsinoe; all'individuazione dei modelli si affianca un discorso di tono didascalico, che pone apparentemente enfasi sulla bramosia degli uomini e, soprattutto, sul valore dell'opera per la memoria dei posteri.

Un elemento di interesse è rappresentato, comprensibilmente, dalla questione dell'autorialità. Nonostante nella maggior parte nei manoscritti le *inscriptiones* introducano il testo come *Gynaecia Cleopatrae* e il testo sia rimasto così noto, la questione dell'attribuzione è molto più complessa. Il testo della prefazione è molto corrotto, ma nelle versioni più antiche sembra di cogliere che si tratti della traduzione latina del testo medico di Teodote, che a sua volta lo aveva impiegato in qualità di

⁶ Oltre a risultare assai dispersivo e molto più simile ad un *thesaurus criticus* che non ad un apparato – in quanto l'editrice vi raccoglie tutte le lezioni di ciascun codice della *recensio* –, l'apparato si mostra talvolta fuorviante o errato. E. g. *Desideranti tibi, filia carrissima, et habere uolenti*; Lavallée in *adp. et om.* BC [et F]. In realtà, diversamente da quanto registrato, nessuno dei tre codici più antichi collazionati per la *praefatio* testimonia *ab origine* la lezione *et*; il codice F, che secondo l'apparato di Lavallée riporterebbe la congiunzione, mostra un piccolo *et* in interlinea, esemplato da una mano posteriore, forse d'epoca moderna (come si evince dalla forma delle lettere, soprattutto della *t*) che interviene sul testo con un inchiostro più scuro, in risalto rispetto a quello evanido della *scriptio* principale. L'unico codice che ha *et* è il codice L, di tre secoli più tardo. Sussiste, dunque, il problema di *desideranti tibi [...] habere uolenti*, che compare in tutti i codici *antiquiores* (variamente interpretabile come endiadi non particolarmente elegante di un participio al dativo, come glossa subentrata a testo o secondo ulteriori possibilità in corso di valutazione).

medichessa delle due regine d’Egitto. Cleopatra rimane comunque una figura non estranea alle attribuzioni pseudoepigrafe: a lei sono attribuiti altri testi ginecologici, come la versione A del *De Passionibus mulierum* (ascritta anche a una certa Metrodora), e trattati di cosmetica. Inoltre, nelle fonti, come anche in Plutarco, ella dimostra profonda abilità nella preparazione di filtri e cosmetici⁷.

L’attribuzione autoriale viene ricamata su una ricca trama di stilemi letterari propri del genere, i quali – oltre a espletare la propria precipua funzione nell’ambito dei *Gynaecia* – contestualizzano l’opera in una più ampia rete di relazioni testuali. In primo luogo, la *praefatio* è l’unica sede in cui l’autorialità viene ricondotta a una donna. Un’autrice di genere femminile è diretta conseguenza del *topos* della vergogna esperita dalle donne afflitte da malattie: in alcuni testi ginecologici, difatti, si fa riferimento all’imbarazzo che le pazienti di genere femminile sperimentano nell’ammettere la propria malattia e nel descrivere i propri sintomi ai medici, anche a causa del contatto fisico che si rende necessario durante le cure. Celebre, a questo proposito, è la *praefatio* ai *Gynaecia* di Celio Aureliano, traduzione latina del Περί γυναικείων παθῶν di Sorano (ma un passo del trattato pseudo-ippocratico *De mulierum affectibus* chiarisce che il *topos* affonda le proprie radici già nei testi medici di V/IV sec. a.C.)⁸. Celio Aureliano descrive la triste situazione in cui le donne, poiché le malattie specificamente femminili concernono i *loca pudendorum*, contribuiscono ad aggravare la propria condizione – al punto da rendere impossibile ogni intervento – evitando di esporre

⁷ Plut. *Ant.* 25, 4-6.

⁸ Cf. Zurli 1992c, 480-483; Flammini 1998, 151-166; Urso 2020. Fino alla metà del Novecento, i *Gynaecia* di Celio Aureliano erano noti soltanto in forma di frammenti, pubblicati da Rose nel 1882 in appendice alla sua edizione teubneriana dei *Gynaecia* di Muscione. In seguito, nel 1948, Miriam e Israel Drabkin rinvennero ampi estratti dell’opera nel ms. New York, New York Academy of medicine, SAFE (ff. 61r – 75r); i due editori appurarono, tuttavia, che il testo superstite costituiva una tarda compilazione, parzialmente interpolata con materiali provenienti dalla traduzione latina di Muscione (come rivela la presenza di citazioni dirette o di parti rielaborate). L’edizione dell’opera, basata sul manoscritto menzionato, è a cura di Drabkin – Drabkin 1951.

ai medici delle proprie malattie per la vergogna di essere toccate. In questa ragione, per l'autore, va ravvisato il motivo per cui nell'antichità sarebbero state istituite le medichesse, affinché l'ispezione dei genitali non fosse più demandata a figure maschili (*hinc denique consultum est ut medicas instituere antiquitas providisset, ne feminae pudendorum vitia virilibus offerrentur oculis perscrutanda*)⁹.

Anche Teodoro Prisciano, nell'ambito dei suoi *Rerum medicarum libri quattuor*, precisa nella prefazione al III libro (di materia ginecologica) di averlo dedicato a una certa *medica Victoria*. La femminilità dell'autrice, dunque, è un elemento che si fonda su quel principio di solidarietà interna al genere, che implica un sentimento di simpatetica comprensione (*communis arridet sexus*, precisa Teodoro Prisciano) e una disponibilità all'assistenza non lesiva per il pudore. Questa premessa consente alla medicina di argomento ginecologico di rimanere, almeno nell'antichità, appannaggio e competenza scientifica dell'universo femminile, come dimostrano anche i nomi di mediche che Plinio il Vecchio cita nei *fontes* della sua *Naturalis Historia*¹⁰. Il fatto che la presunta autrice fosse stata, in aggiunta, un'illustre e celebre regina, aveva lo scopo di provvedere a nobilitare i *remedia* proposti, rassicurando le fruitrici sulla loro comprovata efficacia.

Tra le strategie prefatorie adottate, assume valore programmatico quella convenzionale della dedica ad amici o familiari. L'apostrofe all'interlocutrice in apertura e l'utilizzo costante della 2^a p. fanno assumere alla *praefatio* i connotati dell'epistola dedicatoria, che registra una cospicua applicazione proprio come testo incipitario delle opere mediche, soprattutto in ambiente africano¹¹. Il vocativo *filia carissima*, proprio del genere epistolare, è una declinazione tutta al femminile di una *iunctura* che conta numerose occorrenze in testi affini, in questo caso funzionale a circoscrivere un pubblico femminile. Strutture analoghe, difatti,

⁹ Per una panoramica sulle figure femminili nella medicina antica, cf. Albana 2023.

¹⁰ Plin. *nat.* I 28.

¹¹ Come rilevato da Stok 2012, 521.

si rinvencono nell'*Epistola* a Pentadio ascritta a Vindiciano (*carissime nepos*)¹², e nella dedica che Teodoro Prisciano rivolge al figlio Eusebio all'inizio dei suoi *Physica* (*Eusebi dulcissime filiorum meorum*). Ai figli dell'autore è dedicato anche il *De medicamentis* di Marcello Empirico, nonché l'epistola di *Largius Designatianus* che lo stesso Marcello antepone, insieme ad altre, alla propria opera¹³. *Iuncturae* identiche, eccezion fatta per il genere del dedicatario, si rinvencono nella *praefatio* con cui Cassio Felice apre il suo *De medicina* (*carissime fili*, più avanti seguito da *fili dulcissime*)¹⁴ e in quella che introduce il trattato pseudo-soraneo *Peri sphygmon* (*Soranus filio carissimo salutem*)¹⁵.

Nella prefazione dei *Gynecia*, inoltre, l'autrice ammette di aver soddisfatto, con la propria opera, il desiderio della figlia (*desideranti tibi*). L'affermazione, da parte dell'autore, che la scaturigine dell'operazione letteraria risieda nel soddisfacimento di una richiesta avanzata dal dedicatario, che ne auspicava la stesura, costituisce un elemento ricorrente in questa categoria di epistole prefatorie. Tale motivo risulta direttamente dipendente da quello della dedica ai figli, la cui giovane età – e dunque, l'inesperienza – esorta il genitore alla confezione di un prontuario. Lo stilema vanta modelli ben più antichi, come le *Partitiones oratoriae* di Cicerone, ma anche in questo caso esso trova specifica applicazione nell'epistolografia di ambito medico e assume un profilo formale ben definito, che vede spesso implicato l'utilizzo di un pronome personale al dativo e di un participio presente con esso concordato. Oltre ad alcune corrispondenze lessicali con alcuni passi di Seneca (*ep. IV 39, 1 Commentarios quos desideras, diligenter ordinatos et in angustum coactos, ego vero componam*), il caso più perspicuo è costituito dalla cosiddetta *Epistula ad Maecenatem*¹⁶, in cui un Ippocrate *personatus* si rivolge – in un evidente anacronismo pseudoepigrafo, reso tuttavia trascura-

¹² Cf. Zurli 1992b, 461.

¹³ Cf. Zurli 1990, 386-388.

¹⁴ Cf. Corsini 1990, 403.

¹⁵ Cf. Flammioni 1990, 573.

¹⁶ Cf. Zurli 1990, 388-392.

bile dalla sua *auctoritas* medica – all’influente consigliere di Augusto. Nell’epistola, l’autore dichiara di aver confezionato con grande accuratezza, su richiesta di Mecenate, un *libellus* che possa aiutare il dedicatario a preservare la propria salute (*Quem roganti tibi libellum promisi, omni cura adhibita descriptum misi ordinatissimum tuae salutis custodem, quem debebis tam diligenter intueri quam scriptus est*). L’uso contestuale di pronomi personale e participio presente di *tibi roganti* trova riscontro nel *desideranti tibi* dei *Gynecia Cleopatrae*, come anche il nesso *tibi poscenti* nella già citata epistola di Vindiciano al nipote Pentadio. La struttura, forse percepita come caratterizzante, può occasionalmente trasferirsi anche sull’autore del trattato, come si verifica nella prefazione al IV libro di Teodoro Prisciano (*scribenti mihi*).

Inoltre, il dedicante tende a voler insistere sul tema della *diligentia*, sia che essa consista nell’estrema perizia con cui l’operazione di traduzione è stata condotta nell’interesse del suo giovane discepolo, sia che essa riguardi una peculiarità del dedicatario. L’autrice della *praefatio* ai *Gynaecia* di Cleopatra, infatti, afferma di aver effettuato la traduzione *magno et diligenti studio*. Teodoro Prisciano, invece, loda la *diligentia* che distingue la dedicataria Victoria nell’esercizio della sua professione, grazie alla quale i contenuti della sua opera potranno trovare degna applicazione (*meo tractatu, tua diligentia*). Nell’*Epistula ad Maecenatem*, la *diligentia* corre su un doppio binario: dopo l’invito al dedicatario a esaminare attentamente il *libellus* con la stessa premura con la quale è stato scritto (*debebis tam diligenter intueri quam scriptus est*), l’autore torna a ribadire la *diligens cura* con cui ha allestito la raccolta.

Alcune interessanti corrispondenze si rinvencono nella prefazione che Muscione redige per il proprio riadattamento del Περὶ γυναικείων παθῶν di Sorano¹⁷. L’autore inaugura l’opera lamentando la mancanza di ostetriche che, malgrado l’imprescindibilità del loro ruolo, conoscano la letteratura medica in lingua greca (*cum frequentius nobis in muliebribus obstetrix fuisset necessaria, nullam invenimus studiosam quae litteras Graecas adtigisse videretur*). Più nello specifico, l’autore

¹⁷ Cf. Segoloni 1992; Bolton 2015; Scimone 2022.

dichiara che il frutto della sua ricerca è stato, sfortunatamente, *nulla (scil. obstetrix) studiosa*. Innanzitutto, se è vero che in questo contesto sarebbe stato piuttosto difficile attendersi una menzione di Cleopatra – che, nonostante il nome associato alla traduzione del trattato, poteva risultare inappropriato ricondurre all’umile ruolo di *obstetrix* –, va comunque registrato che né qui, né in altri *loci* dell’opera si fa alcuna menzione di Teodote¹⁸. Ciò che si desidera sottolineare è la modalità in cui nel discorso prefatorio si inserisce il *topos* della traduzione, legato al venir meno della tradizione medica greca e alla diffusione di testi medici in lingua latina, declinato in termini analoghi in Muscione (*placuit mihi haec quoque gynaecia in latinum vertere sermonem*) e nei *Gynaecia Cleopatrae (ex Graeco in Latinum sermonem tui causa transtuli)*. Le analogie concernono anche la struttura dell’opera. Muscione asserisce programmaticamente di essersi orientato verso una forma che risultasse di facile utilizzo, dallo spiccato approccio pratico e dal linguaggio semplice, in modo da poter risultare comprensibile anche alle *imperitae obstetrices*. Il termine con cui definisce il proprio trattato è, proprio come nel caso dei *Gynaecia Cleopatrae, commentarius*¹⁹. In ragione di questi elementi, la *praefatio* di Cleopatra sembra porsi in responsione a quella di Muscione, le cui asserzioni risultano sconfessate dalla traduzione di un testo ginecologico dal greco al latino, a opera di una donna; l’operazione è compiuta *magno ac diligenti studio*, ossia coniugando quella *diligentia* dei modelli e quello *studium* – invano ricercato da Mustione – convenzionalmente richiesti dalla circostanza. Non a caso, la tradizione manoscritta delle due opere è congiunta.

¹⁸ Se l’opera attiene all’ambiente nordafricano, come d’altronde anche i *Gynaecia* di Muscione, quest’ultimo avrebbe potuto essere a conoscenza di almeno un esempio di donna esperta di letteratura medica greca, al punto da essere in grado di approntare la traduzione del commentario. Tuttavia, ci si limita a registrare il dato senza la pretesa di valorizzare eccessivamente un *argumentum e silentio*, a maggior ragione nel caso di due trattati la cui cronologia rimane così incerta.

¹⁹ *Must. Gyn. prol. Quibusdam vero capitulis multum breuiter dictis, quaedam et triacontados addidi, ut ex omnibus collectus commentarius sufficiens esse possit.*

La seconda parte della *praefatio* appare imperniata su motivi propri della scuola empirica, che ad Alessandria aveva il suo centro propulsore²⁰. Indizio significativo è costituito dall'espressione *semper usa et ubique sum experta*, che garantisce l'efficacia dei *remedia* grazie al valore dell'esperienza e alla constatazione dei risultati positivi nelle più svariate situazioni²¹. In questo caso, il fattore esperienziale risulta amplificato dall'*auctoritas* della regina Cleopatra e di sua sorella Arsinoe. Nell'approccio empirico, difatti, l'esperienza personale trova corroborazione nell'autorità degli antichi autori e nella memoria della tradizione medica, ricavabile dai testi in cui è custodita²². I *Gynaecia Cleopatrae* non solo presentano la formula nella prefazione, ma di fatto ne rispettano i principi anche nella sostanza.

La disamina condotta, dunque, ha messo in luce che la prefazione non è un testo isolato, ma risente in maniera consistente di una serie di motivi prefatori, condivisi anche da altre prefazioni in forma epistolare di testi medici. L'analisi comparata, che la inserisce in un quadro retorico e culturale, evidenzia i suoi caratteri di autonomia rispetto al testo che introduce, in quanto veicola temi e argomenti che riflettono le convenzioni prefatorie e i canoni di legittimazione scientifica che esse costituiscono.

2. PROPOSTE DI *CONSTITUTIO TEXTUS*: UNA PISTA INTERPRETATIVA

Una volta individuata la cornice degli espedienti prefatori, è possibile procedere a un livello più approfondito di indagine, che prenda le mosse dalla discussione di alcuni nodi della *constitutio* e prosegua sulla via della nuova proposta esegetica. Si fornisce nuovamente il testo di Lavallée

²⁰ Cf. Cilliers 2019, 123ss.

²¹ Cf. Maggiulli – Buffa Giolito 1996, 86. Sono caratteristiche della trattatistica afferente alla scuola empirica formule come *experti sumus*, *experimentum factum est* e *auctores adfirmant*.

²² Cf. Maggiulli – Buffa Giolito 1996, 85.

con gli emendamenti precedentemente segnalati, stavolta corredato di un apparato (parziale) eccerpito da quello dell'editrice e da me redatto:

Desideranti tibi, filia carrissima, et habere uolenti commentarium curationis mulierum, facere laboraui et elegi per carissimos libros Teodotis medicae nec non Cleopatrae commentis, cum quibus ego magno ac diligenti studio ex Graeco in Latinum sermonem tui causa transtuli et ideo encausto scripsi,
 5 quia bonae rei memoriam in alterum duram eruit. Memineris autem me tibi saepius praecepisse ut iusiurandum a te exegisse nec uirum talem gloriosam facile credideris. Nam si eam perdidideris, tua culpa queraris, cupiditas autem hominum non habet certam fidem. Arte medica reginarum Cleopatrae et Arsenes haec remedia medicinalia quibus semper usa et ubique sum experta
 10 conscripsi et in populo tradidi, ut posteritatis meae memoriam beneficio huius libri utique apud feminas duraret. Ante omnia ergo de his uiciis quae mulieribus accidere solent dicendum esse credidi.

4 quia : quod FC | bonae : bonis F bonus C | rei : om. FC | memoriam : in memoria FC | in alterum : semper FC | duram eruit : durare FC | 8 arte : theodote patia[*] F theodote pal[*]te C | medica : medicam B | reginarum : regiarum B | cleopatrae : cleopatres FC | arsenes B : arsones FC | medicinalia : medicinale B | quibus : a quibus B quam quibus FC | et ubique sum : sum et ubique FC | conscripsi : scripsi FC | posteritatis : posterutatis B | memoriam : om. FC | beneficio : beneficia FC | libri : om. FC | utique : uterque F utere C | apud : quae apud C | feminas : feminis FC | duraret : durare C

A una lettura più attenta di testo e apparato, non sarà probabilmente sfuggito che tra la prima parte (*desideranti* [...] *fidem*, da qui 'P¹') e la seconda (*arte medica* [...] *credidi*, da qui 'P²') del prologo sussistono delle consonanze piuttosto evidenti. A brevissima distanza, viene descritto negli stessi termini il fiero riconoscimento del proprio operato (P¹: *scripsi*; P²: *conscripsi*), a cui si aggiunge una riflessione topica sul valore della memoria, in termini pressoché identici e pleonastici (P¹ B: *quia bonae rei memoriam in alterum duram eruit* / P¹ FC: *quod bonis [bonus C] in memoria semper durare*; P² *ut posteritatis meae memoriam beneficio huius libri utique apud feminas duraret*). Ricorrono il verbo *duro*, il relativo agg. *duram* e il sostantivo *memoria*, con un riferimento al valore che rivestirà per le generazioni successive. In P² viene ripetuto il nome di Teodote (nelle lezioni dei codici FC) e quello di Cleopatra (stavolta affiancata ad Arsinoe), mentre

L'autrice ribadisce che i materiali confluiti nell'opera provengono dalla sua esperienza e da quella di queste celebri donne. Sembra quasi che le due parti si richiamino a vicenda come due declinazioni del medesimo tema, senza costituire propriamente un testo omogeneo.

Il punto di raccordo tra le due sezioni risiede in *memineris autem* [...] *non habet certam fidem*, il cui significato è tutt'altro che perspicuo, anche in virtù dello stato assai precario del testo. Nel dettaglio, con testo di Lavallée ed apparato da me reinterpretato:

Memineris autem me tibi saepius praecepisse ut iusiurandum a te exigisse nec uirum talem gloriosam facile credideris. Nam si eam perdideris, tua culpa queraris, cupiditas autem hominum non habet certam fidem.

autem *om.* **FC** | me : mei **F^{a.c.} manu II** mei et **C** | praecepisse : praecipuisse **B** | ut : et **FC** | iusiurandum : iusiurari dum **C** | nec uirum talem correx[it] Lavallée : nec uirem talem **B** nulli talem **F** nul[****]lem **C** | gloriosam : gloriosam rem **FC** | credideris : crederis **B** | eam : *om.* **B** | queraris : quaeraris **BF** | perdideris : perdiderint **C** | autem : *om.* **B** | habet : habent **FC** | certam : certa **F**

In questa pericope, la presunta autrice si rivolge direttamente alla figlia con tono ammonitorio, richiamandole alla memoria gli insegnamenti che in passato le ha impartito relativamente ad una certa cosa *gloriosa*. Aggiunge poi che la perdita di questo non meglio specificato elemento avrebbe portato la figlia ad addossarsi la colpa, e che la bramosia degli uomini non può essere considerata degna di una solida fiducia. Questi concetti sono espressi in termini singolari, i quali – sebbene una generica riflessione sul valore della memoria si rinvenga anche in altri testi affini – non sembrano trovare validi riscontri negli altri testi analizzati.

Qui Lavallée sceglie di operare delle scelte impattanti: interpretando la frase in relazione al precedente discorso sulla durezza del ricordo (nonostante *autem* del codice **B** che comporta un'antitesi), emenda autonomamente in *nec uirum talem*, intervenendo su *uirem* del codice. Tuttavia, anche in questo caso la lezione riportata in apparato – che potrebbe supportare il suo intervento emendatorio – è parzialmente errata: il codice **B** ha *neuirem* | *tam* (in *scriptio continua* e con nasale compendiate), e non *nec uirem* (con *distinctio* già data per scontata nell'e-

semplare) *talem*. Inoltre, Lavallée interpreta *ut iusiurandum* come un tutt'uno con valore avverbiale («comme un serment»), ma così facendo diluisce lo stretto rapporto tra il verbo *exigo* e *iusiurandum* (più che con *credere*) confermato da innumerevoli testimonianze²³. *Iusiurandum*, sostantivo semanticamente denso che Cicerone esplicava con *affirmatio religiosa*²⁴, individua un giuramento con struttura trilaterale, che coinvolge giurante, interlocutore e divinità²⁵. La costruzione di Lavallée, oltre a spezzare legami semantici solidi interni alla frase, lascia l'aggettivo *gloriosam* in sospeso e privo di un referente chiaro nonostante la declinazione al femminile, al punto che Lavallée deve sostantivarlo per poterlo tradurre («Mais tu te rappelleras comme un serment que je t'ai assez souvent enseigné et que j'ai exigé de toi de ne pas croire qu'une telle gloire vient facilement à l'homme»)²⁶. Come ricavabile dall'apparato, il sostantivo con cui concorda *gloriosam* è espresso nei codici **FC**, ossia *rem*. In realtà, diversamente da quanto scrive Lavallée in apparato, il sostantivo *rem* è presente anche nel codice **B**, ma anteposto rispetto al resto: distinguendo la *scriptio* in *ne cui rem*, si ripristina tale sostantivo, contestualmente al dativo (*ali*)*cui* da tradurre insieme a *credo*, che qui assume il significato primario di 'affidare'. L'origine della variante *nulli*, che caratterizza il ramo della tradizione a cui appartengono **F** e **C**, potrebbe doversi ricondurre proprio a *ne cui*. La costruzione artificiosa è sicuramente propria di un latino ormai tardo, ma per assumere significato non sembra richiedere un completo stravolgimento della tradizione manoscritta. Per quanto riguarda il *ne*, è pacifico supporre che il testo sia corrotto in corrispondenza di *credideris*, che non solo nel codice **B** è *credereis*, ma in **F**, al f. 164v (dove la *praefatio* viene riscritta nell'ambito dell'*Ad Soteris obsetrix*, trattato ginecologico di matrice soranea), è addirittura *credereis*, come si vorrebbe restituire. In una scrittura di base carolina, non è difficile ipotizzare uno scambio tra *e* ed *i*, a maggior ra-

²³ Cf. *ThLL* VII/2 702; e. g. Gaius, *instit.* IV 176. 2 *iusiurandum exigere*.

²⁴ *Cic. off.* III 104.

²⁵ Cf. Zurli 1980; Buzzacchi 2002, 107.

²⁶ Cf. Lavallée 2020, 46.

gione se seguita da *s*, in quanto il tratto orizzontale di *e* avrebbe potuto essere interpretato come prolungamento del breve tratto orizzontale di *s*. Pertanto, è da preferire la lezione *et* dei codici FC in luogo di *ut*, che evita l'accumulo di infiniti in subordinazione e realizza una coordinazione equilibrata (e significativa) con *praecepisse*. *Certa fides* è una *iunctura* attestata numerose volte. Riassumendo, il testo che si vuole restituire è:

Memineris autem me tibi saepius praecepisse et iusiurandum a te exigisse ne cui rem tam gloriosam facile crederes. Nam si eam perdideris, tua culpa queraris. Cupiditas autem hominum non habet certam fidem.

Ma tu ricorderai che io piuttosto spesso ti ho prescritto e ti ho richiesto in giuramento che tu non affidassi facilmente a nessuno una materia così ricca di gloria. Infatti, qualora tu la disperdessi, ti pentiresti della tua colpa; la brama degli uomini non è degna di fiducia incrollabile.

In buona sostanza, si sta esprimendo la necessità che la materia genealogica rimanga custodita nell'ambito di una tradizione/genealogia medica tutta al femminile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Albana 2023

M. Albana, *Le medicae nel mondo romano*, in «Nuova rivista di storia della medicina» IV (2023), 1-28.

Bolton 2015

L. A. Bolton, *An Edition, Translation and Commentary of Mustio's Gynaecia*, diss., Calgary 2015.

Brown 1992

P. Brown, *The Body and Society: Men, Women, and Sexual Renunciation in Early Christianity*, New York 1988, trad. it. *Il corpo e la società. Uomini, donne e astinenza sessuale nel primo cristianesimo*, Torino 1992 (rist. 2010).

Butler 1927

C. Butler, *Sancti benedicti Regula Monasteriorum. Editionem critico-oracticam adornavit*, Freiburg 1927.

Buzzacchi 2002.

B. Buzzacchi, *L'abuso del processo nel diritto romano*, Milano 2002.

Cilliers 2019

L. Cilliers, *Roman North Africa. Environment, Society and Medical Contribution*, Amsterdam 2019.

Corsini 1990

A. Corsini, Il prologo del De medicina di Cassio Felice, in C. Santini, N. Scivoletto (edd.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, I, Roma 1990, 399-405.

Drabkin – Drabkin 1951.

M. F. Drabkin, I. E. Drabkin, *Caelius Aurelianus, Gynaecia. Fragments of a Latin version of Soranus' Gynaecia, from a thirteenth century manuscript*, edited by Miriam F. Drabkin and Israel E. Drabkin, Baltimore 1951.

Flammini 1992

G. Flammini, *Le praefationes agli Pseudo-Soranea*, in C. Santini, N. Scivoletto (edd.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, II, Roma 1992, 519-578.

Flammini 1998

G. Flammini, *Celio Aureliano e le prefazioni ai Gynaecia e ai frammenti delle Medicinales responsiones*, in C. Santini, N. Scivoletto, L. Zurli (edd.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, III, Roma 1998, 145-236.

Fravega 1987

G. Fravega, *Harmoniae gynaeciorum: epitome di Gaspare Wolf su Moschione, Cleopatra e Teodoro Prisciano*, Genova 1962.

Gaide 2006

F. Gaide, *Dédicaces, préfaces et postfaces: le cas des textes médicaux latins*, in B. Bureau, C. Nicolas (edd.), *Commencer et finir: débuts et fins dans les littératures grecque, latine et néolatine*, actes du colloque organisé les 29 et 30 septembre 2006 à l'Université Jean Moulin-Lyon 3 et l'ENS-LSH, Lyon 2007, 475-486.

Grässe 1909

J. G. T. Grässe, *Orbis Latinus. Lexikon lateinischer geographischer Namen des Mittelalters und der Neuzeit Grossausgabe*, Braunschweig 1909.

Green 1985

M. H. Green, *The Transmission of Ancient Theories of Female Physiology and Disease Through the Early Middle Ages*, PhD dissertation, Princeton 1985.

Green 1987

M. H. Green, *The De genecia attributed to Constantine the African*, «*Speculum*» LXII (1987), 292- 323.

Green 2000a

M. H. Green, *From 'Diseases of Women' to 'Secrets of Women': The Transformation of Gynaecological Literature in the Later Middle Ages*, in «*Journal of Medieval and Early Modern Studies*» XXX (2000), 5-39.

Green 2000b

M. H. Green, *The Possibilities of Literacy, and the Limits of Reading: Women and the Gendering of Medical Literacy*, in M. H. Green, *Women's Healthcare in the Medieval West: Texts and Contexts*, Aldershot – Ashgate 2000, pp. 1-76.

Green 2008

M. H. Green, *Making Women's Medicine Masculine: The Rise of Male Authority in Pre-Modern Gynaecology*, Oxford 2008.

Green 2015

M. H. Green, "Genecia Cleopatrae" (*The Gynecology of Cleopatra*) – working notes, 1-13. (https://www.academia.edu/11313234/Monica_H_Green_Genecia_Cleopatre_The_Gynecology_of_Cleopatra_working_notes_2015_)

Helmut 1973

B. Helmut, *Thomas Cantimpratensis. Liber de natura rerum*, Berlin-New York 1973.

Lavallée 2020

C. Lavallée, *Gynaecia Cleopatrae. La gynécologie de Cléopâtre. Édition critique et traduction*, thèse soumise à l'Université d'Ottawa - Maîtrise ès Arts, Département d'études anciennes et sciences des religions, Ottawa 2020.

Maggiulli – Buffa Giolito 1996

G. Maggiulli, M. F. Buffa Giolito, *L'altro Apuleio: problemi aperti per una nuova edizione dell'Herbarius*, Napoli 1996.

Marolla 2017

G. Marolla, *Presenza di classici in Girolamo*, epist. 123 a Geruchia, «*Vetera Christianorum*» LIV (2027), 127-141.

Mazzini 1983

I. Mazzini, *Cristianesimo e scienza pagana: tracce di un conflitto nelle traduzioni latine di Ippocrate dei secoli V e VI*, in E. Cappelletti, V. Luiselli, B. Radnitzky, G. Urbani (edd.), *Saggi di storia del pensiero scientifico dedicati a Valerio Tonini*, Roma 1983, 69-77.

Mazzini 1991

I. Mazzini, *La presenza dell'elemento cristiano nel vocabolario medico latino dei secoli IV e V*, in G. J. M. Bartelink, A. Hilhorst, C. H. Kneepkens (edd.), *Eulogia. Mélanges offerts à Antoon A. R. Bastiaensen à l'occasion de son soixante-cinquième anniversaire*, Steenbrugis 1991, 183-192.

Mazzini 1993

I. Mazzini, *Il linguaggio della ginecologia latina antica: lessico e fraseologia*, in S. Boscherini (ed.), *Studi di lessicografia medica antica*, Bologna 1993, 45-92.

Mazzini 2002

I. Mazzini, *La letteratura cristiana antica e la medicina. Saggio di indagine su "Realien" e linguaggio medici nella letteratura cristiana*, I, «*Les etudes classiques*» LXX (2002), 353-372

Mazzini 2003

I. Mazzini, *La letteratura cristiana antica e la medicina. Saggio di indagine su "Realien" e linguaggio medici nella letteratura cristiana*, II, «*Les etudes classiques*» LXXI (2003), 241-261.

Meyer 1903

P. Meyer, *Recettes médicales en provençal d'après le ms. R. 14.30 de Trinity College, Cambridge*, «Romania» vol. XXXII, CXXVI (1903), 268-299.

Paolucci 2012

P. Paolucci, *Il De conceptu fra letteratura ginecologica tardoantica in lingua latina e giurisprudenza coeva*, in S. Giglio (ed.), *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, XVIII Convegno, Roma 2012, 215-222.

Ricucci 2017

M. Ricucci, *Il De Lapsu Susannae: introduzione, testo latino, traduzione in lingua italiana*, «Liburna. Revista internacional de humanidades» X (2017), 143-208.

Rose 1882

V. Rose, *Sorani Gynaeciorum vetus translatio latina, nunc primum edita cum additis graeci textus reliquiis a Dietzio repertis atque ad ipsum codicem Parisiensem nunc recognitis*, Leipzig 1882.

Sabbah – Corsetti – Fischer 1987.

G. Sabbah, P.-P. Corsetti, K.-D. Fischer, *Bibliographie des textes médicaux latins. Antiquité et haut moyen âge*, I, sous la direction de Guy Sabbah, Pierre-Paul Corsetti, Klaus-Dietrich Fischer, Saint-Étienne 1987.

Scimone 2022

A. Scimone, *Una compilazione altomedievale: il Non omnes quidem e i Gynaecia di Mustione*, in T. Raiola, A. Roselli (edd.), *Nell'officina del filologo. Studi sui testi e i loro lettori*. «Per Ivan Garofalo», Pisa – Roma 2022, 167-188.

Scimone 2023

A. Scimone, *Medicina antica e tardoantica. Rassegna degli studi e complementi bibliografici (anni 2020-2023)*, «Classica Vox» V (2023), 165-227.

Segoloni 1992

M. P. Segoloni, *La dedica della traduzione latina dei Gynaecia di Sorano*, in C. Santini, N. Scivoletto (edd.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, II, Roma 1992, 617-626.

Stok 2012

F. Stok, *Vindiciano e la teoria dei temperamenti*, «MedicSec» XXIV (2020), 517-532.

Urso 2018

A. M. Urso, *Liber geneCIAe ad Soteris obsetrix. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento*, Santiago de Compostela 2018.

Urso 2020

A. M. Urso, *Spigolature soranee*, «MedicSec» XXXII (2020), 31-46.

Wolf 1566

C. Wolf, *Gynaeciorum, hoc est, de mulierum tum aliis, tum gravidarum, parientium et puerperarum affectibus & morbis: libri veterum ac recentiorum aliquot [...]*, Basel 1566.

Zurli 1980

L. Zurli, *Ius iurandum patrare, id est sancire foedus* (*Liv. 1, 24, 6*), «Rheinisches Museum für Philologie» CXXIII (1980), 337-348.

Zurli 1990

L. Zurli, *Cinque epistulae de tuenda valetudine*, in C. Santini, N. Scivoletto (edd.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, I, Roma 1990, 381-397.

Zurli 1992a

L. Zurli, *L'epistola prefatoria dell'Herbarius dello ps. Apuleius*, in C. Santini, N. Scivoletto (edd.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, II, Roma 1992, 443-452.

Zurli 1992b

L. Zurli, *L'epistola a Pentadio (e altre reliquie) di Vindiciano*, in C. Santini, N. Scivoletto (edd.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, II, Roma 1992, 453-462.

Zurli 1992c

L. Zurli, *Il pensiero medico di Teodoro Prisciano nelle prefazioni ai suoi libri*, in C. Santini, N. Scivoletto (edd.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, II, Roma 1992, 463-497.

MARIA NICOLE IULIETTO

Università degli Studi di Perugia, marianicole.iulietto@collaboratori.unipg.it

La medicina ‘raccontata’ da Isidoro di Siviglia (*Etymologiae* IV, *De medicina*): tra strategie retoriche e inserti narrativi

ABSTRACT

Nel libro IV delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, intitolato *De medicina*, la materia medica è trattata con toni di *narratio*. Vi sono presenti inserti aneddotici e mitologici. Nell'articolo si tratta dell'inserto narrativo relativo all'origine del nome dell'*amaracinum*. L'aneddoto ha stretto rapporto con uno dei *Carmina* attribuiti ad Isidoro (22 Beeson).

In book IV of Isidore of Seville's Etymologiae, entitled De medicina, medicine is treated with narrative tones. There are anecdotal and mythological inserts. The article deals with the narrative insert relating to the origin of the name of amaracinum. The anecdote has a close relationship with one of the Carmina attributed to Isidore (22 Beeson).

KEYWORDS

Isidore of Seville, *Etymologiae*, anecdote, Isidore's *Carmina*.

... *ficta quidem narratione, sed veraci significatione...*
Isid. orig. I 40,6

Parlare di medicina antica nel quadro di un'opera enciclopedica come le *Etymologiae sive Origines* di Isidoro di Siviglia (560-636 d.C.) significa interrogarsi, innanzitutto, su quali siano i criteri di selezione dei contenuti nella vastità della materia, sugli scopi perseguiti e, dunque, sui destinatari dell'operazione stessa; sulla base di queste premesse, diventa poi interessante riflettere anche sul 'come' l'autore decida di 'tradurre' una materia tecnica, qual è la medicina, nel quadro della sua opera, ricordando che in essa Isidoro non solo sembra ispirarsi a un assetto enciclopedico in senso tardoantico e medievale¹ ma guarda anche a un'idea di enciclopedia in senso corrente. In quest'ottica, potrebbe felicemente applicarsi alle *Etymologiae* di Isidoro la definizione di «inventario del mondo» che Gian Biagio Conte formulò in riferimento a un altro progetto enciclopedico, inevitabile punto di riferimento per il nostro autore, ovvero la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio².

L'imponente opera del vescovo e santo sivigliano³ – venti argomenti, poi organizzati in libri, che spaziano su tutto lo scibile umano, alla cui stesura egli attese nell'ultimo ventennio della sua vita, pur senza

¹ Per un quadro generale sull'enciclopedismo latino si veda Della Corte 1946; Fontaine 1966; Díaz y Díaz 1982-1983, part. 180ss.; Barney – Lewis – Beach – Berghof 2006, 1; *et al.*

² Conte 1982. Sull'incidenza di Plinio in Isidoro – tema su cui si ritornerà nel corso del presente studio – si richiama qui, a titolo esemplificativo, Beagon 2016.

³ Nella storia degli studi intorno alla figura, alla produzione letteraria e al contesto culturale di Isidoro imprescindibili sono ancora oggi i lavori di Fontaine 1959, 1983², Fontaine 2000 e Díaz y Díaz 1982-1983, cui si aggiungono, più recentemente, Barney – Lewis – Beach – Berghof 2006, Fear – Wood 2016 e Fear – Wood 2020. Significativi contributi allo studio dell'opera enciclopedica di Isidoro, in particolare intorno al libro XI (*De homine et portentis*), sono inoltre quelli condotti negli ultimi decenni da Fabio Gasti, culminati nella relativa edizione critica con commento per i tipi de «Les Belles Lettres» (Gasti 2010), preceduta da un approfondito studio complessivo intorno alle relative fonti (Gasti 1998).

portarla a compimento⁴ – si presenta, infatti, come un 'inventario' di conoscenze, una «*summa organica del patrimonio dell'antichità*»⁵, in cui i contenuti della *sapientia* antica vengono selezionati e raccolti, secondo un disegno coerente, al fine di «restituire ai contemporanei e ai posteri l'eredità classica in via di graduale degradazione»⁶.

L'organicità del progetto isidoriano e la coesione compositiva dell'opera che ne è esito sono garantite, in primo luogo, dal ricorso strutturale al criterio etimologico quale privilegiata chiave di lettura e indagine del mondo: è noto che per Isidoro l'etimologia in quanto *origo vocabolorum* – *etymologia est origo vocabolorum, cum vis verbi vel nominis per interpretationem colligitur* (orig. I 29,1) – non coincide necessariamente con l'idea di ricostruzione scientifica della esatta storia fonetica (*derivatio*)⁷ della parola; lo scopo è piuttosto riuscire a cogliere e rendere visibile, per mezzo dell'interpretazione, l'essenza sottesa e la realtà che in una data parola riecheggia (orig. VII 7,1 ... *etymologiae notandae sunt, ut sciamus quid in suo vocabulo resonant*)⁸.

Non si tratta quindi di una mera raccolta di materiali ma di un grandioso progetto di 'narrazione' del mondo tramite le parole e i significati che queste dischiudono, affinché la cultura possa essere messa a disposizione e soprattutto resa accessibile a tutti, nell'ottica dell'*utilitas iuvandi* di pliniana memoria, anche (o forse dovremmo dire 'soprattutto') laddove la materia si fa più tecnica. Lunghi dall'essere dunque un asettico compilatore, Isidoro è trasmettitore consapevole di conoscenze

⁴ Nel presente contributo si segue l'edizione critica di Lindsay 1911, indiscutibile punto di riferimento fino alla pubblicazione – non ancora ultimata – delle edizioni, libro per libro, date alle stampe per i tipi de «Les Belles Lettres» a partire dal 1983. Le traduzioni dal latino dei passi citati sono a mia cura.

⁵ Cf. Messina 1980, 259.

⁶ Cf. Messina 1980, 205.

⁷ Sull'etimologia in Isidoro, intesa come strumento di espansione del linguaggio che consente di esplorare e comprendere il mondo, si veda almeno Fontaine 1959, 1983², 40-44 e 202s.; Engles 1962; Fontaine 1978; Fontaine 1979; Díaz y Díaz 1982-1983, 186ss.; Valastro Canale 1996; Fear – Wood 2020, 255ss.

⁸ Cf. Barney – Lewis – Beach – Berghof 2006, 18.

che veicola avvalendosi di strategie mirate e di uno stile «funzionale», per dirla con Fontaine⁹, ai suoi scopi, come si vedrà nel caso del libro IV delle *Etymologiae*, dedicato nella sua totalità all'*ars medica*.

IL *DE MEDICINA* DI ISIDORO: UN QUADRO D'INSIEME

Nel quadro complessivo dell'opera enciclopedica isidoriana, che da un impianto 'varroniano' per discipline vira poi verso un'indagine sull'uomo e sulla natura alla maniera pliniana¹⁰, il IV libro è dedicato alla medicina¹¹ – all'anatomia umana è anche dedicata la prima parte del libro XI, *De homine et portentis* – in coerenza con una lunga tradizione di opere enciclopediche ed erudite (da Varrone a Celso, da Plinio a Gellio)¹² che a questa disciplina avevano riconosciuto una posizione di rilievo nel quadro della sapienza 'enciclopedica' (nell'accezione antica di 'enciclopedia' come compendio del sapere organizzato per discipline), sulla scia della

⁹ Cf. Fontaine 2000, 352; «Isidore's Latin is resolutely utilitarian; he manifestly aimed to help his readers, and not to delight them with fancy prose» (Barney – Lewis – Beach – Berghof 2006, 28).

¹⁰ Sull'architettura generale dell'opera, oltre al fondamentale studio di Fontaine 1959, 1983² già citato, si veda Díaz y Díaz 1982-1983, 174ss.; Gasti 2010, VIIss.; Kendall – Wallis 2016, 8; Fear – Wood 2020, 250ss.; *et al.*

¹¹ Per un sintetico quadro generale sul libro IV cf. Henderson 2007, 66ss.

¹² Per il ruolo della medicina nell'ambito della *curiositas* naturalistica di autori classici di opere enciclopediche ed erudite (in riferimento, ad es., allo spazio a essa riservato nei *Disciplinarum libri* di Varrone, alla sezione *De medicina* inclusa nelle *Artes* di Celso, ai libri VII e XI libro della *Naturalis Historia* pliniana, fino all'interesse intorno alla medicina nel programma educativo proposto dalle *Noctes Atticae* di Gellio o nelle *Institutiones* di Cassiodoro) si veda, a titolo di esempio, Gasti 1998, 36 e nn. 50-51 e Montero Cartelle 2005, 235ss.; ancora Gasti 2016, 35 sottolinea il ruolo di 'modello' dell'opera isidoriana in relazione all'enciclopedismo del Medioevo, vedendo nelle *Etymologiae* «il momento in cui il genere si emancipa dalla 'semplice' funzione di esporre le arti liberali per occuparsi anche di medicina, diritto, scienze sacre, storia della Chiesa, storia delle lingue, scienze sociali, fisiologia e anatomia, zoologia, architettura, mineralogia, botanica e arti tecniche: un progetto di conservazione del sapere tuttavia orientato e organicamente inteso».

progressiva rivalutazione epistemologica dell'*ars* e della figura del medico che prende idealmente le mosse dal *Protrettico* di Galeno¹³.

Selezione ragionata degli argomenti, criterio etimologico di spiegazione e ricorso alla *compendiosa brevitatis* sono i cardini strutturali anche del *De medicina* perché il lettore, non specialista, sia in grado di orientarsi agevolmente e rapidamente nella materia¹⁴: dopo una definizione della disciplina, con un sintetico *excursus* sulle sue origini, Isidoro inquadra le tre fondamentali scuole mediche (metodica, empirica e logica) per poi passare in rassegna, tramite il criterio etimologico, patologie e relative cure (nei tre *genera* della farmacologia, chirurgia e dietetica); si procede poi con una sezione dedicata ai *libri medicinales* e agli strumenti di lavoro, con i quali possono essere realizzate preparazioni quali unguenti e profumi, cui è riservato un capitolo specifico. Isidoro fa seguire infine una significativa conclusione sulla valenza 'universale' dell'*ars medica* della quale, in un vero e proprio 'manifesto', rivendica la superiorità rispetto alle arti liberali nella misura in cui questa non si riferisce a *singulares... causas* (IV 13,1), ma abbraccia l'intero campo dello scibile: il medico si avvale infatti di tutte le discipline liberali, che deve conoscere e padroneggiare sapientemente, perché la medicina, come la filosofia, si rivolge alla totalità dell'essere umano (IV 13,5 *utraque enim disciplina totum hominem sibi vindicat*).

Isidoro attinge d'abitudine, e questo libro non fa eccezione, a una pluralità di fonti, giustapponendo *auctores* di tradizione pagana e cristiana, opere tecnico-scientifiche e letterarie, ma anche e soprattutto testi enciclopedici e compendari: il *De medicina* non è quindi un trattato di natura tecnica, pur nella ormai comprovata conoscenza, da parte di Isidoro, della specifica tradizione tecnico-scientifica, anche per mediazione di compendi, commentari e opere grammaticali¹⁵. Anzi, pro-

¹³ Su questo si veda, ad es., Romano 2022, 105ss.

¹⁴ Si veda, a titolo di esempio, l'introduzione a un libro altrettanto 'tecnico' qual è il XIII (*De mundo et partibus*): *In hoc vero libello quasi in quadam brevi tabella quasdam caeli causas situsque et maris spatia adnotavimus, ut in modico lector ea percurrat, et compendiosa brevitate etymologias eorum causasque cognoscat*.

¹⁵ Sulla *Quellenforschung* delle *Etymologiae*, oltre ai già citati studi di Fontaine (cui va aggiunto Fontaine 1961) e a Díaz y Díaz 1982-1983, 189ss., si veda, ad es., Codoñer

prio nella scelta delle fonti e nelle strategie di reimpiego delle stesse è possibile apprezzare, in linea con un moderno approccio critico alle *Etymologiae*, avviato soprattutto a partire dagli studi di J. Fontaine e sollecitato in tempi recenti da F. Gasti¹⁶, il disegno culturale sotteso al progetto enciclopedico, valorizzando la fisionomia di Isidoro come «letterato organico» nel suo contesto storico-culturale.

La combinazione di fonti tecniche ma anche letterarie e il ricorso ad accorgimenti retorico-formali orientati al criterio della *saphèneia* – aspetto, quest'ultimo, che non costituisce di certo una novità nella tradizione dell'artigrafia medica, greca e latina, e della relativa 'micro-lingua' ma che nel contesto 'enciclopedico' diventa una finalità primariamente perseguita – concorrono dunque a una trattazione 'non specialistica' della materia¹⁷ con una prosa che, senza pretese di eleganza e letterarietà, evita i tecnicismi, attinge senza remore al lessico comune e assume in più punti un taglio che potremmo definire 'narrativo'.

Questo si rende evidente fin dall'*incipit* del libro, laddove Isidoro ricorre insistentemente al procedimento 'visivo' della metafora per delineare una prima definizione della disciplina e dei suoi scopi. *Medicina est quae corporis vel tuetur vel restaurat salutem*: la medicina custodisce e protegge, come una madre, oppure, quando necessario, interviene a 'restaurare' le mende del corpo, come un artigiano esperto farebbe con un'opera d'arte bisognosa di cure. Per ribadire il concetto della medicina quale strumento di conservazione e tutela preventiva della salute, Isidoro sceglie poi un'ulteriore metafora 'funzionale',

Merino 1989; Barney – Lewis – Beach – Berghof 2006, 10ss.; Martín Iglesias 2013; Gasti 2016; Gasti 2000. Sulla circolazione e conoscenza di opere tecniche di materia medica da parte di Isidoro si veda Probst 1914-1915 e Fischer 2005 (che individua i testi tecnici di argomento medico che fungono da fonte per i libri IV e XI).

¹⁶ Cf. Gasti 2016, 24ss.

¹⁷ Anche al IV libro sono riapplicabili le considerazioni di Gasti 1998, 39, riferite alla parte propriamente 'medica' del libro XI: «siamo dunque di fronte a una trattazione di argomento medico che tiene conto sì della tradizione specifica, ma che non rinuncia – né poteva essere diversamente, considerata la destinazione – ai caratteri del genere enciclopedico, che consiglia di evitare la tecnicità assoluta».

stavolta di ambito bellico: la medicina difende, come una roccaforte militare (*munitio*), dai pericoli che vengono dall'esterno (IV 2 *Defensio denique omnis atque munitio, qua [sanum] nostrum corpus adversus externos ictus casusque servatur*)¹⁸.

La rifrazione metaforica alla base delle definizioni della medicina in sede incipitaria trova coerente e circolare riscontro in chiusura di libro, laddove si perviene organicamente a una sintesi, con la più compiuta formulazione della medicina quale 'seconda filosofia' (perché se la filosofia cura l'anima, la medicina cura il corpo), in linea con l'idea tanto pagana quanto cristiana del dualismo anima-corpo presente nell'essere umano¹⁹ e in piena coerenza con il retroterra filosofico cui Isidoro aveva ricondotto l'etimo del termine (IV 2 *nomen autem Medicinae a modo, id est temperamento, inpositum aestimatur*, «si ritiene che il nome della medicina derivi da *modus*, che significa giusta misura») ²⁰, in una rilettura della disciplina, ormai svincolata da ruoli di subalternità rispetto alle tradizionali arti liberali, che fa tesoro dell'ideale galenico dell'*optimus medicus... quoque philosophus*²¹ e che a sua volta pone le basi per la visione della medicina quale *soror philosophiae* nei secoli del Medioevo²².

¹⁸ Sulla metafora nell'artigianato medico e sulla sua produttività nella creazione di un vocabolario di settore si veda almeno Skoda 1988 e Boscherini 1991; in riferimento al lessico medico di Isidoro si rimanda a Gourevitch 2005.

¹⁹ Questo dualismo anima-corpo è alla base della trattazione dell'uomo nel libro XI, esaminato dapprima nella sua unità psicologica e sensoriale e poi sul piano anatomico (cf. Gasti 1998, 19 e *passim*); medicina e filosofia necessitano infine del completamento da parte della teologia, che sola può spiegare la fitta trama di relazioni che lega l'uomo al suo Creatore.

²⁰ Al di là della sua derivazione dal verbo *medeor*, attestata ad esempio dallo Pseudo-Sorano (*quaest. med.* 10; 248, 35-36 Rose: *quid est medicina iuxta etymologiam? Medicina dicitur a medendo i. e. sanitatem praestando*); sulle *Questiones Medicinales* come fonte dei libri medici di Isidoro si veda, ad esempio, Fischer 2005, 155ss.

²¹ Sulla figura del medico in Galeno, nella sua polivalenza educativa, cf. Garofalo – Vegetti 1978, 91-96.

²² *Philosophia et medicina sunt sorores*, scriverà secoli dopo Pietro D'Abano, nel *Conciliator differentiarum*, contrapponendosi a quanti ancora intendevano relegare la medicina «nel limbo delle arti meccaniche» (cf. Bausi 2005-2006, 550, n. 46).

INSERTI 'NARRATIVI' NEL *DE MEDICINA*: IL CASO DELLA *FABULA* DI AMARACO

Il taglio 'narrativo' nella trattazione della materia medica dipende anche dalla occorrenza di alcuni inserti aneddotici, di tradizione tanto pagana che cristiana²³, come anche dalla presenza di riferimenti propriamente mitologici²⁴.

Ne abbiamo subito un chiaro esempio in apertura di libro, al cap. 3 (*De inventoribus Medicinae*), laddove Isidoro traccia un sintetico 'racconto delle origini' dell'*ars medica* a partire dalle mitiche vicende del *reperor* Apollo e del figlio Esculapio, ucciso da un fulmine (*fulminis ictu Aesculapius interiit*), «stando a quanto si racconta» (*fertur*); e qui Isidoro si allinea a una tradizione che trova riscontro nella favolistica di Igino (49 *Aesculapius: ... quem Iuppiter ob id fulmine percussit*) così come in Servio (*ad Aen.* VI 398) e in Plinio (*nat.* XXIX 3)²⁵. Dalla fase mitica si passa poi direttamente alla fondazione della medicina scientifica nel

²³ Nell'ultimo capitolo del libro IV (13 *De initio medicinae*), ad esemplificazione degli effetti benefici della musica che il buon medico deve conoscere, Isidoro cita l'aneddoto biblico di Davide che, grazie ad essa, riuscì a liberare Saul da uno spirito maligno (XIII 3 *sicut de Davide legitur, qui ab spiritu immundo Saulem arte modulationis eripuit*; cf. *Sam.* I 14,14ss.). Segue il riferimento ad Asclepiade che guarì un malato dalla frenesia servendosi della combinazione di più suoni (*Asclepiades quoque medicus phreneticum quendam per symphoniam pristinae sanitati restituit*); quest'ultimo episodio è attestato in Censorino (12 *Asclepiades medicus phreneticorum mentes morbo turbatas saepe per symphoniam suae naturae reddidit*). Su questa sezione del cap. 13 essenziale il riferimento allo studio di Diago Jiménez 2019 che, nell'analisi complessiva delle relazioni tra medicina e musica nell'opera isidoriana, mette in luce la valenza paradigmatica del passo in parola per la pluralità di fonti (mitologiche, bibliche e scientifiche) in esso richiamate.

²⁴ Si pensi al riferimento al mitico centauro Chirone che Isidoro sovrappone all'autore del trattato veterinario *Mulomedicina Chironis* (IV d. C.): IV 10,12 *Medicinam iumentorum Chiron quidam Graecus invenit. Inde pingitur dimidia parte homo, dimidia equus. Dictus autem Chiron ἀπὸ τοῦ χειρῖζεσθαί, quia chirurgus fuit*; cf. Valastro Canale 2021, 379, n. 51.

²⁵ Se Igino e Servio testimoniano la tradizione per la quale Esculapio viene punito perché reo di aver resuscitato Ippolito, in Plinio, che attesta una versione meno nota della vicenda, il personaggio riportato in vita è Tindaro, re dei Lacedemoni.

V sec. a. C., pur senza rinunciare al tono narrativo: dopo la morte di Esculapio, infatti, l'arte medica, personificata, dovette nascondersi (*la-tuitque*) per oltre cinquecento anni finché Ippocrate la richiamò alla luce – *revocavit in lucem* – con una nuova, metaforica, nascita.

La questione dei riferimenti mitologici, in questo come negli altri libri delle *Etymologiae* – si pensi ad esempio al libro XI, l'altro libro 'medico' dell'opera, che ospita una sezione interamente dedicata ai 'portenti' – va spiegata in relazione alla posizione critica di Isidoro nei confronti della *fabula*, cui l'autore dedica anche una trattazione autonoma come specifico genere letterario nel I libro (40 *De fabula*), indicandone tipologie e relative finalità: se la *fabula* è per statuto una narrazione d'invenzione più volte definita vana e ridicola, ricondotta, sulla scia agostiniana²⁶, alla *stultitia* dei pagani, artefici di *ridiculosa figmenta* (V 30,8-9 *talis quippe extitit gentilium stultitia, qui sibi finxerunt tam ridiculosa figmenta*), il suo significato è però in grado di illuminare il senso autentico della realtà (I 40,6 ... *ficta quidem narratione, sed veraci significatione...*), poiché uno dei suoi scopi è proprio quello di «spiegare la natura del mondo»²⁷: in quanto modalità antica di rappresentazione del reale, essa è dunque meritevole di essere conservata nel suo valore culturale (talora come mero dato antiquario), laddove sia utile a dare ragione di aspetti che Isidoro ritiene di selezionare e includere nel suo organico progetto di sistemazione del sapere.

Una prova di questo riuso 'critico' e strumentalmente orientato della *fabula* pagana mi pare ravvisabile nel cap. 12 del libro IV, intitolato *De*

²⁶ Forte mi pare il richiamo ai *poetica... figmenta* cui allude Agostino (*conf.* I 13) in riferimento alla vanità del mito classico (ma si potrebbero citare le stoccate polemiche ai *figmenta* della poesia pagana anche in autori quali Giovenco, Paolino, Sedulio; cf. Costanza 1985, 262ss. e Filosini 2008, 108). Si noti che il nesso *ridiculosa figmenta* sembra essere attestato, prima di Isidoro, soltanto in Dionys. Exig. *Vita Pachom.* 17,19, in riferimento alle vane tentazioni del demonio.

²⁷ Sulla *fabula* in Isidoro si vedano le riflessioni di Gasti 2012-2013. Il discorso potrebbe chiaramente ampliarsi in merito alla posizione isidoriana nei confronti delle divinità pagane della cultura classica (per la quale si rimanda almeno a McFarlane 1980, Cantó Llorca 2015 e Valastro Canale 2000).

odoribus et unguentis. In questo capitolo l'etimologia cede piuttosto il passo alla tassonomia e all'indagine sulla tradizione nomenclatoria. In relazione agli *unguenta* vediamo infatti che, dopo aver dato la definizione di questa specifica preparazione, realizzata dal mescolamento di olio con differenti specie vegetali (IV 12,7 *Unguentum vero est omne quod ex communi oleo confectum aliarum specierum commixtione augetur*), Isidoro si limita a far seguire una sintetica classificazione delle relative tipologie nominali: agli unguenti che traggono il nome dal luogo di origine (come il telino, prodotto nell'isola di Telo), seguono quelli il cui nome si deve al loro inventore (come l'amaracino, dal leggendario speziale Amarako) e quelli che traggono la denominazione dalla natura dei componenti (IV 12,9 [a] *materiae suae qualitate*), come il rosaceo (dalla rosa) o il *cyprinum* (dal fiore del *cypros*)²⁸.

Tale sezione è nei fatti emblematica della tendenza isidoriana alla *compendiosa brevitatis* – per ciascuna categoria nominale viene selezionato un solo esempio di unguento, a eccezione della terza in cui ne figurano due, a fronte del ricco elenco riportato dalla sezione pliniana dedicata ai *cognomina* degli unguenti (*nat.* XIII 4-6) da cui questo passo isidoriano sembra dipendere, in particolare per l'analogia dell'impianto strutturale²⁹ – ma soprattutto dell'intarsio di fonti di diverso genere e tipologia (tecniche, letterarie e compendiarie): se il richiamo al telino viene infatti arricchito da una citazione letteraria (12,7 ... *ut telinum, cuius Iulius Caesar meminit, dicens: Corpusque suavi telino unguimus* [fr. 2 Courtney]), la spiegazione dell'origine del nome dell'a-

²⁸ Segue poi la distinzione tra unguenti semplici (come l'anetino) e composti (come il *Cerotum*, il *Calasticum*, il *Marciatum*).

²⁹ *Unguentis cognomina dedere aliis patriae, aliis suci, aliis arbores, aliis causae, primumque id scire convenit, mutatam auctoritatem et saepius transisse gloriam. Laudatissimum fuit antiquitus in Delo insula, postea Mendesium [...] oenanthinum in Cypro, post Adramytteo; amaracinum in Co; postea eodem loco praelatum est melinum; cyprinum in Cypro, deinde in Aegypto, ubi Mendesium et metopium subito gratius factum est. Mox haec abstulit Phoenice et cyprini laudem Aegypto reliquit* (Ernout 1956). Sulla dipendenza di Isidoro dalle sezioni mediche della *Naturalis Historia* di Plinio, opera verisimilmente nota in versioni ridotte e per *excerpta*, cf. Gasti 1998, 40 e Barney – Lewis – Beach – Berghof 2006, 18.

maracino³⁰ offre a Isidoro l'occasione di una vera e propria parentesi aneddotica a scopo eziologico, con l'inserito della *fabula* di Amaraco, *puer regius*, il quale, scivolando mentre trasportava un gran numero di unguenti, creò dalla mescolanza casuale delle essenze una preparazione dal profumo ancora più intenso:

IV 12,8 Nam quidam tradunt regium quendam puerum Amaracum nomine complura unguentorum genera ferentem casu prolapsus esse, et maiorem ex commixtione odorem creasse. Unde nunc optima unguenta amaracina dicuntur.

«Si narra che Amaraco, un giovane di stirpe regale, cadde inavvertitamente mentre trasportava un gran numero di unguenti e che dal loro mescolamento ne creò uno di odore più intenso. Di lì, oggi, i migliori unguenti sono detti *amaracina*».

Isidoro riporta lo stesso aneddoto anche nel libro XVII, dedicato all'agricoltura (*De rebus rusticis*) – frequente è il riuso *verbatim* dei medesimi materiali, così come la reduplicazione dello stesso estratto in passi diversi dell'opera³¹ – laddove, parlando delle erbe aromatiche (9 *De herbis aromaticis sive communibus*), si sofferma ancora sull'origine del nome *amaracus*, con cui i Latini indicano il *sampsuchus*, ossia la maggiorana³²:

³⁰ L'amaraco, nome con cui gli antichi indicavano la pianta di maggiorana, era un'erba aromatica tenuta in grandissimo pregio, sacra a Venere anche per la sua facoltà di allontanare l'animale uccisore di Adone (cf., ad es., Lucr., VI 973 *amaracinum fugitat sus*); di qui l'espressione proverbiale *nihil cum amaracino sui* attestata nelle *Noctes Atticae* di Gellio (*praef.* 19). Al di là delle attestazioni letterarie (per cui si aggiunga Lucr. II 847; IV 1179; Catull. 61,7; Verg. *Aen.* I 693; etc.), molteplici sono i riferimenti all'amaracino in opere tecnico-scientifiche, anche di epoca tardo-antica, in relazione alle sue ben note proprietà terapeutiche, da Celso (5, 11) a Celio Aureliano (*chron.* II 7 [113]; IV 7 [100]) che costituisce, come ha dimostrato Probst 1914-1915, una delle principali *auctoritates* in ambito medico per il libro IV.

³¹ Isidoro lavorava su un sistema di *schedae* e annotazioni preliminari, un vero e proprio «filing system», che consentiva il riuso multiplo delle informazioni (cf. Barney – Lewis – Beach – Berghof 2006, 17).

³² Si veda, analogamente, il trattato di V-VI d.C. *De herbis femininis* dello Pseudo-Dioscoride, al cap. 10 (*Samsucon. Latini samsucom vocant; idem etiam amaracon*

XVII 9,14 *Sampsuchus*, quem Latini *amaracum* vocant. Cuius nominis usum Vergilius etiam ad *Venerem* referens ait: *Ubi mollis amaracus illum / floribus aspirans amplectitur umbra*. Aptata est autem haec herba unguentibus: unde et nomen traxit *amaracus* a puero cuiusdam regis, qui casu lapsus, dum ferret unguenta, novum et gratissimum ex confusione odorem creavit.

«La maggiorana, che i Latini chiamano amaraco, il cui nome è usato da Virgilio anche quando, riferendosi a *Venere*, dice: “Ove il molle amaraco lo abbraccia odoroso di fiori e di [dolce] ombra”. Si tratta di un'erba adatta alla preparazione di unguenti: il nome amaraco deriva da quello di un certo giovane regio che, caduto fortuitamente mentre trasportava degli unguenti, ne creò, dal mescolamento, uno nuovo e gradevolissimo».

In entrambi i casi Isidoro non dichiara la fonte dell'aneddoto, in coerenza con le variegate modalità della sua tecnica di citazione, ma il riferimento (pur impreciso) al luogo virgiliano³³ presente in quest'ultimo passo (*Aen.* I 693s. ... *ubi mollis amaracus illum / floribus et dulci adspirans complectitur umbra*) la rende inequivocabilmente individuabile nella relativa nota di commento di Servio, ripresa più volte *ad verbum* nei due passi isidoriani³⁴:

Serv. *ad Aen.* I 693 AMARACUS hic puer regius unguentarius fuit, qui casu lapsus dum ferret unguenta, maiorem ex unguentorum confusione odorem

dicatur Cyzicenis), che menziona le numerose proprietà terapeutiche di questa erba: *Herba samsucon hydropem incipientem reprimit, urinae difficultati, intestinorum tortiones curat, collectiones rumpit, menstrua movet, scorpionum ictus sanat, articulis luxatis prodest, oculorum tumores et ferores mitigat.*

³³ Già Fontaine 1959, 1983², 742ss. aveva sottolineato l'importanza dell'intermediazione degli scoliasti nel riuso di Virgilio («forse l'unico poeta profano che Isidoro conobbe per averne letto le opere», cf. Messina 1980, 214ss.), che sembra però anche essere citato direttamente.

³⁴ Isidoro cita più volte testualmente il passo serviano avendo però l'accortezza, in questo caso, di diversificare le riprese *ad verbum* nella formulazione del libro IV rispetto a quella del libro XVII (*orig.* IV 12,8 *regium... puerum / maiorem... odorem / unde nunc optima unguenta amaracina dicuntur* ~ Serv. *ad Aen.* I 693 *puer regius / maiorem... odorem / unde optima unguenta amaracina dicuntur*; *orig.* XVII 9, 14 *qui casu lapsus, dum ferret unguenta / ex confusione odorem creavit* ~ Serv. *ad Aen.* I 693 *qui casu lapsus dum ferret unguenta / ex... confusione odorem creavit*).

creavit: unde optima unguenta amaracina dicuntur. hic postea in herbam sampsucum versus est, quam nunc etiam amaracum dicunt.

«AMARACO: costui fu un giovane profumiere di corte il quale, caduto fortuitamente mentre trasportava degli unguenti, ne creò, dal loro mescolamento, uno più gradevole: donde gli unguenti migliori sono detti *amaracina*. Costui, in seguito, fu trasformato nell'erba della maggiorana, che ora viene chiamata anche amaraco».

Il commentario di Servio – che per Isidoro rappresenta notoriamente una delle principali fonti pagane, cui attinge a partire soprattutto da *excerpta* realizzati in precedenza, da lui o dai suoi collaboratori³⁵ – è del resto indiscussa autorità mitografica non solo nel Tardoantico ma anche nelle epoche successive³⁶ e, nel caso della *fabula* di Amaraco³⁷, è fonte diretta anche per raccolte di *Fabularii* medievali quali il Mitografo Vaticano I e il Mitografo Vaticano II che, rispettivamente nella *fab.* 34 e nella *fab.* 182, riportano la vicenda con variazioni minime rispetto al dettato serviano:

Mythogr. I *Fab.* 34 *Fabula Amaraci*. 1. *Amaracus regius unguentarius fuit, qui casu lapsus, dum ferret unguenta, maiorem ex confusione odorem cre-*

³⁵ Insieme a Plinio, Solino e Cassiodoro (su questo dato ormai acquisito si veda a titolo esemplificativo, tra i tanti studi già richiamati sulle fonti dell'opera, Barney – Lewis – Beach – Berghof 2006, 14).

³⁶ Sull'autorità mitografica di Servio nel Medioevo si vedano, ad es., gli studi di Delvigo 2014 e Delvigo 2024.

³⁷ Da notare che nei repertori *Amaracus* viene registrato come «figlio di Cinira, re di Cipro» (cf. Forcellini, *Onomasticon* I [A-B], 96,1 *Apud scriptores, filius Cynarae, regis Cyprii, ut fabulae tradunt*), per quanto Servio parli genericamente di un giovane 'regio' (*puer regius*) né esistano altre attestazioni antiche che confortino questo legame parentale (Isidoro non ne ha certamente contezza, considerando il ricorso all'indefinito *quidam* in riferimento al giovane – *regium quendam puerum* – nella formulazione del libro IV, e poi al *rex* nel passo del libro XVII – *a puero cuiusdam regis*). La confusione dovette verosimilmente verificarsi a posteriori, a causa della scorretta interpretazione del sostantivo *puer* nella nota di commento al medesimo passo virgiliano di Pomponio Leto, importante umanista del XV sec. (*Amaracus Cinyrae regis Cyprii puer in herbam sui nominis mutatur*), secondo quanto notava già, a metà XVIII secolo, Baiardi 1767, 2594.

avit; unde optima unguenta amaracina dicuntur. 2. Hic postea in herbam samsucum versus est, quam nunc et amaracum dicunt³⁸.

Mythogr. II *Fab.* 182 Amaracus: Puer regius unguentarius fuit, qui casu lapsus, dum ferret unguenta, maiorem ex confusione odorem procreavit: unde optima unguenta *amaracina* dicuntur³⁹.

Servio è dunque qui fonte comune tanto per Isidoro che per i Mitografi (e questo è un caso che va ad aggiungersi a quelli già individuati, agli inizi del secolo scorso, da Schulz 1905)⁴⁰.

Se è vero che Isidoro riproduce quasi in maniera meccanica, per due volte, la formulazione serviana della *fabula*, vale però la pena notare che, al contempo, viene del tutto obliterata, tanto nel libro IV che nel XVII, la conclusione del commentatore virgiliano (che si ritrova, invece, nel Mitografo Vaticano I), ovvero il dato mitico della metamorfosi del *puer regius* Amaraco nell'erba di maggiorana (per la quale non sembrano esistere altre fonti, prima di Servio)⁴¹; un'omissione che potrebbe essere motivata, quand'anche fosse avvenuta nella preliminare fase di escertazione della fonte, proprio dall'ambivalente approccio di Isidoro nei confronti della *fabula* pagana, recuperata in quanto opportunità di esegesi della realtà, nella sua reinterpretazione razionalistica (sulla scia serviana)⁴², o comun-

³⁸ Leggo il testo nell'edizione Zorzetti – Berlioz 1995, 21.

³⁹ Leggo il testo nell'edizione Bode 1834, 136.

⁴⁰ Su questo si veda in proposito la prefazione dell'edizione critica di Zorzetti – Berlioz 1995, XXII, n. 69; sull'importanza del commentario serviano come fonte delle raccolte dei Mitografi si veda ancora la prefazione della stessa edizione (XVIIss.).

⁴¹ Si potrebbe supporre che qui Servio 'mitografo' si avvalga di fonti per noi perdute, come è lecito pensare anche per altri luoghi del commentario in cui lo scoliasta attesta varianti di vicende mitiche di cui non esistono riscontri ulteriori; si veda, ad es., quanto ipotizza Ramires 2010 in riferimento alla formulazione serviana della vicenda di Lucrezia nello scolio *ad Aen.* 8, 648 – tra gli elementi divergenti rispetto al modello liviano spicca la figura di Arrunte come violentatore della matrona – per la quale suppone una derivazione da fonti letterarie per noi perdute, più che una tendenza all'innovazione.

⁴² Cf. Delvigo 2024, 55ss.

que un elemento di interesse culturale, meritevole di conservazione nella misura in cui è riferito e spiega saperi o pratiche, come nel caso dell'unguento amaracino, ritenuti utili in quanto 'vivi' e diffusi ancora al tempo.

A conferma di ciò, vorrei sottolineare l'esistenza di una stretta relazione tra le sezioni del *De medicina* dedicate alle erbe aromatiche e agli unguenti e un'altra opera, attribuita ormai con poche incertezze a Isidoro, ovvero i *Versus in Bibliotheca*, detti anche *Tituli* o *Carmina*: 27 componimenti in distici che dovettero essere allestiti nei primi anni dell'attività letteraria (dunque prima della stesura delle *Etymologiae*)⁴³, destinati a essere iscritti nelle pareti o negli armadi di vari ambienti del palazzo episcopale di Siviglia: oltre agli epigrammi dedicati alla biblioteca (1-15) e allo *scriptorium* (25-27), abbiamo una serie riferita all'infermeria, in cui si riflette, anche in toni ironici, sulla professione del medico (16-18) e un ciclo di sei componimenti che avrebbero verisimilmente potuto trovare posto nella farmacia o erboristeria del palazzo episcopale (19-24). All'interno di questa serie, in cui si parla di erbe, fiori e unguenti, di particolare interesse ai nostri fini si rivela il carme 22, di cui riporto il testo nell'edizione Beeson 1913:

carm. 22 (ed. Beeson 1913)

Unguenti genera dum constent florida plura,
Nil rosa uel violis gratius esse potest.

⁴³ Per una dettagliata panoramica sulla tradizione manoscritta, in particolare sulle due *recensiones* dei *Versus*, si rimanda al fondamentale studio di Codoñer Merino – Martín – Andrés Sanz 2005, con ampia bibliografia ed *excursus* ragionato sulla storia delle edizioni critiche (la fondamentale edizione di Beeson 1913 viene in questa sede esplicitamente preferita alla più recente di Sánchez Martín 2000). La paternità isidoriana è generalmente riconosciuta (di questo avviso anche Codoñer Merino – Martín – Andrés Sanz 2005, 397; per un quadro complessivo sul dibattito intercorso si rimanda a Sánchez Martín 2000, 22s. e al recentissimo contributo di Bordone 2024, part. 247, n. 9, che si sofferma complessivamente sul ciclo dei *Versus* dedicati alla biblioteca, dimostrando la privilegiata interlocuzione intertestuale con Marziale). Quanto alla datazione, Codoñer Merino – Martín – Andrés Sanz 2005, 401s. collocano l'opera all'inizio dell'attività letteraria di Isidoro, tra il 600 e il 612, sulla base di motivazioni di natura codicologica e argomenti interni ai carmi.

Cedet telinus, cedet amaracinus⁴⁴ illis,
Cedet et his Cypro qui regione venit.

Il carme si gioca sul modulo della *comparatio* tra *unguenti genera*: a quelli, ritenuti insuperabili, a base di rose e di viole, sono contrapposte altre diffuse ma meno gradite miscele, retoricamente esortate a ‘cedere il passo’ alle prime⁴⁵: salta all’occhio, soffermandoci sull’ultimo distico, la coincidenza degli unguenti qui menzionati – telino, amaracino e «quello che viene dalla regione di Cipro», che sarà da identificare nel ciprino (come si motiverà a breve) – con quelli che Isidoro ha selezionato in *orig.* IV 12 quali esempi delle relative categorie nomenclatorie (uno per ciascuna categoria – si ricordi – ad eccezione del *cyprinum* cui viene accostato, per affine tipologia etimologica, l’unguento a base di rose).

Fonte comune all’epigramma e al capitolo del *De medicina* in parola mi parrebbe essere il già menzionato passo pliniano dedicato ai *cogno-*

⁴⁴ L’anomalia nel trattamento prosodico di *amārācinus* è segnalata già nell’edizione di Riese 1910, 491, il quale nota, in apparato, che le forme aggettivali neutre attestate in Plinio, come *amaracinum*, sono qui sostantivate e trattate come maschili.

⁴⁵ «Fintanto che ci saranno diversi unguenti di origine floreale, nessuno può essere più gradito di quelli a base di rosa o viole. Cedano il passo il telino e l’amaracino, ceda il passo anche l’unguento che proviene dalla terra di Cipro». Per la struttura compositiva del carme, con l’ultimo distico che ribadisce, con il modulo anaforico di *cedet*, la primazia di rose e viole, si veda il florilegio di fonti letterarie supposte da Ortega 1961 (che ne dà una sua edizione, basata sul testo di Beeson 1913) il quale richiama, in apparato, *Ov. am.* I 15, 33-34 (*cedant carminibus reges regumque triumphis, / cedat et auriferi...*) e il celeberrimo verso ciceroniano *cedant arma togae, concedat laurea linguae* (citato in *off.* I 2); si potrebbe anche supporre, in considerazione del ruolo che Bucoliche e Georgiche rivestono in Isidoro, soprattutto per il capitolo *De herbis aromaticis sive communibus* di *orig.* XVII 9 (cf. Messina 1980, 217s.), che qui venga riecheggiato un passo, altrettanto noto e a tema botanico, dalla VII Ecloga, ovvero i vv. 65ss.: *fraxinus in silvis pulcherrima pinus in hortis, / populus in fluviiis, abies in montibus altis; / saepius at si me, Lycida formose, revisas, / fraxinus in siluis cedat tibi, pinus in horti.* Sulle fonti letterarie, pagane e cristiane, dei *Versus* si veda lo studio complessivo di Sánchez Martín 2000, che sottolinea la dipendenza, ormai ampiamente comprovata, da Marziale (con una meticolosa registrazione di *loci similes* [pp. 38-52; 256-258], integrata poi da Hamblenne 2002), nonché da poeti cristiani quali Damaso, Venanzio Fortunato, Giovenco, Draconzio, Avito, Sedulio.

mina degli unguenti (XIII 4), ove si passano in rassegna le preparazioni più o meno gradite nel tempo (*nec mixtura et compositione tantum hoc accidit, sed idem suci varie alibi atque alibi prevaluere aut degeneravere*) tra le quali, menzionati in sequenza, amaracino, melino e ciprino, cui segue il *métopion*, profumo egiziano che verrà infine preferito ai precedenti: *maxime placuit... amaracinum in Co; postea eodem loco praelatum est melinum; cyprinum in Cypro, deinde in Aegypto, ubi Mendesium et metopium subito gratius factum est* (e si noti l'espressione *gratius factum est*, che fa il paio con *gratius esse potest* al v. 2 del nostro carme).

Proprio in forza della dipendenza del carme da questo passo pliniano, Riese propose di leggere *melinus* in luogo di *thilinus* di **P** e di *elinus* di **A** (testimoni da lui citati in apparato al testo della sua edizione critica). Al di là dell'argomento paleografico, che già di per sé farebbe propendere, con approccio conservativo, per la lezione *telinus* (ulteriore riscontro si trova allargando lo sguardo ad altri testimoni)⁴⁶, il collegamento evidente dell'epigramma con la sezione dedicata agli unguenti del libro IV delle *Etymologiae*, già individuato da Beeson 1913 nella sua edizione critica⁴⁷, e la menzione (ampiamente argomentata) in quella sede del *telinum* non lasciano dubbi circa la scelta condivisa degli editori successivi di leggere *telinus* al v. 3.

Per quanto riguarda invece l'unguento cui allude la perifrasi del pentametro finale – *cedet et his Cypro qui regione venit* – l'ultimo editore Sánchez Martín 2000 ritiene la lezione di **P** *Cypro*, accolta in *textu* da Beeson 1913, forma erroneamente indotta dal successivo *regione* e ne sottolinea l'incoerenza – a suo dire – sul piano della significazione, sostenendo che qui poco c'entri l'isola di Cipro («la isla de Chipre tiene poco sentido en este contexto», p. 248) e ritenendo necessario leggere *cyprus* (*cyprus* **B M H Zw K W Mu** *ciprus* **I cyprum**

⁴⁶ Riporto la stringa di apparato dell'ultima edizione di Sánchez Martín 2000: *helinus* **I** *thilinus* **P** *elinus* **A** *Fabr. Mur.* *Chelinus* **M W** *thelinus* **K Zw H Mu** *melinus* *Riese*.

⁴⁷ Non mancano ulteriori riscontri intertestuali tra i *Versus* e le *Etymologiae*: nei *Versus* 19, 3-4 l'enumerazione di erbe e piante coincide, ad esempio, con quella di *orig.* XVII 8-9 (cf. Sánchez Martín 2000, 246).

A *Fabr. Mur.*), con riferimento alla specie vegetale, per poter ripristinare il riferimento al *cyprinum*. Non vedrei tuttavia alcuna difficoltà nel tradurre l'ultimo verso, per come lo si legge in Beeson 1913, «a questi ceda il passo anche l'unguento che viene da Cipro»⁴⁸, con allusione comunque al *cyprinum*, ancora sulla base dell'*auctoritas* del passo pliniano poc'anzi individuato come fonte, in cui questo specifico unguento è appunto associato inequivocabilmente all'isola di Cipro (*nat.* XIII 4 ... *cyprinum in Cypro*).

Va osservato che ciprino e amaracino sono spesso citati insieme nei testi medici, in riferimento a prassi della medicina botanica attestate anche in età tardoantica, come ci testimonia, ad esempio, una delle fonti tecniche più rilevanti per il *De medicina* isidoriano, ovvero Celio Aureliano, tanto nelle *Passiones Tardae* (IV 7 *De colicis passionibus* [100] ... *ex oleo Sabino vel cyprino aut Sicyonio vel glaucino aut amaracino aut laurino aut panacino aut rutino aut anethino...*) che nei *Gynaecia*, nella sezione in cui si tratta del tumore all'utero (II 43b ... *aut oleo veteri vel ciprino aut sansucino vel amarachino, cyclorum regula coniuncta*).

Se è ipotesi più che plausibile che in questo carne, come negli altri del ciclo, Isidoro stia invitando il lettore ad osservare gli unguenti effettivamente presenti nella dispensa delle erbe officinali del palazzo – *Unguenta hic cernis varia*, si legge in apertura al carne successivo, né sembrano ad oggi sussistere dubbi intorno alla destinazione effettivamente epigrafica dei *Versus*⁴⁹ – le affinità qui rilevate tra *Versus* ed *Etymologiae* consentono di ipotizzare che, nel selezionare singoli esempi per le diverse categorie nomenclatorie degli *unguenta in orig.* IV 12, Isidoro abbia parimenti scelto tra quelli per lui più familiari o, meglio, ritenuti di maggiore utilità e diffusione, nel quadro di un'interpretazione complessiva dell'*ars medica* che aveva ormai assunto, anche in ragio-

⁴⁸ Sembra che Plinio abbia voluto identificare il nome del *cypros*, pianta da cui viene estratto il *cyprinum*, con quello dell'isola (cf. anche *nat.* XII 109); cf. Ernout 1956, 68, n. 8.

⁴⁹ Come la critica, da Fontaine agli studi più recenti, non ha mancato di rilevare; concorda sulla natura di «scrittura esposta» anche Bordone 2024, 246ss., cui si rimanda per un'indagine complessiva su questo aspetto.

ne dell'influsso esercitato dal cristianesimo, chiari tratti universalistici, proponendosi come arte a vantaggio di tutti gli uomini⁵⁰.

La *fabula* di Amaraco, così come gli altri inserti nel *De medicina* isidoriano cui si è fatto cursoriamente cenno, sono allora da intendersi come elementi 'funzionali' alla trattazione della materia nella misura in cui conservano, a beneficio del lettore-fruitori, tasselli del patrimonio culturale comune in riferimento a *Realien* e prassi della medicina e della farmacologia popolare del tempo, a riprova del fatto che la *ratio eligendi* dell'autore è sostenuta dall'intento di tesaurizzare saperi e pratiche in ragione della loro rilevanza, utilità o conoscenza ormai assodata, anche tra i non specialisti⁵¹.

⁵⁰ In generale, è grande l'attenzione di Isidoro intorno alla figura e alle prerogative del medico, così come per i malati, meritevoli di ricevere cure adeguate, come si evince non solo dal ciclo dei *Versus* dedicato all'infermeria, cui si è già fatto cenno, ma soprattutto dalla sua regola monastica, nella quale si legge, ad esempio, che l'assistenza agli infermi deve essere affidata ad un uomo pio, assennato e disposto al sacrificio necessario (*Regula monachorum*, XX, *De infirmis fratribus*).

⁵¹ Così, ad esempio, trattando di orografia e monti che hanno preso il nome da una specifica causa, seleziona *ex quibus notandi sunt qui opinione maximi celebrantur* (*orig.* XIV 8,1). Sull'importanza documentaria delle *Etymologiae*, avvertita già dai contemporanei, ci informa la celebre lettera di Braulione di Saragozza che testimonia la circolazione di singole sezioni autonome dell'opera quando ancora versava in uno stadio provvisorio (*epist.* 12, 10); cf. Gasti 2014, 13s. Anche per i *Versus* abbiamo prova di analoghi casi di trasmissione autonoma di singoli cicli tematici, come avviene per il *codex Bamberg* (Staatsbibliothek, *Med.* 1, *olim* L.III.8, VIII^e) che trasmette esclusivamente i carmi dedicati all'infermeria e alla farmacia (XVI-XXII, 1-2 e XXIII-XXIV), riportati in forma prosastica, insieme ad altri trattati di argomento medico, tra i quali l'*Interpretatio pigmentorum et herbarum* (ff. 15r-17). Cf. Sánchez Martín 2000, 137s.; Codoñer Merino – Martín – Andrés Sanz 2005, 400.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

A. Ernout 1956

A. Ernout (ed.), *Pline L'Ancien, Histoire Naturelle, livre XIII*, Paris 1956.

Baiardi 1767

O.A. Baiardi, *Antichità di Ercolano esposte*, V, Napoli 1767.

Barney – Lewis – Beach – Berghof 2006

S.A. Barney – W.J. Lewis – J.A. Beach – O. Berghof, *The Etymologies of Isidore of Seville*, Cambridge 2006.

Bausi 2005-2006

G. Bausi, *Petrarca polemista*, «Quaderni Petrarqueschi» 15-16 (2005-2006), 537-564.

Beagon 2016

M. Beagon, *Variations on a Theme: Isidore and Pliny on Human and Human-Instigated Anomaly*, in Fear – Wood 2016, 57-74.

Beeson 1913

C.H. Beeson, *Isidor-Studien*, München 1913, 157-166.

Bode 1834

G.H. Bode, *Scriptores rerum mythicarum latini tres romae nuper reperti*, Cellis 1834.

Bordone 2024

F. Bordone, *In biblioteca con Marziale: intertestualità e implicazioni metaletterarie nei Versus Isidori*, in C. Longobardi (ed.), *Poetica spolia. Il reimpiego del testo dei poeti nei generi letterari della tarda latinità*, Trieste 2024, 245-274.

Boscherini 1991

S. Boscherini, *La metafora nei testi medici latini*, in G. Sabbah (ed.), *Le latin médical. La constitution d'un langage scientifique. Actes du III^e Colloque international «Textes médicaux latins antiques»* (Saint-Étienne, 11–13 septembre 1989), Saint-Étienne 1991, 187-193.

Cantó Llorca 2015

J. Cantó Llorca, *Los dioses paganos en Isidoro: Etimologías 8.11*, «EClás» 148 (2015), 39-46.

Codoñer Merino 1989

C. Codoñer Merino, *Proceso de adaptación de fuentes en Isidoro de Sevilla*, in *Actas del VII Congreso Español de Estudios Clásicos*, II, Madrid 1989, 561-566.

Codoñer Merino – Martín – Andrés Sanz 2005

C. Codoñer Merino – J.C. Martín – M.A. Andrés Sanz, *Isidorus Hispalensis Ep.*, in P. Chiesa – L. Castaldi (edd.), *La trasmissione dei testi latini del medioevo - Medieval Texts and Their Transmission*, II, Firenze 2005, 274-417.

Conte 1982

G.B. Conte, *L'inventario del mondo. Ordine e linguaggio della natura nell'opera di Plinio il Vecchio*, in G.B. Conte (ed.), *Storia Naturale*, pref. di I. Calvino, I, Torino 1982, XVII- XLVII.

Costanza 1985

S. Costanza, *Da Giovenco a Sedulio. I proemi degli «Evangeliorum libri» e del «Carmen Paschale»*, «CCC» 6 (1985), 253-286.

Della Corte 1946

F. Della Corte, *Enciclopedisti latini*, Genova 1946.

Delvigo 2014

M.L. Delvigo, *Ut ait Servius: l'auctoritas del commentatore virgiliano nelle Genealogie di Boccaccio*, in A. Ferracin – M. Venier (edd.), *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, Udine 2014, 133-143.

Delvigo 2024

M.L. Delvigo, *Percorsi di mitografia virgiliana*, in C. Longobardi (ed.), *Poetica spolia. Il reimpiego del testo dei poeti nei generi letterari della tarda latinità*, Trieste 2024, 43-59.

Diago Jiménez 2019

J.M. Diago Jiménez, *La meloterapia en el pensamiento y la obra de Isidoro de Sevilla*, «Anuario musical» 74 (2019) 19-35.

Díaz y Díaz 1982-1983

M.C. Díaz y Díaz, *Introducción general*, in J. Oroz Reta – M.-A. Marcos Casquero, *San Isidoro de Sevilla, Etimologías*, I, Madrid 1982-1983, 1-257.

Engles 1962

J. Engles, *La portée de l'etymologie isidorienne*, «Studi Medievali» 3 (1962), 99-128.

Fear – Wood 2016

A. Fear – J. Wood (edd.), *Isidore of Seville and his Reception in the Early Middle Ages*, Amsterdam 2016.

Fear – Wood 2020

A. Fear – J. Wood (edd.), *A Companion to Isidore of Seville*, Leiden 2020.

Ferraces Rodriguez 2005

A. Ferraces Rodriguez (ed.), *Isidorus medicus. Isidoro de Sevilla y los textos de medicina*, A Coruña 2005.

Fischer 2005

K.-D. Fischer, *Neue oder verlässliche Quellen der Etymologien Isidors von Sevilla (Buch 4 und 11)*, in Ferraces Rodriguez 2005, 129-174.

Fontaine 1959, 1983²

J. Fontaine, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Paris 1959, 1983².

Fontaine 1961

J. Fontaine, *Problemes de méthode dans l'étude des sources isidoriennees*, in M.C. Dyaz y Dyaz (ed.), *Isidoriana. Estudios sobre san Isidoro de Sevilla en el XIV centenario de su nacimiento*, León 1961, 115-131.

Fontaine 1966

J. Fontaine, *Isidore de Séville et la mutation de l'encyclopédisme antique*, «Cahier d'histoire mondiale» 9 (1966), 519-538.

Fontaine 1978

J. Fontaine, *Cohérence et originalité de l'étymologie isidorienne*, in F. Rodríguez – J. Iturriaga (edd.), *Homenaje a E. Elorduy*, Deusto 1978, 113-144.

Fontaine 1979

J. Fontaine, *La situation de la rhétorique dans la culture latine tardive: observations sur la théorie isidorienne de l'étymologie*, in R. Chevallier (ed.), *Actes du Colloque sur la rhétorique*, Paris 1979, 197-205.

Fontaine 2000

J. Fontaine, *Isidore de Séville: genèse et originalité de la culture hispanique au temps de Wisigoths*, Turnhout 2000.

Filosini 2008

S. Filosi, *Paolino di Nola, Carmi 10 e 11. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Roma 2008.

Garofalo – Vegetti 1978

I. Garofalo – M. Vegetti (curr.), *Galeno. Opere scelte*, Torino 1978.

Gasti 1998

F. Gasti, *L'antropologia di Isidoro. Le fonti del libro XI delle Etimologie*, Como 1998 («Bibliotheca di Athenaeum» 40).

Gasti 2000

F. Gasti, *Auctoritates a confronto nelle Etimologiae di Isidoro di Siviglia*, in G. Cajani - D. Lanza (edd.), *L'antico degli antichi*, Palermo 2000, 141-152.

Gasti 2010

F. Gasti, *Isidorus Hispalensis. Etymologiae XI*, Paris 2010.

Gasti 2012-2013

F. Gasti, *Introduzione alla mitografia isidoriana*, «Incontri di filologia classica» 12 (2012-2013), 101-128.

Gasti 2014

F. Gasti, *Isidoro di Siviglia e le origini dell'enciclopedismo medievale e moderno*, in S. Audano – G. Cipriani (edd.), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*, Atti della Tredicesima Giornata di Studi, Sestri Levante, 11 marzo 2016 [«Echo» 23], Foggia-Campobasso 2017, 13-39.

Gasti 2016

F. Gasti, *Fonti letterarie e fonti 'tecniche' nelle Etimologie di Isidoro di Siviglia*, «Sileno» 41, 1 (2016), 21-39.

Gourevitch 2005

D. Gourevitch, *Les maladies sous le regard du compilateur: métaphores végétales et animales*, in Ferraces Rodriguez 2005, 175-195.

Hamblenne 2002

P. Hamblenne, *Les Tituli bibliothecae sont-ils d'Isidore?*, «RBPh» 80 (2002), 239-256.

Henderson 2007

J. Henderson, *The Medieval World of Isidore of Seville. Truth from Words*, Cambridge 2007.

Kendall – Wallis 2016

C.B. Kendall – F. Wallis, *Isidore of Seville, On the Nature of Things*, translated with introduction, notes and commentary, Liverpool 2016.

Lindsay 1911

W.M. Lindsay, *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX*, Oxford 1911.

Martín Iglesias 2013

J.C. Martín Iglesias, *La biblioteca cristiana de los padres hispanovisigodos (siglos VI-VII)*, «Veleia» 30 (2013), 259-288.

McFarlane 1980

K.N. McFarlane, *Isidore de Seville and the Pagan Gods (Origines VIII 11)*, Philadelphia 1980.

Messina 1980

N. Messina, *Le citazioni classiche nelle Etymologiae di Isidoro di Siviglia*, «Archivos Leonenses» 68 (1980), 205-266.

Montero Cartelle 2005

E. Montero Cartelle, *La medicina y las artes liberales según Isidoro de Sevilla*, in Ferraces Rodriguez 2005, 227-242.

Ortega 1961

A. Ortega, *Los Versus Isidori*, «Helmantica» 12 (1961), 261-300.

Probst 1914-1915

O. Probst, *Isidors Schrift "de medicina"* (= Etymol. lib. IV), «Archiv für Geschichte der Medizin» 8 (1914-1915), 22-38.

Ramires 2010

G. Ramires, *Un'eroina nel racconto di Servio: Lucrezia*, «DHA» suppl. 4,1 (2010), 61-75.

Riese 1910

A. Riese, *Zur lateinischen Anthologie: Nachträge und Beiträge*, «RhM» 65 (1910), 481-503.

Romano 2022

E. Romano, *Ai margini della cultura, ai margini della letteratura: architettura e medicina, "arti non liberali"*, «ClassicoContemporaneo» 8 (2022), 101-114.

Sánchez Martín 2000

J.M^a. Sánchez Martín, *Isidori Hispalensis Versus*, Turnhout 2000.

Schulz 1905

R. Schulz, *De Mythographi Vaticani primi fontibus*, Halle 1905.

Skoda 1988

F. Skoda, *Médecine ancienne et métaphore. Le vocabulaire de l'anatomie et de la pathologie en grec ancien*, Louvain-Paris 1988.

Valastro Canale 1996

Valastro Canale, *Isidoro di Siviglia: la vis verbi come riflesso dell'onnipotenza divina*, «CFC(L)» 10 (1996), 147-176.

Valastro Canale 2000

A.Valastro Canale, *Herejías y sectas en la Iglesia antigua: el octavo libro de las Etimologías de Isidoro de Sevilla y sus fuentes*, Madrid 2000.

Valastro Canale 2021

A.Valastro Canale (ed.), *Isidoro di Siviglia. Etimologie o Origini*, I, Milano 2021.

Zorzetti – Berlioz 1995

N. Zorzetti – J. Berlioz, *Le premier Mythographe du Vatican*, Paris 1995.

PAOLA TEMPONE

Università degli Studi di Perugia, paola.tempone@gmail.com

Fra mitologia e medicina: un caso-studio in Cassio Felice

ABSTRACT

A proposito della ricetta del *malagma Amythaonis* contenuta del *De medicina* di Cassio Felice al capitolo 42.8, si ipotizza che il richiamo al mito fatto mediante la precisazione *pater Melampi*, apposta al nome *Amythaon*, considerata finora autentica dagli editori e dagli studiosi che si sono occupati di questo passo, sia invece frutto di una glossa, interpolata nel testo di Cassio, da attribuire forse ad un chiosatore dotto di età medievale.

The article discusses the specification pater Melampi, appended to Amythaon's name, within the recipe for the malagma Amythaonis contained in chapter 42.8 of Cassius Felix's De medicina. It is hypothesised that this mythological reference, hitherto considered authentic by the editors and scholars who have dealt with this passage, is instead the result of a gloss, interpolated into Cassius' text, possibly attributable to a learned medieval annotator.

KEYWORDS

Cassius Felix, *malagma* by Amythaon, Textual Criticism, Gloss, Medieval Annotator.

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ERAT OLIM 2024 (4), 123-137

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

DOI: 10.13137/2785-1346/36914

<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/36914>

Il *De medicina*¹ di Cassio Felice è un trattato (in 82 capitoli preceduti da una *praefatio*) in lingua latina, nel quale l'autore, medico africano di Cirta² di V secolo,³ si prefigge di esporre in un *breviloquium* la totalità del sapere degli autori greci della setta medica logica, chiamata anche dogmatica.⁴ Questo trattato è uno dei frutti della florida tradizione letteraria medico-scientifica sviluppatasi in Africa a partire dal II d.C.⁵ e che ha conosciuto una stagione fortunatissima fra la fine dei secoli IV e il V, con autori come Vindiciano, Teodoro Prisciano e Celio Aureliano.

¹ *L'editio princeps* dell'opera è di Rose 1879; solo agli inizi del XXI secolo si ha una nuova edizione critica (ad oggi di riferimento) ad opera di A. Fraisse, che tiene conto anche di nuovi testimoni manoscritti del testo, cf. Fraisse 2002, *Introd.*, p. LXIX sgg. Recente l'edizione con traduzione tedesca a cura di Brodersen 2020.

² Cf. Schanz-Hosius IV, 2, pp. 283-285; *PLRE*, s.v. *Cassius Felix* 13, vol. II, 461; Sabbah 1985, 287. Per primo Rose 1879, 1 corregge in *Cirtensis l'artensis* dell'*iscriptio* in P (*Parisinus Latinus* 6114 *cassii felicis artensis medicine loice secte de greco in latinum liber translatus sub ardebre et asclepio consulibus*). La correzione è senz'altro da accogliere, come del resto è accaduto, perché si spiega molto facilmente dal punto di vista paleografico il passaggio da *ci-* ad *a-*. L'origine africana dell'autore sarebbe confermata anche da elementi interni al testo, come l'utilizzo di termini di origine semitica o punica, insieme ai numerosi richiami a Vindiciano e alla citazione dell'abitudine di tatuarsi delle donne maure, cf. Fraisse 2002, *Introd.*, p. VIII (sui tatuaggi nel mondo greco-romano rinvio alle interessantissime considerazioni contenute in Mudry 2020). In passato Cassio Felice è stato erroneamente confuso con Cassio Iatrosofista (2-3 sec. d.C.), autore di una raccolta di Προβλήματα di argomento medico, cf. Garzya-Masullo 2004.

³ Grazie al *Parisinus Latinus* 6114 (P), che ci dà informazioni anche sull'anno di composizione dell'opera (*sub ardebre et asclepio consulibus*, corretto in *sub Artabure et Calepio consulibus*), è possibile datare al 447 l'opera.

⁴ Cass. Fel., *Praef.*: [...] *omnipotentis Dei nutu monitus placuit mihi ut ex Graecis logicae sectae auctoribus omnium causarum dogmata in breviluquoio Latino sermone conscriberem*. Sull'appartenenza di Cassio Felice ad una delle più note scuole mediche dell'antichità, cf. Sabbah 1998, 132; sull'appartenenza di Cassio Felice, invece, alla scuola metodica, cf. Orth 1960.

⁵ Cf. Sigerist 1958.

Nella prefazione l'autore precisa che l'esposizione della materia avverrà nella forma del *breviloquium*,⁶ e tuttavia l'opera avrà un carattere esaustivo.⁷

Secondo quanto recita l'*inscriptio* dell'opera in **P** (*Parisinus Latinus* 6114),⁸ si tratta di un *liber traslatus de greco in latinum*, dunque una traduzione dalle fonti mediche greche in latino;⁹ e in effetti le informazioni in esso presenti sono fondate principalmente su Ippocrate e Galeno, come egli spesso apertamente dichiara menzionando le sue fonti. Seguendo una tendenza diffusa nella letteratura medica coeva, Cassio sceglie di evitare di dilungarsi in speculazioni teoriche, come invece accade nelle dissertazioni mediche dei secoli precedenti,¹⁰ ed anche per questo non è sempre facile ricostruire il quadro delle fonti dell'autore, né il grado di dipendenza da esse.

A dispetto di quanto dichiarato nell'*inscriptio* ora citata, il lavoro di Cassio Felice non si risolve in quello di un semplice traduttore; da una parte, è evidente lo sforzo di rendere il suo trattato chiaro e accessibile al suo lettore, sotto il profilo linguistico, mediante il ricorso a corrispettivi latini di termini greci;¹¹ d'altra parte, sotto il profilo tecnico-farmaceutico, si nota una certa indipendenza che motiva in alcuni casi la segnalazione di surrogati, qualora l'ingrediente della ricetta non sia di facile reperimento;¹² senza contare l'adattamento culturale in senso lato cui le fonti greche sono sottoposte.

⁶ Cass. Fel. *Praef.*: [...] in *breviloquio Latino sermone conscriberem*.

⁷ *Ibid.* *Praef.* *Unde admoneo, fili dulcissime, ne quid forte huic scripturae addendum vel minuendum existimes*.

⁸ Cf. *supra* n. 3.

⁹ Sull'attività di traduzione in età tardoantica, cf. almeno Riché 1962, 110-11 e n. 230.

¹⁰ In alcuni capitoli (45, 67-81) sono presenti soltanto indicazioni terapeutiche; altrove il quadro sintomatologico e l'eziologia della patologia sono passati in rassegna in modo sintetico, per lasciare spazio alla descrizione delle terapie.

¹¹ Cf. Fraisse 2002, *Introd.*, p. LVII sgg.

¹² Cf. D'Angomont 1978.

Può capitare infatti (è questo il caso di cui intendo parlare in questa sede) che Cassio scelga di impreziosire la sua trattazione con elementi estranei alla narrazione tecnica e non presenti nella fonte, al fine di mostrare la sua *doctrina*, facendo sfoggio della propria erudizione, a meno che tali processi trasformativi non debbano essere ascritti a fasi successive della trasmissione ms.

La citazione di personaggi o di episodi tratti dal vasto repertorio della letteratura classica è sintomatica di quella formazione 'olistica' che era comune a tutti gli uomini di cultura del tempo (non solo ai letterati di professione), indipendentemente dall'occupazione svolta; non è infatti raro che nei testi medici latini tardoantichi di area africana siano presenti citazioni di personaggi ed *exempla* mitici:¹³ indagare le modalità di impiego delle figure del mito e il contesto in cui esse sono inserite può illuminare sul *background* letterario-filosofico dell'autore, nonché sul grado di dipendenza del testo dalla sua fonte. L'*exemplum* mitico può essere infatti già presente nel testo-fonte (con una ripresa pressoché letterale oppure con una rielaborazione frutto della formazione culturale dell'autore), oppure può, in taluni casi, costituire un apporto originale dell'autore.¹⁴ Tuttavia, dobbiamo anche ammettere l'evenienza che certi 'abbellimenti' mitologici siano stati interpolati da altri nel corso della trasmissione del testo, a motivo della circolazione di questi testi artigianali in contesto scolastico e dotto in età medievale ed umanistica insieme ai testi della letteratura *cult*a, circostanza che ne ha determinato a volte la sopravvivenza.

Il caso di cui ci occuperemo è quello della ricetta di un *malagma* contenuta nel paragrafo 8 del capitolo 42, dedicato *Ad stomachi passiones*:

¹³ A proposito dell'*institutio* retorica del coevo medico di area africana Celio Aureliano, cf. E. Curti, *Figure del mito classico nelle Passiones di Celio Aureliano* (tesi di laurea in via di pubblicazione cartacea ed anche online nel neonato sito www.tramed.it, frutto di un progetto PRIN 2022 dell'Università degli Studi Perugia, con PI Prof.ssa Paola Paolucci, che prevede l'edizione, l'esegesi e la traduzione in italiano ed in altre lingue moderne di opere latine di medicina della tarda antichità).

¹⁴ Cf. Curti cit., pp. 4-5.

Item vero addes adipēs porcinos sufficiente modo, et post dies cataplasmatīs expletos malagma Amythaonis a Graecis appellatum appones, id est Amythaonis patris Melampi. Facit ad praecordiorum distensiones, dissolvit omnem duritiā, facit et ad difficilē motum articularum. Est etiā et splenetis diaforeticum medicamentum, et conficitur sic.¹⁵[...]

vero GC : om. PV || adipēs porcinos G : -pem -num PV -pe -num C || sufficienti modo G : -tem -dum C -tem PV || amythaonis Rose : amitanos G ametaonos P amictonos C admectuonos V || amythaonis Rose : amita- G amigta- P amictonis C amigonis V || dissolvit VC : -vet G disolutum P

Allo stesso modo, si aggiungerà una quantità sufficiente di grasso di maiale e, terminati i giorni di applicazione del cataplasma, si utilizzerà l'unguento chiamato dai Greci 'di Amitaone', cioè di Amitaone padre di Melampo. Agisce contro la tensione degli ipocondri, scioglie ogni indurimento ed è efficace anche contro la difficoltà di movimento delle articolazioni. È anche un farmaco diaforetico per i pazienti splenici e si prepara così [...]

Il farmaco è indicato come *malagma Amythaonis*:¹⁶ come si sa, nei testi di medicina antica le ricette sono spesso accompagnate dal nome del loro (presunto) *inventor*,¹⁷ e questo avviene anche in Cassio Felice, che per indicare la paternità di alcuni medicamenti utilizza aggettivi o complementi (al genitivo o formati da sintagmi costituiti da *ex* + ablativo o *de* + ablativo).¹⁸

¹⁵ Il testo e l'apparato sono tratti dalla già citata edizione del *De medicina* di Cassio Felice a cura A. Fraisse (Parigi 2002); mia è la traduzione italiana.

¹⁶ Cf. Fischer 2011.

¹⁷ Cf. Fischer 2011, pp. 27-28; possono essere accompagnati anche dal nome di un malato celebre o anche dalla città d'origine [cf. il *diopoliten medicamentum* (55, 5), che, se è corretto l'emendamento di Fraisse 2002, *adpar.*, potrebbe essere connesso a Diospoli (inteso come antroponimo o come toponimo di città, cf. Fraisse 2002, p. 160 n. 509)].

¹⁸ Cf. anche il *trociscus Musa* (22.5), l'*emplastrum Galeni* (39, 4), l'*antidotum Antipatri* (41, 7); l'*antidotum Filonium* (42, 17; 43, 4), il rimedio *ad vomitum constringendum de Vindiciani Afri* (42, 21); il *trociscus ex Filagri* (43, 2).

Questo farmaco ad uso emolliente giova contro le tensioni, la *duritia* e le difficoltà articolari ed è anche indicato, aggiunge Cassio, per coloro che soffrono di disturbi alla milza, tant'è vero che è raccomandato anche nel paragrafo 11 del capitolo successivo (43) *Ad splenis passionem*.

La ricetta del *malagma Amythaonis* gode di una notevole fortuna nel mondo antico: numerose sono infatti le opere di argomento medico, sia in lingua latina che greca, a riportarla.¹⁹ La fonte di Cassio è Galeno, *De compositione medicamentorum per genera* 13, 967 Kühn,²⁰ che ci offre anche la versione più antica di questo preparato.²¹ Tale ricetta, ci dice Galeno, è antica e celebre e, a quanto egli afferma, l'avrebbe tratta da Asclepiade di Bitinia (la cui opera, come si sa, ci è giunta gravemente frammentaria).

Di tutte le fonti che riportano la ricetta di questo *malagma* o che ne citano solamente il nome, Cassio è il solo ad aggiungere al nome del suo *inventor* Amitaone anche la precisazione *id est pater Melampi*.

La critica, nel tempo, ha liquidato frettolosamente quello che per come è esposto da Cassio sarebbe un errore di attribuzione,²² per-

¹⁹ Fischer 2011, pp. 32-33 le ha elencate, ponendole a confronto in merito a questa ricetta e distinguendo fra fonti greche [Galen. 13, 967; Orib. *syn.* 3, 57, Aetios 10.11 (1) e 10.11 (2) - nell'ultimo testo il malagma viene attribuito, oltre che a Amitaone, anche a Filagrius] e latine [Orib. *syn.* 3, 57 LA e Aa, Modena (Simonini), Cass. Fel. 42.8, Philagrius, *Physica Plinii* 83.2]; a questo prospetto va aggiunta anche la testimonianza di Cael. Aur. *Chron.* 2, 14, 211: *erit Amithaonion imponendum vel polyarcyon malagma admixto cerotario ex oleo cyprino confecto parte tertia, siquidem haec singularia primo tempore aegrotantes ferre minime possint*.

²⁰ Gal. *De comp. med. per gen.* 13, p. 967 K [Τὰ ὑπ' Ἀσκληπιάδου μαλάγματα.] Ἀμυθάωνος μάλαγμα πρὸς τὰς τῶν ὑποχονδρίων διατάσεις λύει πᾶσαν σκληρίαν, ποιεῖ καὶ πρὸς τὰ δυσκίνητα τῶν ἄρθρων. Ἐ ἀμμωνιακοῦ θυμιάματος γο λστ'. κηροῦ γο λστ'. τερμινθίνης γο η'. βδέλλιον γο η'. λιβανωτοῦ οὐγγίας δ'. σμύρνης γο δ'. χαλβάνης γο η'. κυπρίνου κο. δ'. βρέχεται σμύρνα, λίβανος, βδέλλιον οἶνω, τὸ δὲ ἀμμωνιακὸν ὄξει λύεται. πάντα δὲ κόπτεται, τοῦ ὑπέρου χριομένου τῶ κυπρίνω μέχρι παντελοῦς διαλύσεως. τοῦτο τὸ φάρμακον τῶν παλαιῶν ἐστὶ καὶ ἐνδόξων, ὥσπερ καὶ τὸ μετὰ τοῦτο γεγραμμένον ὑπὸ τοῦ Ἀσκληπιάδου, κατὰ τόνδε τὸν τρόπον. [...].

²¹ Fischer 2011, p. 28.

²² Cf. Fraisse 2002, *ad loc.*; Sabbah 1984, 310 n. 102 pensa questo isolato richiamo al mito nell'opera di Cassio sia espressione di «un certain niveau culturel», a meno

ché la ricetta a suo dire apparterebbe non ad un medico chiamato Amitaone, storicamente vissuto, ma ad un personaggio mitologico, appunto Amitaone²³ padre di Melampo.²⁴

Si deve già a Wellmann il merito di aver individuato in Amitaone un medico realmente esistito²⁵ di datazione incerta.²⁶

Il punto è capire perché un medico *doctus* come Cassio senta il bisogno di inserire, rispetto alla sua fonte, la chiosa *id est Amythaonis patris Melampi*, riconducendo questo farmaco al mitico personaggio Amitaone, padre dell'indovino Melampo, oppure capire se dobbiamo la precisazione ad un chiosatore dotto che abbia apposto a margine l'esplicazione poi penetrata nel testo.

Tale seconda opzione si correla alla constatazione che il capitolo in esame non è trasmesso dai due codici più vetusti della tradizione di Cassio Felice (**M** e **P'**)²⁷, risalenti ai secoli VII-VIII e IX, bensì da **G**,²⁸ sec. XI, e dai *recentiores*. Praticamente certa è da considerarsi in ogni caso la restituzione del nome del medico, proposta da Rose,

che (però poi piuttosto sbrigativamente osserva in nota) non si tratti di una glossa, «mais cela ne peut pas être démontré».

²³ Figlio di Creteo, re di Iolco in Tessaglia, padre di Melampo e Biante, cf. Wernicke in *RE* 1, col. 2013, s.v. *Amythaon* 1); Simon in *DNP*, vol. I, c. 638 s.v. *Amythaon*.

²⁴ Noto veggente, figlio di Amitaone; conosce il linguaggio degli uccelli, la ieroscopia e l'arte divinatoria.

²⁵ Cf. M. Wellman, *RE* 1, col. 2014 s.v. *Amythaon* 2). Sulle prosopografia dei medici di età romana, J. Korpela, *Das Medizinäpersonal im antiken Rom. Eine sozialgeschichtliche Uutersuchung*, in *Annales Acad. Scient. Fennicae, Dissert. Human. Litter.* 45, Helsinki 1987; Marasco 1998, 243-263.

²⁶ Cf. Fischer 2011, 28 «[...] zwischen 120 v. Chr. und 80 n. Chr. ansetzt»; cf. anche P.T. Kesyer, s.v. 'Amuthaon', in Keyser 2008, 69; *contra* D.R. Langslow, *Medical Latin in the Roman Empire*, Oxford 2000, p. 132: «Amythaon and Polyidus are not attested as names of historical doctors but it is striking that both are attached to legendary figures associated with the family of the seer and healer Melampus».

²⁷ **M** = *Codex Monacensis* clm 29136 (saec. VII-VIII); **P'** = *Codex Parisinus Latinus* 6882 A (saec. IX).

²⁸ *Codex Sangallensis* 105 (saec. XI).

sulle sue corrottele *vulgares*.²⁹ Pertanto, qualora si tratti di chiosa interpolata, essa si sarebbe prodotta a monte di **G**, e da lì sarebbe passata a **G** e ai *recentiores* (meno probabile che si sia prodotta già all'altezza dei due mss. vetusti il cui testo è però *deperditus*). Ho considerato questa ipotesi di lavoro di natura testuale, perché pur non escludendo una invidiabile *institutio* retorica e mitografica di Cassio Felice, vero è che gli altri farmaci del suo trattato con nome dell'inventore sono attribuiti a medici realmente esistiti e questo sarebbe l'unico rimedio di matrice mitologica.³⁰

D'altra parte, come già precisa Fischer,³¹ sia Amitaone che Melampo sono personaggi citati da Omero.³² Fischer si chiede se davvero Cassio Felice potesse credere che questa ricetta fosse così tanto antica. Io mi chiederei semmai perché solo per questa ricetta Cassio scelga l'espedito di nobilitarla con un rinvio mitico/omerico.

Si potrebbe pensare che questa 'nobilitazione' della ricetta non sia opera di Cassio Felice, ma di un copista o chiosatore dotto,³³ che, leggendo 'Amythaonis', abbia connesso immediatamente questo nome non già al nome proprio di un medico realmente vissuto, che la tradizione d'ascendenza galenica, come si è detto, associa ad un

²⁹ Cf. Fraisse 2002, *adpar. ad loc.*: amythaonis Rose : amitanos G ametaonos P amictonos C admectuonos V || amythaonis Rose : amita- G amigta- P amictonis C amigonis V |.

³⁰ Cf. i farmaci riportati nella n. 18 (riguardo al *bestiane antidotum* di 45, 6 ci sono dubbi sull'identità di *Bestia* «que nous n'avons pu identifier plus précisément», cf. Fraisse 2002, p. 231, n. 399).

³¹ Fischer 2011, p. 28.

³² Cf. *Od.* 11, 235-259; 292 ss.; 15, 225 ss. e 238 ss.

³³ Sul ruolo del copista-autore, che con la sua personalità e la sua cultura può 'orientare' l'atto della copia sulla base del proprio *background* culturale, cf. Canfora 2002; come è stato osservato, la mancanza di originali nelle letterature classiche ha reso determinante il ruolo del copista nel dare ai testi dell'antichità la fisionomia che conosciamo (cf. Giordano 2004, 151-152), dovendo necessariamente tenere in conto un inevitabile «coefficiente di incertezza» su ciò che l'autore ha voluto veramente scrivere (cf. Holtz 1992, 351).

noto *malagma*, ma al personaggio mitico di Amitaone, padre del ben più famoso Melampo.³⁴

Nella letteratura antica il personaggio di Amitaone è citato a volte fuggacemente e spesso solamente in riferimento alle imprese del figlio Melampo, indovino e medico³⁵, cui spesso è associato come patronimico.³⁶ Amitaone, ci dice Omero,³⁷ è figlio di Tiro e di Creteo e fratello di Esone e Ferete; fra gli episodi più rilevanti sotto il profilo mitografico (narrati, fra gli altri, da Omero, Diodoro, Pseudo-Apollodoro, e accennati nella scoliastica), ci sono la sua emigrazione a Pilo,³⁸ il suo essere padre di Melampo e Biante,³⁹ la spedizione a Iolco con Giasone per chiedere l'eredità di Pelia⁴⁰ e il suo aver rinnovato, insieme con Pelia e Neleo, i giochi olimpici.⁴¹ Nella letteratura latina Amitaone è citato in relazione al figlio Melampo:⁴² vi

³⁴ Il personaggio di Melampo godette di enorme fama nell'antichità, cf. Clark 2012, p. 33: «from the time of Homer down to the Roman Imperial period [Melampus] was a major figure of myth»; sulla notorietà di questo personaggio nella cultura antica, si veda Marzari 2012, dove (p. 16) si evidenzia la fortuna di questa figura, le cui gesta, da Omero, attraversa la letteratura latina, giungono fino «nei lessici bizantini e nei *corpora* di scoli e *commentarii* tardi, coprendo un arco temporale di quasi duemila anni».

³⁵ Cf. Forcell. *Onomast.* VI, p. 243, s.v. *Melampus* 1: «medendi arte nobilissimus». Due episodi in particolare, che godono di grandissima fortuna nella letteratura, nella scoliastica e nei commentari, connotano Melampo come *medicus*: la guarigione delle Pretidi dalla pazzia e la guarigione di Ificle dall'impotenza, cf. Marzari 2010, 47-74. L'episodio delle Pretidi ha fortuna anche nella letteratura medica, cf. Galen. *De atra bile* 7 (= V 132 K).

³⁶ Cf. infra (n. 45).

³⁷ *Od.* 11, 235-259.

³⁸ Cf. *Od.* XI 258 ss.; *Diod.* 4, 68, 3.; *Apollod.* 1, 9, 11, 1; *Antim. frg.* 29 = *Schol. Eurip. Phoin.* 150; *Schol. Od.* 12, 69; *schol. Apoll. Rh.* 1, 121, 143.

³⁹ *Diod.* 4, 68, 3; *Apollod.* 1, 93; 96; cf. anche *Antim.* 11, 230. *Eustath. Od.* 11, 257 p. 1681, 50. La sua stirpe è particolarmente dotata di intelletto, cf. *Hes. frg.* 225,

⁴⁰ *Pind. Pyth.* 4, 220.

⁴¹ *Paus.* 5,8,2.

⁴² Ma non in Val. Fl. 2. 162-163 *Transit ad Iphinoen isdemque Amythaonis implet / olenique domum furiis*.

sono alcune attestazioni poetiche (una in Virgilio, una Ovidio, due in Stazio, una nel cd. Panegirico di Messalla)⁴³ e due in prosa (una in Cassio Felice⁴⁴ e una nelle *Periochae Odysssiae* di Ausonio).⁴⁵

Fra le testimonianze citate spicca quella di Virgilio (*Georg.* 3, 550) nella quale, all'interno del contesto drammatico della peste del Norico,⁴⁶ il poeta lascia intendere che nemmeno l'*Amythaonius Melampus* e Chirone, *medicinae inventor*, avrebbero potuto salvare la situazione.

Si noti che la scoliastica⁴⁷ e i commenti⁴⁸ a questo luogo virgiliano (nonché ad un altro passaggio tratto dalle Bucoliche, *ecl.* 6.48, in cui si nominano le Pretidi)⁴⁹ danno spazio al personaggio di Amitaone, preoccupandosi di chiarire l'origine del patronimico *Amithaonius* o precisando la genealogia di Melampo.

In virtù di questa menzione virgiliana appare lecito, dunque, ipotizzare che, proprio sulla base di questo passo delle Georgiche (e della

⁴³ Cf. Verg. *Georg.* 3, 550 *Amythaonius Melampus*; Stat. *Theb.* 3, 452-453 *Amithaone cretus... Melampus*; Corp. Tib. 3, 7, 120 *Quis Amythaonius nequeat certare Melampus*. In alcuni casi, Melampo è designato solo mediante il patronimico *Amythaonius*/ o la perifrasi *Amythaone natus*, cf. Ov. *met.* 15, 315 *Amythaone natus*, Stat. *Theb.* 3, 501 *Amythaonius*, Colum. *rust.* 348 *Amythaonius*.

⁴⁴ Nel capitolo 42.8, occorrenza di cui ci stiamo qui occupando.

⁴⁵ Cf. Ausonius *periochae Odysssiae* 15 = App. I.40.XV Schenkl [...] *uno ex iis quos Melampus Amythaonis erudiuit*. In Hyg. *astr.* 2, 16, nella sezione dedicata ai catasterismi, è citata una località denominata *Amythaonia*, situata secondo Igino in Egitto, ma più probabilmente nel Peloponneso, vicino Pilo, dove viveva Amitaone, cf. Hygin, *L'astronomie*, ed. A. Le Boëffle, Paris 1983, *ad loc.* e nota n. 14 p. 166.

⁴⁶ *Georg.* 3. 470-566.

⁴⁷ Cf. *Schol. Bern. ad Ecl.* 6, 48 dove, a proposito delle Pretidi citate da Virgilio, si precisa che queste furono guarite a *Melampode, Leosthenis uel Amythaonis filio*; relativamente a *Georg.* 3, 550, l'appellativo di Melampo *Amythaonios* è chiosato con *Amythaonis filius* (cf. *Scholia Bernensia ad Vergili Bucolica atque Georgica, edidit emendauit praefatus est H. Hagen, Hildesheim 1967*).

⁴⁸ Serv. *ad Georg.* 3, 550 *Amythaonis filius, καθαορτης, id est purgator* [...]; Serv. *ad Ecl.* 6, 48: *Melampus, Amythaonis filius*.

⁴⁹ *Ecl.* 6, 48 *Proetides implerunt falsis mugitibus agros*; le Pretidi furono curate da Melampo, cf. n. 37.

relativa scoliastica), nella cosiddetta *aetas Vergiliana* (VIII-IX secc.),⁵⁰ sia stata prodotta la glossa *id est pater Melampi*, probabilmente – come dicevo – a monte di G; come si sa, infatti, in questo periodo, che connota la rinascita carolingia, assistiamo a un notevole ‘revival’ di Virgilio, che esercita una rinnovata influenza sulla poetica di autori medievali (si pensi, e.g. a Alcuino, Ermoldo Nigello, Fulberto di Chartres, e ad opere come i *Carmina Cantabrigiensia*)⁵¹ e, di conseguenza, sulla formazione e la pratica scolastica.⁵² In generale, aumenta la diffusione di commenti e glosse ai testi, proprio a causa dello straordinario impulso che ebbe la scuola in tutte le sue forme;⁵³ a partire dalla tarda antichità, e per tutto l’alto medioevo, si diffonde una «tendenza massimalistica»⁵⁴ che induce i copisti dotti o semidotti a chiosare con informazioni pleonastiche o non necessarie,⁵⁵ frutto del proprio *background* culturale, intriso di letture degli *auctores*.⁵⁶

L’artigrafia, dal canto suo, è un genere per sua natura instabile; testi come il *De medicina* venivano letti, commentati, chiosati, e l’uso scolastico, unito alla loro funzione eminentemente pratica, faceva sì che le note scritte *supra lineam* o nei *marginalia* penetrassero facilmente *in textu*, rendendo indistinguibile il testo canonico dalle note del suo commentatore.⁵⁷

⁵⁰ La denominazione è di L. Traube (*Vorlesungen und Abhandlungen*, Band 2, *Einleitung in die lateinische Philologie des Mittelalters*, herausgegeben von Paul Lehmann, München, 1911).

⁵¹ Smith 2011, p. 172.

⁵² Timpanaro 2001.

⁵³ Holtz 1995, p. 59.

⁵⁴ Holtz 1995, p. 64.

⁵⁵ Si pensi al caso degli *Scholia Bernensia* alle Bucoliche e alle Georgiche virgiliane (formate da materiale esegetico post-donatiano misto a materiale serviano ed altomedievale) nelle quali proprio Amitaone è oggetto di due note, cf. n. 48.

⁵⁶ In età medievale, gli *auctores* costituiscono pressoché l’unico appiglio normativo per un corretto uso del latino, che per la maggior parte dei parlanti è ormai solo una lingua artificiale, cf. Holtz 1995, p. 76.

⁵⁷ Holtz 1995, p. 72.

Si consideri anche, per finire, che la diffusione della formula *id est* nell'opera di Cassio Felice ha di norma una valenza didattica legata alla materia medica; è cioè spesso utilizzata come intermediazione per introdurre l'equivalente latino di un termine greco o l'equivalente latino di una parola latina.⁵⁸ Potrebbe essere stata dunque proprio la diffusione, nell'*usus scribendi* di Cassio, di questa formula usata per introdurre sinonimie, traduzioni e corrispondenze lessicali, ad aver causato l'interpolazione di questa probabile glossa.⁵⁹ Il *De medicina* recherebbe in sé le tracce tangibili di un'attività di esegesi costante che veniva esercitata su trattati ampiamente utilizzati a fini didattici; se così fosse, la probabile glossa *id est pater Melampi* potrebbe essersi mimetizzata all'interno di un testo ricco di formule epesegetiche, precisazioni e chiarimenti, senza destare negli editori dubbi circa la sua paternità.

Dunque *id est pater Melampi*, apposto al nome di Amitaone, *inventor* del *malagma*, considerato fino ad oggi frutto di un'errata attribuzione del farmaco da parte di Cassio Felice ad un personaggio mitologico piuttosto che ad un medico omonimo storicamente esistito, potrebbe invece configurarsi, alla luce delle considerazioni sin qui formulate, come il risultato dell'interpolazione di una glossa di un copista o chiosatore dotto, avvenuta a monte di G, e da lì passata a G e ai *recentiores*. E perciò l'editore critico di Cassio Felice dovrebbe porla fra parentesi quadre.

⁵⁸ Cf. Fraisse 2002, *Introd.* pp. LII sgg.

⁵⁹ È possibile, come è stato ipotizzato, che in Cassio Felice alcune formule che introducono corrispondenze linguistiche, spesso inesatte, siano anche esse originate da glosse interpolate, proprio in virtù della ricorrenza di queste espressioni nell'*usus scribendi* dell'autore (cf. Sestili 2021, 585, n. 813).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Brodersen 2020

K. Brodersen, *Medizinische Praxis: lateinisch und deutsch*, Darmstadt 2020.

Canfora 2002

L. Canfora, *Il copista come autore*, Palermo 2002.

Clark 2012

M. Clark, *Exploring Greek Myth*, Malden-Oxford 2012.

D'Angomont

Th. D'Angomont, *Quid pro quo*, "Revue du Moyen Age Latin" 25-34 (1978), 42-49.

Fischer 2011

C. D. Fischer, *Amythaonis Pflaster*, "Galenos" 5, 2011, 27-33.

Fraisse 2002

A. Fraisse, *Cassius Felix, De la médecine. Texte établi, traduit et annoté*, Paris 2002.

Garzya-Masullo 2004

A. Garzya, R. Masullo, *I problemi di Cassio Iatrosofista. Testo critico, introduzione, apparato critico, traduzione e note*, Napoli 2004.

Giordano 2004

F. Giordano, recensione a L. Canfora, *Il copista come autore*, Palermo 2002, "Rivista di cultura classica e medioevale", 46/1, 2004, 151-152.

Holtz

L. Holtz, *Autore, copista, anonimo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il medioevo latino, Vol. I. La produzione del testo*, Tomo 1, Roma 1992, 325-351.

Holtz 1995

L. Holtz, *Glosse e commenti*, in C. Leonardi, E. Menestò, G. Cavallo, *Lo spazio letterario del Medioevo, 1. Il medioevo latino, vol. III. La ricezione del testo*, Roma 1995, 59-111.

Keyes- Irby-Massie 2008

P.T. Keyes, G. Irby-Massie, *The Encyclopedia of Ancient Natural Scientists. The Greek Tradition and Its Many Heirs*, London/New York 2008.

Langslow 2000

D.R. Langslow, *Medical Latin in the Roman Empire*, Oxford 2000.

Marasco 1998

G. Marasco, *I medici di corte nell'impero romano: prosopografia e ruolo culturale*, "Prometheus" Vol. 24/3 1998, 243-263.

Marzari 2010

F. Marzari, *Paradigmi di follia e lussuria virginale in Grecia antica: le Pretidi fra tradizione mitica e medica*, in F. Marzari, E. Pellizer (curr.), *Donna – Mito - Miturgia. Femme – Mythe - Mythourgie. Paradigmi di costruzione del femminile nei miti della Grecia antica. In ricordo di Nicole Loraux, Atti del Seminario Internazionale (Trieste, 3 giugno 2009)*, "I quaderni del ramo d'oro on-line" 3, 2010, 47-74.

Marzari 2012

F. Marzari, *Melampo. Breve biografia di un indovino guaritore*, "I quaderni del ramo d'oro on-line" numero speciale, 2012, 15-47.

Mudry 2020

P. Mudry, *Effacer tatouages et marques d'infamie. Quelques recettes de la médecine antique*, in V. Boudon-Millot, M. Pardon-Labonnelie, *Le teint de Phryné. Thérapeutique et cosmétique dans l'Antiquité*, Parigi 2020, pp. 167-180.

Orth 1960

H. Orth, *Der Afrikaner Cassius Felix - ein methodischer Arzt?*, "Sudhoffs Arch." 44, 1960, 197-217.

Riché 1962

P. Riché, *Éducation et culture dans l'Occident barbare du VI-VI secolo*, Paris 1962.

Rose 1879

V. Rose, *Cassii Felici De medicina*, Berlino 1879.

Sabbah 1985

G. Sabbah, *Observations préliminaires à une nouvelle édition de Cassius Félix*, in I. Mazzini, F. Fusco (edd.), *I testi di medicina latini antichi. Problemi filologici e storici. Atti del I Convegno internazionale, Macerata - S. Severino M., 26-28 aprile 1984*, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Macerata, XXVIII, Roma 1985, 281-312.

Sabbah 1998

G. Sabbah, *Notes sur les auteurs médicaux africains de l'Antiquité tardive (IVe-Ve siècle)*, in B. Colombat-P. Mattei, *Curiosité historique et intérêts philologiques: hommage à Serge Lancel*, Grenoble 1998, 131-150.

Sestili 2021

A. Sestili, *Cassio Felice. 2, Sulla medicina*, Roma 2021.

Sigerist 1958

Sigerist, *The Latin Literature of the Early Middle Age*, "Journal of the History of Medicine", 13, 1958, 127-146.

Smith 2011

R.A. Smith, *Virgil*, Chichester 2011.

Timpanaro 2001

S. Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001.

Traube 2011

L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen, Band 2, Einleitung in die lateinische Philologie des Mittelalters*, herausgegeben von Paul Lehmann, München 1911.

Appendice

Fornisco in appendice, *exempli gratia*, la traduzione italiana dell'*Epistula Anthimi*, realizzata da Paola Tempone e caricata nel sito www.tramed.it, ricordato in Premessa.

P.P.

LETTERA DI ANTIMO

illustre conte e legato, al gloriosissimo Teodorico, re dei Franchi,
[sulla corretta alimentazione]¹

Ho cercato di esporre esaustivamente, nel miglior modo possibile, come tutti gli alimenti debbano essere consumati in modo da essere correttamente digeriti, così da assicurare una buona salute: infatti non ho trattato la debolezza di stomaco o altri disturbi corporei, ma il giovevole criterio della cura di Voi, uomo pio, secondo le prescrizioni degli

¹ La presente traduzione si basa sull'edizione di riferimento a cura di E. Liechtenhan, *Anthimi De observatione ciborum ad Theodoricum regem Francorum epistula*, Berolini 1963 (*Corpus medicorum latinorum*, 8. 1).

autori medici, poiché inizialmente la salute delle persone si basa sui cibi adatti, cioè, se sono preparati correttamente, provocano una buona digestione del corpo; se invece non sono cotti a dovere, appesantiscono lo stomaco e l'addome; provocano inoltre succhi non digeriti, acidità, bruciore e rutti fortissimi. Poi sale alla testa anche del fumo, per cui si verificano offuscamenti della vista e gravi annebbiamenti.

Allo stesso modo, si verifica un grave disturbo addominale dovuto alla stessa indigestione o certamente ha luogo il vomito, in verticale, attraverso la bocca, quando lo stomaco non riuscirà a digerire il cibo crudo. Tuttavia, se i cibi saranno preparati correttamente, la digestione sarà buona e piacevole e si creano succhi buoni.

Anche in questo consiste inizialmente la salute, così che chi si curerà in questo modo non avrà bisogno di ulteriori rimedi.

Allo stesso modo, si dovrebbe bere quanto è compatibile con il cibo. Ma se si beve di più, e soprattutto se è freddo, lo stomaco stesso, raffreddato, non funziona bene; da qui si originano una grave indigestione e i sintomi di cui sopra. Ma portiamo un solo esempio: come nella costruzione di un muro di una casa, se qualcuno mescolerà calce e acqua in quantità adeguate, in modo che l'impasto abbia la giusta consistenza, farà progressi nella costruzione e conserva l'opera, ma non servirà a nulla se si aggiungerà troppa acqua, così si deve osservare la giusta proporzione anche nel cibo e nelle bevande. Quindi, come già detto, anche la salute inizialmente deriva dalla corretta cottura e dalla buona digestione degli alimenti.

Ma se qualcuno dice: "Come fa un uomo a essere così prudente mentre è in spedizione o durante un lungo viaggio?", allora io in risposta suggerisco: se c'è il fuoco o può essere fatto, si deve operare come è stato detto sopra; ma se la necessità costringe a mangiare carne o altri alimenti crudi, non bisogna eccedere, ma essere moderati. Ma cosa posso dire di più di quello che è stato detto dagli antichi? Ogni eccesso è un male. Ma anche se un uomo berrà troppo mentre cavalca o affrettandosi nel lavoro, si ammalerà a causa del movimento a cavallo e nell'addome nascono inconvenienti peggiori di quelli causati dal cibo.

Ma forse mi si potrebbe dire: "Perché altri popoli mangiano carne cruda e sanguinolenta e sono sani?". E sebbene anche loro non siano

sempre sani, perché preparano da soli i loro rimedi - quando si sentono male, si infliggono bruciature sullo stomaco e sulla pancia o in altri punti, come si fa con cavalli infuriati - tuttavia anche di questo do ragione: si nutrono di un solo tipo di cibo come i lupi, ma non di molti tipi, perché non hanno altro che carne e latte e mangiano solo ciò che hanno, e sembrano essere sani a causa della pochezza dei cibi. Ci sono anche momenti in cui hanno qualcosa da bere e altri in cui non hanno nulla da bere per molto tempo, ed è proprio la piccola quantità di cibo la causa della loro salute. Noi, invece, che conduciamo la vita con molti tipi di cibo, molte prelibatezze e molti tipi di bevande, abbiamo bisogno di limitarci in modo tale da non contrarre disturbi a causa di eccessi, ma piuttosto da preservare la nostra salute attraverso un comportamento moderato. Ma se, invece, un uomo desidera gustare un qualsiasi cibo, dovrebbe almeno mangiarlo ben preparato in primo luogo, e mangiare meno altre cose, in modo che ciò che ha mangiato per primo gli sia di giovamento, e lo digerisca bene.

Perciò è vantaggioso seguire attentamente i nostri consigli, con l'aiuto della Maestà divina e del nostro Signore Gesù Cristo, per la cui grazia possiamo godere di una vita più lunga e di un'ottima salute. Così, secondo le prescrizioni di vari autori, presentiamo il modo di utilizzare i vari alimenti nella maniera migliore che la nostra comprensione possa cogliere.

1. Prima di tutto si deve mangiare pane bianco ben lievitato, non azimo, ma ben cotto e, se possibile, caldo ogni giorno, perché questo tipo di pane viene digerito meglio; infatti, se non sarà ben fermentato, appesantirà molto lo stomaco. [tuttavia è più efficace dell'orzo: è più nutriente, ma non viene digerito così bene, né di per sé né con il suo decotto. Il *panis masclaris* è naturalmente più nutriente e viene digerito meglio].

2. [La natura dell'orzo è umida e rinfrescante, e il decotto della pula è un agente purificante. Per rendersene conto, si faccia bollire l'orzo non tostato, così com'è, in acqua, e si vedrà uscire un'abbondante quantità di liquido].

3. Bisogna poi servirsi della carne di mucca cotta al vapore e in brodo, anche in salsa, per cui viene prima resa inodore facendola bollire

una volta e poi fatta bollire in acqua pura, finché serve, senza aggiungere nuova acqua, e quando la carne è cotta, si aggiunge circa mezza *bucula* di aceto molto aspro, si aggiungono alcune teste di porro e un po' di pulicaria, tuberi di sedano o finocchio e si fa cuocere per un'ora; poi si aggiunge il miele, circa la metà dell'aceto o la dolcezza che si desidera. Quindi si fa cuocere a fuoco lento, scuotendo spesso la pentola con le mani, e si lascia che il brodo penetri a fondo nella carne, poi si pestano: 50 grani di pepe, turmerico e spicanardo, ciascuno del peso di circa mezzo *solidus*, e tanti chiodi di garofano quanti ne pesa 1 tremisse. Tutto questo viene pestato bene insieme in un mortaio di argilla, si aggiunge un po' di vino; quando è ben pestato, si mette in una casseruola e si mescola bene, in modo che prima di toglierlo dal fuoco odori leggermente e la sua forza si trasferisca alla salsa. Se si dispone di miele, mosto o vino dolce bollito, si aggiunge uno di questi come descritto sopra; ma non si deve cuocere in un tegame di metallo: in una pentola di argilla si ottiene un sapore migliore.

4. La carne di montone, anche se viene mangiata spesso, è adatta, sia in salsa sia arrosto, quando sia cotta lontano dal fuoco. Infatti se è troppo vicino al fuoco, la carne brucia all'esterno e rimane cruda all'interno ed è più dannosa che salutare. Ma come ho detto: lontano dal fuoco e per lungo tempo; così viene cotta al vapore e, mentre si arrostitisce, si deve cospargere, con una piuma, di sale mescolato al vino.

5. La carne di agnello e di capretto è ottima in qualsiasi forma si voglia, al vapore o bollita in salsa; è buona anche arrostita.

6. La carne di cervo si mangia bollita e al vapore, ma è da consumare solo di tanto in tanto. L'arrosto è buono se è di un cervo giovane, ma se è di un animale vecchio è più pesante da digerire.

7. Anche la carne di cerbiatto o di capriolo è benefica; più sono giovani, meglio è.

8. La carne di cinghiale più è fresca, più è leggera; ma va mangiata bollita; se è arrostita, allora lontano dal fuoco e lentamente, come abbiamo indicato per la carne di montone.

9. La carne di maiale sia bollita che arrostita, tuttavia più la carne è fresca, più è leggera e digeribile. Il filetto di maiale, in particolare, si

consiglia di mangiarlo arrosto, perché questi pezzi sono adatti e ben digeribili quando vengano inumiditi, durante la cottura, con acqua salata con l'aiuto di piume. Se al momento del consumo risultano un po' duri, è preferibile intingerli nel sale puro. Infatti proibiamo del tutto la salsa.

10. I maialini da latte, poi, sono molto digeribili e benefici bolliti nella salsa e arrostiti al forno, quando il calore non sia troppo forte, e non si brucino, ma piuttosto che vengano, per così dire, cotti al vapore e quindi inumiditi con semplice *oxymel*,² che viene preparato al momento, in modo da usare due terzi di miele e un terzo di aceto, e il maialino cuocia in un recipiente di argilla, e la carne sia intinta in esso quando viene mangiata.

11. La carne di manzo, poi, quando è abbastanza tenera, è adatta. Questa carne sia mangiata bollita o stufata e, se una persona lo desidera, può mangiarla arrostita se l'arrostitimento è avvenuto lontano dal fuoco. [tuttavia non fa bene.]

12. La carne di mucca o di manzo salata non è buona, a meno che non ci sia la necessità di mangiarla, perché a causa del sale il grasso cola giù dalla carne, che diventa secca e quindi difficile da digerire.

13. La carne di lepore può essere mangiata se è giovane, in una salsa dolce con pepe, un po' di chiodi di garofano e zenzero, turmerico e spicanardo, o una foglia di nardo. [La lepore può essere mangiata; è buona contro la dissenteria e la sua bile deve essere mescolata con il pepe contro il mal d'orecchi].

14. Riguardo al lardo, per il quale non è un caso che i Franchi abbiano una grande preferenza, espongo ora come lo si debba mangiare. Se è arrostito al momento, come il prosciutto, il grasso va a finire nel fuoco e il lardo diventa secco, cosicché chi lo mangia subisce un danno e non ha giovamento; inoltre produce succhi cattivi e indigestione. Se invece il lardo viene consumato bollito o raffreddato, giova maggiormente, aggiusta l'addome indurito e viene digerito bene; ma deve essere ben bollito. Se proviene dalla coscia, deve comunque essere cotto ancora più a fondo. La cotenna, invece, non va mangiata perché non viene di-

² Gr. ὀξύμελι.

gerita. Il lardo fritto non va mai mangiato perché nuoce molto. Il grasso del lardo messo sopra del cibo o sopra la verdura dove non c'è olio non è dannoso, ma il lardo fritto non fa bene.

Per quanto riguarda il lardo che, come sento, i Franchi hanno l'abitudine di mangiare, mi meraviglia molto chi ha fatto conoscere loro questa medicina, in modo che non abbiano bisogno di altre medicine loro, che lo mangiano così, crudo, perché fa estremamente bene e offre loro la salute al posto di un antidoto, perché così, per mezzo di esso, tutto l'intestino, come se fosse una medicina efficace, anche se ci sono disturbi nei visceri o nell'intestino, viene curato da esso, e se si sono insediati vermi o tenie, li allontana. Inoltre, porta l'addome in buone condizioni e, ciò che è meglio per loro, grazie a questo cibo sono più sani di altri.

Ma per fare un esempio importante, affinché si creda a quanto abbiamo detto: riguardo tutte le ferite che si sono formate esternamente o all'interno del corpo, o che sono piagate, il lardo grasso posto sopra assiduamente spurga la putrefazione di quella ferita, e la guarisce.

Ma potrà essere utile anche per i visceri interni, come abbiamo detto sopra. Vedete dunque che beneficio c'è nel lardo crudo, così che ciò che i medici cercano di guarire con medicine o pozioni, o le ferite che si sforzano di curare con unguenti, i Franchi li sanano con il lardo crudo.

15. Bere la birra, l'idromele e l'assenzio è salutare per tutti in generale, perché una birra ben preparata è benefica e utile, come anche le tisane, che noi prepariamo in altri modi. [ma in genere è fredda].

Allo stesso modo, l'idromele, se è ben preparato e contiene molto miele, fa molto bene.

16. Non conviene mangiare i reni di porco, tranne che per i fianchi, perché questi sono facilmente digeribili. Ma non si mangino i reni di nessun animale.

17. Gli autori raccomandano di mangiare la trippa di bue o di montone, soprattutto le parti che sono spesse; ma bollita, non arrostita.

18. Allo stesso modo anche la *vulva porcina* è eccellente, ma bollita.

19. Anche le mammelle suine sono buone, sia arrostite che bollite.

20. La trippa di vacca tenera è benefica se bollita. Ma talora permettiamo di mangiare la farinata condita con il lardo.

21. Non è opportuno affatto cibarsi di fegato di maiale fritto né per le persone sane né per quelle malate. Le persone sane, se lo desiderano, lo mangino così: tagliato bene su una gratella che abbia ampie verghe, lo si unga con olio o grasso, e così arrostita su carboni sottili in modo che rimanga un po' crudo, e si cibino di quello caldo con olio, sale e coriandolo tritato sopra.

22. Ma degli uccelli, cioè dei fagiani e delle oche ingrassati, poiché sono pasciuti, è benefico il petto. Tuttavia soltanto quelli che hanno carne bianca, queste sono le parti più salutari. Le parti posteriori del corpo, invece, non vanno mangiate perché appesantiscono lo stomaco, in quanto il grasso non è naturale, ma indotto.

23. Polli e galli abbastanza grossi, ma che non sono ingrassati, sono benefici quando vengano macellati due giorni prima in inverno - ma solo la sera prima in estate - perché si mangiano con più vantaggio quando sono frollati, soprattutto il petto e le ali, perché queste parti nutrono succhi migliori e sangue buono. Le parti posteriori del corpo di tutti gli uccelli sono adatte alle persone sane, sia esse che tutte le altre parti. Gli autori indagano su queste che sono le parti migliori delle diverse specie di uccelli a beneficio delle persone che vivono sontuosamente e mangiano vari tipi di cibo; queste raccomandazioni sono state scritte per loro, e per coloro che sono un po' deboli di costituzione. Infatti, se tra le varie cose buone che compongono un pasto, una sola pietanza non è digeribile o è abbastanza cruda, essa priva le altre cose buone del loro effetto e impedisce che il ventre digerisca bene. Gli uccelli sopra citati sono benefici se ben cotti nella salsa e, se cotti al vapore, appena macellati, ma ben cotti. Sono adatti anche arrostiti, se l'arrostitimento avviene, con cura, lontano dal fuoco.

24. Ma dei pavoni, se sono disponibili, soprattutto quelli più vecchi dovrebbero essere macellati con cinque o sei giorni di anticipo e macerati bene, perché la loro carne lo rende necessario. Vanno mangiati tutti insieme o cotti singolarmente nella salsa, e dopo che sarà cotto, si metta nella stessa salsa (chi lo desidera) un po' di miele e pepe. I pavoni più giovani o più teneri dovrebbero essere macellati uno o due giorni prima.

25. Tra gli uccelli selvatici, le quaglie, almeno quelle ingrassate in casa, si sa dalla gente che sono più difficili da digerire, perché hanno carne cattiva.

va e producono un umore melancolico, a meno che qualcuno non le mangi qua e là per desiderio. Le quaglie che nascono in campagna mangiano l'el-leboro, che in latino si chiama *sitri*, e lo cercano, come dicono i nostri autori.

Se qualcuno cattura una tortora selvatica, e capita che abbia mangiato di questa pianta, e se qualcuno mangia di questa tortora, ciò lo porta vicino alla morte, tanto che qualcuno crede di aver ricevuto senza saperlo del veleno da qualcuno, al punto che segue immediatamente un grave disturbo addominale, certamente il vomito, che contrae una parte del viso. L'ho osservato ai miei tempi nella mia provincia: in una fattoria due contadini mangiarono una tortora appena catturata, e così è successo a loro, uno di loro produsse giù molto sangue, e corse pericolo fino alla morte.

Un antidoto consiste nel continuare a dare da bere al malato vino vecchio e olio caldo, in modo da indebolire l'effetto del veleno.

26. Ma gli autori affermano che gli storni amano e mangiano la cicuta più di altre piante; da ciò deriva che il loro consumo porta a disturbi.

27. La carne delle gru può essere mangiata talora per desiderio, perché hanno carne nera e creano umori biliosi.

28. Le pernici sono buone, soprattutto il petto, bollito, non arrostito. Sono particolarmente benefiche, per chi soffre di dissenteria, quando siano bollite bene in acqua pura, senza alcun condimento, e se possibile non ci si deve mettere né sale né olio, ma solo un mazzetto di coriandolo, e vanno bollite con esso. Solo il petto va mangiato, se possibile senza sale, altrimenti si intinga nel sale.

29. I piccioni selvatici non sono benefici. Quanto a quelli domestici, i piccioni giovani sono benefici e buoni sia per i sani che per i malati, sia bolliti che arrostiti soprattutto. Mentre vengono arrostiti, devono essere inzuppati di salamoia.

30. I passeri che nidificano sui muri delle case: i loro piccoli vanno mangiati ben arrostiti o bolliti.

31. Anche i beccafichi sono buoni e salutari, e si possono mangiare altri tipi di piccoli uccelli con carne bianca o altri uccelli teneri.

32. Le anatre anch'esse sono piuttosto tenere. Occasionalmente si mangi il loro petto.

33. L'uccello chiamato *avetarda* è buono, ma credo che qui non si trovi.

Il ripieno, che è fatto di carne di galline o polli, sia reso morbido piuttosto che duro, aggiungendo più uova; perché se è troppo duro, non viene digerito, ma provoca disturbi all'addome; ma se è piuttosto morbido, viene ben digerito e forma buoni umori.

34. *L'afratu*³, in greco, che in latino è chiamato *spumeum*, è fatto con carne di pollo e albume d'uovo, ma si metta molto albume d'uovo, in modo che l'afrato diventi come una schiuma che, dopo aver preparato una salsa, da sopra, con un colino, sia ammassato in una ciotola come montagnelle, successivamente una ciotola sia posta sui carboni e *l'afratu* cuocia nel vapore della salsa. Poi la ciotola stessa viene posta al centro di un grande piatto, vi si versa sopra un po' di vino e di miele e si mangia con un cucchiaino o con un bastoncino tenero. Tuttavia, siamo soliti aggiungere a questo piatto anche del buon pesce, o addirittura delle capesante, perché sono ottime e qui sono molto abbondanti. E dalle capesante si possono ricavare delle perle nivee.

35. Un uomo può mangiare tutte le uova di gallina che vuole, tuttavia da bere a sorsi, con l'aggiunta di un po' di sale, e se ne mangia quante ne vuole a stomaco vuoto, questo è più benefico per il rafforzamento del corpo di qualsiasi altro cibo, sia per le persone sane che per quelle malate. Ma siano preparate in modo tale da essere messe in acqua tiepida o preferibilmente fredda, e poi bollano a fuoco lento o l'acqua sia gradualmente riscaldata sui carboni. In questo modo il calore penetra; ma se le uova vengono messe nell'acqua bollente, l'albume si coagula e il tuorlo tarda a sentire il calore: non ottiene la giusta consistenza e quindi danneggia chi lo mangia in questo modo. Tuttavia, se vengono preparate come ho descritto sopra, sono molto digeribili; e tuttavia il cuoco deve tenerle in movimento con un cucchiaino di legno. Ma le uova più fresche sono migliori.

36. Le uova dure o che sono state cotte fino a diventare sode vengono mescolate al ripieno. Tuttavia, si deve mangiare solo il tuorlo, perché l'albume sodo non si digerisce fino in fondo, anzi provoca malessere al ventre e non è benefico ma dannoso. L'albume sodo deve quindi essere

³ Gr. ἀφρωτόν.

completamente evitato; il tuorlo, invece, anche da sorseggiare, è più digeribile per l'organismo, come insegnano gli autori.

37. Le uova di anatra poi le mangiano le persone sane, ma anch'esse sono preferibili sorbibili, perché l'albume nuoce gravemente se sono dure.

38. Le uova di fagiano sono buone, ma quelle di gallina sono migliori. [I funghi di tutti i tipi sono pesanti e indigesti. I *mussirioni* e i tuberi sono migliori degli altri funghi].

39. Riguardo all'uso dei pesci originari di queste zone: la trota e il persico sono migliori di altri pesci.

40. Anche il luccio è buono; il piatto che se ne ricava - albume d'uovo sbattuto a schiuma e mescolato con esso in modo che, così mischiato, sia tenero piuttosto che duro - non fa male.

41. Riguardo il salmone, si mangi quando è fresco. Se è vecchio di diversi giorni, appesantisce lo stomaco. Soprattutto se i lucci sono salati, sono pesanti e alimentano i succhi cattivi. Ma la pelle del salmone non va assolutamente mangiata fritta, perché fa molto male.

42. La platessa o la sogliola sono della stessa specie; sono buone e benefiche bollite in olio e sale e sono anche molto digeribili per i malati.

43. Ma le anguille che nascono in luoghi rocciosi o di ghiaia grezza sono migliori di quelle che nascono in luoghi fangosi o terrosi. Arrostate così, quando siano a pezzi e arrostate sullo spiedo, sono più benefiche di quelle bollite, così, quando vengano inumidite nella salamoia, durante l'arrostitimento, in modo che la carne diventi più soda.

44. I trucanti, pescetti minuscoli, fanno bene in caso di inappetenza sia fritti che arrostiti.

45. Si dice che gli avannotti siano i figli del salmone. Tuttavia anche quelli, bolliti in olio e sale, fanno bene sia alle persone sane che a quelle malate.

46. La carne dello storione è abbastanza soda. Le persone sane possono mangiarla.

47. Non si nominino le lamprede, né per i sani né per i malati, perché hanno una carne cattiva, dalla bile nera, così che alimenta succhi pesanti e cattivi e sangue nero e causa cattive malattie.

Qualsiasi tipo di pesce deve essere consumato fresco; infatti, se ha un cattivo odore, può causare gravi danni.

Capesante e ostriche.

48. La carne della capasanta è molto buona bollita o arrostita nella sua conchiglia, e di essa sia effettuato un preparato. Fanno bene sia alle persone sane che a quelle malate, ma anche esse quando sono fresche.

49. Le ostriche, poi, possono essere concesse solo ogni tanto per soddisfare un desiderio, perché sono fredde e provocano la formazione di muco. Ma se vengono arrostiti, come sono chiuse nel loro guscio, sono più salutari. Ma quelli che le mangiano crude, mangino solo la parte carnosa, e tolgano ciò che è calloso e ciò che è intorno. Ma se le ostriche puzzano e qualcuno le mangia, non ha bisogno di altri veleni.

50. Tra le verdure, la malva, la bietola e i porri sono benefici in ogni momento, in estate e in inverno, ma il cavolo solo in inverno; infatti in estate provoca bile nera.

51. La lattuga poi è della stessa natura, soprattutto se consumata appena raccolta. Ma se è vecchia di due o tre giorni, si mangi solo per desiderio.

La cicoria, sia cruda che cotta, è benefica sia per le persone sane che per quelle malate. Quella cruda deve essere essiccata al sole per un giorno e così mangiata.

52. I navoni sono benefici. Si mangino bolliti in olio e sale, oppure cotti con carne o lardo, con l'aggiunta dell'aceto durante la cottura per regalare sapore.

53. La carota è buona se ben cotta; mangiata con olio e sale ha un effetto diuretico. Se viene consumata frita, deve essere prima messa a bagno in acqua tiepida.

54. Gli asparagi sono molto benefici, sia quelli coltivati in giardino che quelli selvatici, e hanno un effetto diuretico se, mescolata la radice di sedano o di finocchio con l'acqua di quelli, e aggiunto al momento un po' di coriandolo, oppure la menta piperita, si beva quest'acqua calda con il vino. Gli asparagi non devono però essere cotti troppo a lungo, perché perdono forza e sapore se non sono abbastanza forti. Si mangino con sale e olio.

55. In ogni piatto si aggiungano sedano, coriandolo, aneto o porro in ogni cottura di cibi così che i porri si ammorbiscano un po'.

56. Le zucche, invece, devono essere mangiate solo raramente, se non da persone sane, perché anch'esse sono fredde. Tuttavia presso di noi le diamo anche alle persone febbricitanti in qualsiasi momento, senza raffreddatura. Le zucche tenere, bollite bene e mangiate con sale e olio, fanno abbassare la febbre.

57. I cetrioli, anche se qui non ce ne sono, vanno mangiati con i semi all'interno, se sono disponibili. Sono particolarmente efficaci contro le malattie renali, così gli autori prescrivono di aggiungere anche i semi di cetriolo ad alcuni rimedi contro le malattie renali.

58. I meloni vanno mangiati quando sono ben maturi, e anche il loro interno mescolato con i semi è più benefico che se si mangia la sola polpa. Tuttavia, se vengono mangiati con aceto e menta mescolati, come fanno altri, sono molto digeribili. Tuttavia, per chi soffre di problemi ai reni o alla vescica, l'aceto non è benefico perché l'aceto crudo è molto dannoso per i reni e la vescica e non è salutare nemmeno per il fegato.

59. Il meliloto fa bene sia alle persone sane che a quelle malate.

60. I ravanelli sono benefici per le persone sane e flemmatiche, ma solo se maturano cinque o più giorni dopo essere stati colti, perché, se vengono colti poco prima di essere mangiati, sono soliti appesantire.

61. L'aglio è consigliato alle persone flemmatiche e a chi ha lo stomaco freddo, ed è particolarmente indicato nelle lunghe marce. È efficace anche contro le acque di paesi stranieri; tuttavia, chi soffre di problemi renali lo usi con più parsimonia.

62. Le cipolle sono piene di succo;

63. Lo scalogno è migliore.

64. Ma tra i legumi, le tisane, che si fanno con l'orzo, sono buone sia per i sani che per i malati, se si sa come prepararle.

Dall'orzo si prepara anche un'ottima bevanda, che noi greci chiamiamo *alfita*⁴, ma che in latino si chiama *polenta*; i Goti lo chiamano *fenea* nella loro lingua germanica, rimedio efficace temperato con vino puro caldo, e si beva a poco a poco un cucchiaino pieno di quel preparato, ben mescolato aiuta molto bene contro i disturbi di stomaco e nutre.

⁴ Gr. ἄλφιτα.

Ma funziona egregiamente anche contro la dissenteria riscaldato con il vino puro e poi ad esso unito, e bene amalgamato, un solo cucchiaino, si assuma a digiuno, o la sera dopo il canto del gallo o quando il malato ne ha voglia, in modo che quando l'ha ingerito non mangi altro cibo finché non l'ha digerito. Diamo questo stesso cibo anche alle persone febbricitanti con acqua pura e tiepida, non come un preparato denso, ma come un liquido. È bene mangiarlo anche durante il periodo di digiuno di quaranta giorni, soprattutto con acqua calda, perché rafforza e nutre lo stomaco.

65. Le fave, poi, intere, cotte a fondo sia nella salsa sia nell'olio, nel condimento o in acqua salata, sono più benefiche delle fave ridotte in poltiglia, perché queste ultime appesantiscono lo stomaco.

66. I ceci sono digeribili se sono ben cotti, in modo che si formi una massa liquida, condita con olio e sale; fanno bene anche ai reni. Ma, se sono crudi, non consiglio di mangiarli nemmeno alle persone sane, perché provocano una forte flatulenza e una brutta indigestione e fastidio all'addome.

67. Le lenticchie, poi, ben lavate e ben lessate in acqua pura, in modo che la prima acqua di cottura venga successivamente versata e ne venga messa altra calda, con moderazione, non troppa; e così vanno cotte lentamente sui carboni, in modo che quando sono cotte si aggiunga un po' di aceto per insaporire, e vi si aggiunga anche la spezia che si chiama rossiriaco, ridotta in polvere, quanto un cucchiaino pieno; questa si sparga sulle lenticchie mentre sono sul fuoco e si amalgami bene, poi si tolga dal fuoco e si mangi. Tuttavia, per insaporire, è necessario aggiungere un buon cucchiaino di olio verde mentre le lenticchie bollono nella seconda acqua, e uno o due semi di coriandolo con le sue radici, non spezzettato, ma intero, e un po' di sale per insaporire.

69. I fagioli sono digeribili, anche secchi, se ben cotti.

69a. [Il *laricus* non deve essere mangiato, se non occasionalmente per desiderio, perché è molto difficile da digerire, anche se mangiato con l'aceto].

70. Ma anche il riso, ben cotto, è benefico; se invece è poco cotto, è dannoso. Il riso, tuttavia, è efficace anche per i pazienti affetti da dissen-

teria quando sia ben cotto e consumato in questo modo, anche bollito in acqua pura in modo tale che l'acqua venga filtrata quando inizia a bollire correttamente e poi si aggiunga il latte di capra; la pentola di cottura deve poi essere posta sui carboni e il composto deve cuocere lentamente in modo che diventi una massa compatta; sia consumata, senza sale né olio, calda, non fredda.

71. Il miglio comune, poi, e il panico vanno usati più o meno come abbiamo detto per il riso, soprattutto per chi soffre di dissenteria; prima si indurisca in acqua calda pura e, quando i chicchi cominciano a rompersi, si bolla nell'acqua, poi vi si versi il latte di capra e il tutto cuocia lentamente, come abbiamo descritto per il riso.

72. [I lupini per natura riscaldano e sono molto forti, ma cotti sono più leggeri e più freddi e vengono digeriti].

73. [I ceci bianchi e neri ammorbidiscono, provocano l'urina e nutrono, almeno ciò che è carnoso in essi; ma ciò che è dolce provoca l'urina e viene digerito].

74. Mangia gli altri legumi, se sono cotti, quando è necessario, perché da crudi sono molto dannosi. [ma le fave macinate sono molto dannose, come ho già detto].

75. Il latte va dato di capra, se si tratta di pazienti affetti da dissenteria, e si prepara con pietre rotonde, arroventate sul fuoco e poi gettate nel latte, senza fuoco; e quando bollono, tolte quelle pietre si cuociano a fuoco lento sui carboni dei bocconi tagliati e sminuzzati di pane bianco cotto e ben lievitato messi in quel latte, all'interno di una pentola, ma non di rame; e poi, quando bolle, vi si mettano dentro quei pezzi (di pane), si mangino col cucchiaino, e allora conviene, perché questo cibo nutre. Infatti, se il latte viene bevuto senza aggiunta, abbandona subito il corpo e a stento vi rimane.

76. Ma il latte è per le persone sane; se qualcuno vuole bere il latte crudo, assuma, mescolato, miele, vino o idromele; ma se non è disponibile nessuna di queste bevande, si aggiunga un po' di sale e non coagula all'interno della persona. Ma se viene consumato puro, ad alcuni si coagula nel fegato e nello stomaco e tende a causare gravi danni. Tuttavia se, come è munto, viene bevuto caldo, non fa male.

Naturalmente, anch'esso è meglio tollerato se si aggiunge un po' di miele o di vino e, se qualcuno vuole essere ancora più sicuro, deve mungere una mucca, una capra o una pecora in sua presenza, utilizzando un recipiente di terracotta ben riscaldato, in modo che il latte, appena munto, non si raffreddi ma sia bevuto caldo. Inoltre giova particolarmente ai tisici: così, mentre è caldo, il latte di mucca o di capra va bevuto e il paziente deve subito sdraiarsi sulla schiena, in modo che possa esercitare più a lungo il suo effetto sui polmoni. Mescolato con miele e riscaldato è ancora più efficace.

77. Lo stesso vale per il burro fresco, se lo mangia un tisico; ma questo burro non deve assolutamente contenere sale. Infatti, se è salato, fa più male. Se è puro e fresco e se vi è mescolato un po' di miele, allora deve leccarlo a poco a poco e poi sdraiarsi sulla schiena. Naturalmente, abbiamo detto che questo è adatto ai tisici, che però non soffrano della malattia da molto tempo; ma se i polmoni sono feriti e il paziente ha un espettorato purulento, non va bene nemmeno per lui.

78. *L'oxygala*⁵ - come si dice in greco - che in latino si chiama *melca*, che è latte inacidito è, come dicono gli autori, benefico per le persone sane perché non coagula nel ventre, ma va anche mescolato con miele o, dove è disponibile, con olio verde.

79. Il formaggio, come si dirà, fa male non solo ai malati, ma anche ai sani, soprattutto a chi soffre di malattie epatiche o renali e a chi ha problemi alla milza, perché si coagula nei reni e da esso si formano i calcoli.

80. Ma il formaggio fresco e dolce, quando non sia salato, è buono per le persone sane; del resto, quando è certamente fresco, è bene intingerlo nel miele.

81. Ma chi mangia formaggio arrostito o lessato non ha più bisogno di altri veleni, perché, fuoriuscito il rimanente grasso, produce calcoli puri. Ma il formaggio non va mangiato nemmeno bollito, perché perduto il rimanente grasso, diventa come il sale. Infatti, perché qualcuno lo creda, si può lessare il formaggio, toglierlo dal fuoco e lasciarlo raffreddare: diventerà completamente simile alla pietra o al sale. Allo

⁵ Gr. ὀξύγαλα.

stesso modo, anche arrostito, una volta entrato nel corpo, a che può giovare, se non a produrre calcoli?

82. La farina di frumento, poi, è pesante, anche per le persone sane; per le esigenze di chi soffre di dissenteria, che perde sangue, sia preparata facendola cuocere nel latte di capra sui carboni: divenga così come il burro.

Sull'uso della frutta.

83. Le mele cotogne sono buone e molto benefiche per chi soffre di dissenteria, che da molto tempo abbia feci sanguinolente, nella seguente preparazione: tagliate a forma di croce, bollano bene in acqua fresca e pura in un recipiente di terracotta e si mangino così, e anche arrostiti se hanno riposato a lungo sotto la cenere calda [e così si mangino con il miele: aiutano una migliore digestione].

84. Le mele ben maturate sull'albero, che sono dolci, sono benefiche; ma quelle acide non sono benefiche, mentre quelle dolci sono per persone sane e malate; e così le pere dolci e maturate sull'albero; le pere dure e acide, invece, sono molto dannose.

85. Allo stesso modo, sono benefiche le prugne ben mature e dolci, e le pesche dalla buccia dura completamente maturate sull'albero, o le ciliegie o diversi altri tipi di frutta che sono maturati sull'albero; ma se vengono raccolte acerbe e sono diventate molli per qualche giorno, consideriamo questo come marciume, non come maturità, perché quando vengono mangiate, producono succhi putridi all'interno.

86. La mora domestica e quella selvatica fanno molto bene ai sani e ai malati, ma anch'esse completamente maturate sul loro albero o cespuglio.

87. I fichi sono benefici, ma solo quando sono completamente maturi.

88. Le castagne sono benefiche se bollite o arrostiti; crude, invece, non sono ben digerite.

89. Le nocciole sono pesanti se mescolate ad altri alimenti in qualsiasi preparato.

90. Le mandorle sono digeribili; soprattutto se sono un po' amare, sono benefiche per chi soffre di fegato. Ma dopo averle messe in acqua tiepida, si toglia la pelle e si mangino così. Sono benefiche, anche schiac-

ciate senza buccia nel miele di ottima qualità, per i tisici o per il catarro quando inizia a maturare.

91. I pistacchi poi sono anch'essi buoni e benefici.

92. Anche i datteri sono utili, ma non troppo spesso, perché sono soliti causare flatulenza e mal di testa se mangiati in quantità eccessive.

93. I fichi sono buoni e benefici, soprattutto contro il catarro incipiente, quando vengano masticati a lungo in bocca, e chi ha mal di gola o è rauco li mangia con vantaggio.

94. Anche l'uva passa, quella dolce e bianca. L'*umfacium*⁶ è spremuto da uve acerbe.

⁶ Gr. ὀμφάκιον.

RECENSIONE

Echi apuleiani nel *Gelastinus*
di Gaudenzio Merula

A margine di: Francesco Scalera,
Gaudenzio Merula. Gelastinus.

Edizione critica, traduzione e commento
a cura di Francesco Scalera,
SISMEL – Edizioni del Galluzzo,
Firenze 2022 (Teatro Umanistico),
LV-135 p., ISBN: 9788892901810

di Margherita De Laurentiis

Le ancora parzialmente inesplorate opportunità di ricerca offerte dalla letteratura umanistica si traducono – sempre più sovente – in occasioni di studio che, oltre a coglierne le peculiarità intrinseche, si configurano come strumento privilegiato per analizzare le modalità di recupero degli autori greci e latini, valorizzando quegli indizi utili a ripercorrere la progressiva riemersione delle opere antiche e il loro grado di circolazione nell'élite culturale dell'epoca.

Tale è la prospettiva in cui va interpretata la recente pubblicazione, a cura di Francesco Scalera, della commedia *Gelastinus* di Gaudenzio

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ERAT OLIM 2024 (4), 157-174

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/36916>

Merula, articolata in edizione critica del testo, traduzione italiana e commento. Il volume nasce nell'alveo della collana "Teatro Umanistico", edita da SISMELE – Edizioni del Galluzzo, sotto la Direzione di Stefano Pittaluga e Paolo Viti.

Il merito che va da subito riconosciuto all'edizione di Scalera è quello di aver reso fruibile – in una collana prestigiosa, frutto dell'attività editoriale di un ente di conclamata autorevolezza e dal respiro internazionale – un'opera scarsamente nota, di cui il ms. Z 180 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, di mano del Merula, è *codex unicus*. Per l'autore, imprescindibile punto di avvio è costituito dal precedente lavoro di Pierangelo Ariatta, che nel contributo *Un inedito autografo di Gaudenzio Merula: la commedia Gelastino*, "Bollettino Storico per la Provincia di Novara" 80 (1989), pp. 5-68¹, aveva già offerto l'edizione, la traduzione e un commento parziale della commedia cinquecentesca. Verso questa prima pubblicazione, l'edizione si mostra trasversalmente debitrice nelle varie sezioni di cui si compone, riuscendo tuttavia a ricavarci dei margini di originalità laddove può integrarla e arricchirla. Inoltre, l'approccio dell'autore nei confronti della *pièce* merulana è apertamente condiviso dallo stesso Ariatta, il cui intento non era tanto far assurgere il *Gelastinus* a «capolavoro misconosciuto», quanto piuttosto «rimettere in circolazione un testo che porta avanti la nobile tradizione della *Commedia Umanistica*»², e che, al di là della sua *facies* letteraria giudicata non particolarmente pregevole, «può essere oggetto di un giudizio critico più equilibrato» e, soprattutto, essere rivalutato come tassello nella storia della cultura.

Strutturato in modo tale da permettere un'esaustiva illustrazione dell'argomento, il volume risulta equilibrato nelle sue componenti. L'Introduzione è ripartita in quattro capitoli, che dalla biografia del Merula (pp. IX-XVIII) passano a inquadrarne nello specifico la comme-

¹ Nel volume di Scalera, p. IX, n. 1, l'indicazione del fascicolo in cui figura il contributo di Ariatta risulta erroneamente «8» invece di «80», con tutta probabilità a causa di un refuso in fase di stampa.

² Cf. Ariatta, *Un inedito autografo...* op. cit., p. 7.

dia relativamente a trama, personaggi e riferimenti alla realtà cittadina dell'epoca (pp. XVIII-XLI), per poi concludersi con una rassegna delle fonti impiegate (pp. XLII-LI) ed una *Nota al testo* (pp. LI-LV).

Nel ripercorrere vita e opere dell'autore, Scalera segue pedissequamente, talvolta *verbatim*, l'efficace ricostruzione del profilo biografico del Merula a firma di Elena Valeri³, puntellandola di riferimenti bibliografici. Le tappe della sua vita si intersecano con le fasi della sua produzione, tra la città natale di Borgolavezzaro, in provincia di Novara, e il fertile periodo milanese, in cui ebbe inizio la stesura della sua opera d'eruzione *Memorabilium libri*⁴; adeguata attenzione è rivolta alla sua partecipazione alla disputa letteraria suscitata dalla pubblicazione del *Dialogus Ciceronianus* di Erasmo da Rotterdam, rispetto al quale si pose in ottica critica, nonché alle vivaci relazioni intellettuali che ebbe modo di coltivare con altri umanisti.

La commedia, composta nel 1534, è dedicata a Girolamo Mattia, presule della chiesa di Santa Maria alla Scala di Milano, e segue una trama segnatamente plautina, nonostante si ritenga che essa fosse pensata più come esercizio poetico che come testo per una rappresentazione. La vicenda, che si svolge a Milano nel medesimo anno di composizione, vede l'affamato parassita Gelastinus inaspettatamente convocato a banchetto dal *senex* Demeneto, che – innamorato dell'astuta meretrice

³ Cf. E. Valeri, *Merula, Gaudenzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIII, Roma 2009, pp. 748-751.

⁴ Cf. G. Merula, *Memorabilium libri*, apud G. Giolito, Venezia 1550. L'opera, destinata a un pubblico di media cultura, si articola con approccio enciclopedico in varie branche del sapere, come filosofia, astronomia, astrologia, mitologia, cosmografia, architettura, scultura, pittura, chimica e botanica. Si hanno notizie incerte di una prima edizione del 1546, ma ragionevolmente alcuni – come Ariatta, *Un inedito autografo...* op. cit., p. 9-10 – la ritengono dubbia, in quanto non se ne è conservata alcuna copia. L'edizione del 1550, stampata presso Gabriele Giolito e i fratelli De Ferrari, è la prima di cui si conservano copie, mentre a Lione Pompeo Castalio curò un'edizione postuma nel 1556. Nel 1559, a Venezia, fu data alle stampe da G. A. Valvassori una traduzione in volgare, dal titolo *Nova selva di varia lettione*. L'edizione tradotta venne autorizzata dall'inquisitore Felice Peretti, il futuro papa Sisto V, che si premurò di far espungere alcuni passi che denunciavano il lusso degli ecclesiastici e la simonia di papa Alessandro VI.

Fronesio, legata al giovane Filidippo – desidera sfruttarne le facezie per alleggerire la serata. In cambio della sua partecipazione, il vecchio gli promette anche un mantello di seta, che tuttavia finisce per richiedere indietro quando la serata non prende la piega desiderata. La vicenda finisce in tribunale e, dopo un dibattimento tra i contendenti, si conclude con il trionfo dello scaltro parassita, a causa del mancato ricevimento della citazione scritta. Il lieto fine, slegato dal resto della trama, prevede sia le nozze di un pentito Demeneto con una ricca vedova, che quelle della sorella di Fronesio, Lampiride, con l'amato Pleusidippo.

L'edizione del testo, per ammissione dello stesso autore, si mantiene fedele a quella di Ariatta, senza avventurarsi in questioni di natura prettamente ecdotica (ad esempio, le *cruces* che interessano il v. 314, = Ariatta, v. 287). Scalerà opta, ciononostante, per una diversa numerazione dei versi, in quanto vi include anche i *tituli* che scandiscono atti e scene della commedia.

Uno degli aspetti più meritevoli dell'edizione – nonché uno degli apporti più originali forniti dal suo autore – è rappresentato dal nutrito e diversificato apparato di *loci similes*, che amplia quello già parzialmente approntato da Ariatta. Nella specifica circostanza di un'opera che fa dell'*imitatio* plautina la propria cifra stilistica, configurandosi come sorta di centone della commedia latina arcaica, un siffatto apparato restituisce con sistematicità il variegato mosaico degli ipotesti, evidenziandone la natura composita. In tale sezione risiedono, potenzialmente, i pregi celati del testo e, soprattutto, l'incentivo al suo recupero: essa, difatti, fonda le premesse per feconde prospettive di ricerca che vogliano valorizzarlo con uno sguardo alla critica del testo – plautina e non solo –, esaminando le varianti testuali ivi confluite, il suo eventuale rapporto con esemplari manoscritti e, contestualmente, il peso specifico dell'*editio princeps* a cura di Giorgio Merula (pubblicata a Venezia nel 1472). In virtù di questa struttura semicentonaria, dunque, lo studio del *Gelastinus* potrebbe serbare risvolti inattesi.

Nonostante l'evidente preponderanza di citazioni plautine, il Merula ha attinto a vari autori, sia classici che a lui contemporanei. L'ordito del prologo, ad esempio, è intessuto di citazioni del *Prologus in*

Plauti Menaechmos di Agnolo Poliziano, composto per una rappresentazione tenutasi a Firenze il 12 maggio 1488 alla presenza di Lorenzo de' Medici. Il Merula mutua, rielaborandoli, i versi impregnati di un'aspra invettiva contro i frati, ostili alla lettura delle commedie classiche.

Fra gli echi letterari individuati, Scalera segnala la presenza di alcuni potenziali apporti della narrativa latina, come i romanzi di Petronio e Apuleio. Non si tratta di citazioni *ad verbum* come talvolta accade per quelle plautine, ma le modalità concernenti selezione e adattamento del materiale sembrano gettare luce su alcune sfumature recondite del testo. Nel desiderio di intercettare gli orizzonti di approfondimento offerti dalla recente edizione, proposito di questa seconda parte del contributo è cercare di dimostrare, attraverso un esame comparato, che alcuni ammiccamenti alla narrativa espletano una ben definita funzione all'interno del *Gelastinus* e contribuiscono a definire i contorni del rapporto tra l'autore e i suoi contemporanei.

Il primo (e, forse, più rilevante) dei richiami suddetti si rinviene in una sezione programmaticamente significativa, ossia il prologo recitato da Gelastino, portavoce del poeta (vv. 25-91), e dedicato all'esposizione dell'*argumentum*. Dopo aver rivolto agli spettatori un quanto mai topico invito al silenzio e la già menzionata invettiva, di matrice poliziana, contro i frati – sulla quale si rivelerà necessario tornare –, il parassita ai vv. 52-64 discute le modalità di composizione dell'opera e offre una delucidazione di carattere etimologico:

Nunc unde discessi, regrediendust mihi,
 argumentum ut habeatis tandem fabulae ...
 Va! quid fabulam dixi, cum sit historia?
 tametsi hic poeta hanc fabulam fecerit,
 sed poetarum more fecit, quorum potiuist
 ex vero falsum, quam ex falso verum facere.
 Sed id quoque est nugari, non argumentum dicere.
 Mihi ergo et fabulae nomen est Gelastino,
 (ne putetis tamen Graecam esse fabulam,
 cum poeta qui hanc fecit graecari nesciat) ...

sed fuit nomen, quod mater indidit mihi,
 quod poeta sibi suffuratus est, quia
 ex eo risum a me significari acceperat.

Ora devo ritornare nel punto da cui mi sono allontanato, perché finalmente abbiate l'argomento della commedia ... Ma perché ho detto commedia, quando si tratta di una storia? Nonostante che questo poeta ne abbia fatto una commedia, l'ha fatta tutta alla maniera dei poeti, che preferiscono ricavare una cosa falsa dal vero piuttosto che farne una dal falso. Ma ciò è anche scherzare, non esporre l'argomento. Dunque io e la commedia abbiamo nome Gelastino (non pensiate tuttavia che sia una commedia greca, dal momento che il poeta che l'ha scritta non sa scrivere in greco), ma fu il nome che mia madre mi diede e di cui il poeta si è appropriato per sé, poiché ha saputo che con esso da me era significato il riso.⁵

Secondo un procedimento letterario già caro a Plauto, il Merula sviluppa, attraverso le parole di *Gelastino*, una riflessione in terza persona sul proprio ruolo di autore e sull'operazione letteraria compiuta⁶. Subito dopo aver dichiarato al v. 59 il proprio nome, che – come viene chiarito al v. 64 (e, in seguito, ai vv. 863-864) – allude alla dimensione del riso e deriva dal verbo greco γελάω⁷, ai vv. 60-61 Gelastino sente la necessità di avvertire l'uditorio che, nonostante l'ascendenza greca del titolo, non si sta di certo per assistere a una *Graeca fabula*, poiché il poeta che l'ha composta non è in grado di *graecari*. Nella *iunctura Graecam... fabulam* Scalera riscontra, pur nella differente sfumatura aggettivale,

⁵ Cf. F. Scalera, *Gaudenzio Merula...* op. cit., p. 11.

⁶ Cf. M. Barchiesi, *Plauto e il metateatro antico*, in "Il Verri" 31 (1969), pp. 113-130; M. Seita, *Magia di poeta: Plauto, Pseud. 401-405 e 20-73*, in *Tanti affetti in tal momento: studi in onore di Giovanna Garbarino*, a cura di A. Balbo, F. Bessone e E. Malaspina, Alessandria 2011, pp. 821-830.

⁷ Il modello è il parassita *Gelasimus*, personaggio dello *Stichus*. L'esegesi dell'etimologia del nome è ripresa da *Stich.* 174-178, a seguito del celebre monologo in cui il servo dichiara di essere figlio (e allo stesso tempo, gravido) della Fame. Cf. M. Bettini, *Il Witz di Gelasimus (Plaut. Stich. 155-170)*, in *Dramatische Wäldchen: Festschrift für Eckard Lefèvre zum 65. Geburtstag* (Spoudasmata 80), a cura di E. Stärk e G. Vogt-Spira, Hildesheim 2000, pp. 461-474.

una reminiscenza di Apul. *Met.* I, 1 *Fabulam Graecanicam incipimus*. Contestualmente, l'apparato dei *loci* rende conto del debito palmare che la scelta del verbo *graecari* - *hapax* oraziano - nutre nei confronti di *Sat.* II 2, 11 *si Romana fatigat / militia adsuetum graecari*. L'eco apuleiana verrebbe a condividere con il distico in esame anche il contesto d'uso, che vede il nesso implicato in una sezione introduttiva e connotata, a diversi livelli, da un'emersione metapoetica dell'autore. Simili circostanze, indice anche l'annominazione, invitano all'attenzione verso la particolare pregnanza semantica di cui i termini vengono ammantati.

Non desta invece particolari sospetti il fatto che il Merula utilizzi fin dal primo verso del prologo il termine *fabula* - accanto a *comoedia* - per definire il genere dell'opera. Questi recupera la definizione canonica d'età arcaica, usata da Plauto e presente anche nel prologo del Poliziano, che indica sia una creazione drammatica di carattere fittizio⁸ (sebbene, per un attimo, sembri voler sconfessare quanto detto e parlare, invece, di *historia*)⁹, sia la narrativa in prosa. Si tratta di un elemento che, insieme al sistematico ricorso a citazioni, rimarca l'intenzione del Merula di collocarsi perfettamente nel solco plautino. Tuttavia, dettaglio non irrilevante è che l'espressione *Graeca fabula* non si rinvenga né in Plauto né in Terenzio¹⁰: va dunque valutata come scelta intenzionale e significativa dell'autore, in un contesto poetico che non lesina riprese letterali.

⁸ Cf. W. Beare, *The Roman Stage. A Short History of Latin Drama in the Time of the Republic*, London 1977³.

⁹ Al v. 54. Nella distinzione tra *fabula* e *historia*, l'autore sta con tutta probabilità facendo riferimento a una categorizzazione già formulata e consolidatasi nelle fonti antiche: con *fabula* si intende una narrazione irrealista e irrealistica, tipica del teatro e della poesia; l'*historia* consiste nella narrazione di eventi reali, soprattutto se verificatisi nel passato. Cf. Cic. *Inv.* I 27; *Rhet. Her.* I 13; Quint. *Inst.* II 4, 2 (confluiti poi in Serv. *Aen.* I 235). Cf. C. Lazzarini, *Historia/Fabula. Forme della costruzione poetica virgiliana nel commento di Servio all'Eneide*, "MD" 12 (1984), pp. 111-14; D. B. Dietz, *Historia in the Commentary of Servius*, "TAPhA" 125 (1995), pp. 61-97.

¹⁰ Sebbene non costituisca una citazione *verbatim* di nessuno dei due autori, l'espressione risulta maggiormente legata al discorso sui modelli greci affrontato nei prologhi terenziani. Cf. *Ad.* 6-9; *Eun.* 8, 33; *Haut.* 4, 8, 17. Nei propri prologhi, Plauto predilige piuttosto l'avverbio *Graece*, in antitesi rispetto a *barbare* con cui descrive le

A un primo sguardo, l'interpretazione potrebbe apparire abbastanza piana. Tale sembrerebbe il caso, ad esempio, dell'occorrenza dei termini nel contesto prosastico di Liv. XXVIII 43, 21 *quoniam Graecas fabulas enarrare vacat*¹¹. Potrebbero dunque sorgere dubbi sull'effettività del richiamo apuleiano, anche in virtù dell'aggettivazione non pienamente rispondente. In realtà, la chiave di decodifica è costituita da *graecari*, che manifesta tutt'altro che un valore neutro: a quel punto non solo la *iunctura* apuleiana acquista credibilità, ma ne viene sprigionata anche la portata allusiva.

Per ricostruire l'argomentazione fondativa, occorre partire dall'approccio adottato dai due editori che si sono occupati del testo. Scalera intende il processo imitativo sotteso nel verbo *graecari* come di natura squisitamente linguistico-letteraria, traducendolo «scrivere in greco». Nella sua concezione, Gaudenzio Merula starebbe ammettendo, candidamente o meno, di non essere pratico di lettere greche. È insolito – volendo glissare sul fatto che appaia quantomeno contraddittorio che provveda a specificarlo mentre sta dando prova del contrario – che sia detto in un luogo di importanti dichiarazioni programmatiche come il prologo, in un'età di profonda consapevolezza letteraria manifestata dagli intellettuali del Rinascimento e, soprattutto, a seguito della polemica contro i *detractores*, alle cui critiche finirebbe per prestare il fianco. È più probabile, dunque, che l'espressione sia percorsa da una vena ironica.

Ariatta, in una diversa prospettiva, ritiene la citazione oraziana determinata dal preciso intento di sottintendere i *mores*. Preferisce, dunque, tradurre con il significato polivalente di «grecheggiare», che

modalità della sua traduzione. Cf. *Asin.* 10; *Cas.* 32-33; *Merc.* 9; *Mil.* 86; *Trin.* 18. Vd. F. Leo, *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin 1912².

¹¹ L'espressione è provocatoriamente usata da Scipione in risposta al discorso con cui Quinto Fabio Massimo intende scoraggiarne l'impresa in Africa, durante la Seconda Guerra Punic (Liv. XXVIII 41, 17). Fra gli *exempla* di spedizioni fallimentari che Fabio Massimo adduce, difatti, c'è la celebre impresa degli Ateniesi in Sicilia (415-413 a.C.). Cf. A. Tedeschi, *Lo storico in parola: Livio, Scipione l'Africano e le tecniche dell'argomentazione: commento a Liv. XXVIII, 43-44*, Bari 1998.

alluderebbe non solo a un'imitazione linguistica nei confronti dei Greci, ma anche, e soprattutto, a una riproposizione moralmente deplorevole di un certo *modus vivendi*: «La frase non significa ignoranza del greco, che anzi è ben noto al nostro, ma che non conosce i vizi che gli antichi romani attribuivano ai greci»¹². La cultura greca, difatti, viene intrinsecamente connessa a forme viziose di lusso. L'autore aggiunge che «in ambiente umanistico e scolastico indica per lo più la sodomia» e cita assai pertinentemente la *Satira* 6 di Ludovico Ariosto, in cui l'autore chiede a Pietro Bembo di procurargli per il figlio un precettore di greco «buono in scienza e più in costumi». Eloquenti i vv. 25-27 «Senza quel vizio son pochi umanisti / che fe' a Dio forza, non che persüase, / di far Gomorra e i suoi vicini tristi»¹³, ma soprattutto i vv. 31-33 «Ride il volgo, se sente un ch'abbia vena / di poesia, e poi dice: – È gran periglio / a dormir seco e volgierli la schiena – ». Scalera menziona nell'Introduzione questa interpretazione di Ariatta del 'vivere alla greca' ma, come si evince dalla diversa proposta di traduzione messa a testo, almeno nel prologo non ne condivide appieno gli esiti¹⁴. La lettura di Scalera non è inesatta, ma parziale: senza dubbio il Merula sta alludendo anche a un'imitazione letteraria, ma va considerato solo come primo livello di un significato che va invece vagliato nella sua intera stratificazione intertestuale.

Come torna ad affermare Ariatta in un successivo contributo, spunto tematico del Merula sarebbe stato il distico *Romanus est hic sermo, Romani sales: / nihil inoventum aut ineptum aut Graeculum* del prologo poliziano. L'espressione appartiene alla critica contro gli autori di commedie moderne, incapaci di imitare degnamente il Sarsinate. Dell'aggettivo *Graeculus*, tuttavia, non avrebbe voluto sottolineare tanto la saccente e quasi caricaturale ostentazione di cultura greca che nel modello si vuo-

¹² Cf. P. Ariatta, *Un inedito autografo...* op. cit., p. 20.

¹³ Cf. C. Segre, *Ludovico Ariosto, Satire*. Testo critico e commento a cura di Cesare Segre. Nuova edizione aggiornata, Torino 2021.

¹⁴ Cf. F. Scalera, *Gaudenzio Merula...* op. cit., p. XXX, n. 101.

le mettere alla berlina¹⁵, ma avrebbe preferito «mantenere il significato ambiguo che *graecari* ha relativamente ai costumi sessuali¹⁶».

L'interpretazione di Ariatta pare concordemente suffragata dalle occorrenze antiche, in cui raramente ci si imbatte in un significato non moralmente connotato¹⁷. In primo luogo, proprio dal già menzionato modello e autore dell'*hapax*, ovvero Orazio. Nel contesto della *Sat.* 2, come evidenzia Gowers, il poeta non indirizza i propri ammonimenti a un soggetto disincarnato caratteristico della diatriba, ma a un giovane indolente, tanto estraneo alla fatica quanto convinto estimatore di tutto ciò che riguarda il mondo greco¹⁸. Il verbo, dunque, è da intendere nel suo senso originale e beffardo. Già Heinze metteva in evidenza l'antitesi tra la dura *Romana militia* e il *graecari* della gioventù, da intendere come ginnastica leggera e, *trasl.*, vita dissoluta («*liederlich leben*»), interpretandolo alla luce di Tac. *Ann.* XIV 20 *ut... degeneretque studiis externis iuventus, gymnasia et otia et turpis amores exercendo*¹⁹. Il verbo fa da paio, al v. successivo, all'aggettivo *molliter*, di chiara ascendenza elegiaca. La stessa esegesi antica aveva colto il valore allusivo del *graecari* oraziano: nel suo commento alle *Satire*, Pomponio Porfirione chiarisce la natura del

¹⁵ Cf. G. Bombieri, *Osservazioni sul Prologo ai Menecmi di Angelo Poliziano*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. Cardini, E. Garin, L. Cesarini Martinelli, G. Pascussi, vol. II, Roma 1985, pp. 489-506 (in particolare p. 503); M. Martelli, *Il prologo di Poliziano ai «Menaechmi» di Plauto*, in *Le tradizioni del testo. Studi di letteratura italiana offerti a Domenico De Robertis*, a cura di F. Gavezzen e G. Gorni, Milano-Napoli 1993, pp. 69-84 (soprattutto pp. 76-77).

¹⁶ Cf. P. Ariatta, *Il "Prologus in Plauti Menaechmos" nell'imitazione di Gaudenzio Merula*, in *Poliziano nel suo tempo. Atti del VI Convegno internazionale (Chianciano-Montepulciano, 18-21 luglio)*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 1994, p. 333-341.

¹⁷ *ThLL* X 1, p. 1435. Cf. M. Dubuisson, *Graecus, Graeculus, Graecari: l'emploi péjoratif du nom des Grecs en latin*, in *Ελληνισμός: quelques jalons pour une histoire de l'identité grecque: actes du colloque de Strasbourg, 25-27 octobre 1989*, a cura di S. Saïd, Leiden 1991, pp. 315-335.

¹⁸ E. Gowers, *Horace, Satires. Book I*, Cambridge-New York 2021, p. 88.

¹⁹ R. Heinze, *Q. Horatius Flaccus. Satiren*, Berlin 1959, p. 196.

verbo glossandolo con *luxuriari aut Graeco more ludere*²⁰, a indicare non solo le attività proprie del ginnasio ma anche un atteggiamento di lusso e dissolutezza.

L'*hapax* oraziano non è altro che un esempio di *simplex pro composito* per forme intensive che appaiono anteriormente anche in Plauto, ossia *pergraecari* e *congraecari*. Le occorrenze plautine risultano un'ottima occasione per definire i valori del verbo, dal quale si ricava il vademecum del perfetto "grecheggianti"²¹. Alla corruzione dei giovani di buona famiglia, che si esprime in vino, lautì banchetti e amore con donne di malaffare – nelle fonti presentati spesso in *climax* serrata e incalzante –, alludono *Bacch.* 812-813 *Propterea hoc facio ut suadeas gnato meo / ut pergraecetur tecum, teruenefice*, e *Most.* 20-24 *Nunc, dum tibi lubet licetque, pota, perde rem / corrumpere erilem adulescentem optimum; / Dies noctesque bibite, pergraecamini, / amicas emite, liberate: pascite / parasitos: opsonate pollucibiliter*; 63-65 *Date aes inhonestis: agite, porro pergite / quoniam ocepistis: bibite, pergraecamini*²², / *este, ecfercite uos, saginam caedite*²³, e 959-961 *Quid ais? Triduum unum est haud intermissum hic esse et bibi, / scorta duci, pergraecari, fidicinas, tibicinas / ducere*, ma anche in *Poen.* 602-603 *...ut commostrarem tibi*

²⁰ Cf. A. Holder, *Pomponi Porphyrii Commentum in Horatium Flaccum*, Lipsiae 1894, p. 291.

²¹ Cf. T. Guardì, «Congraecari» e «pergraecari»: la dolce vita nella commedia romana, in «Amicitiae templa serena»: studi in onore di Giuseppe Aricò, a cura di L. Castagna e C. Riboldi, Milano 2008, pp. 777-780.

²² Già Ariatta (*Un inedito autografo..* op. cit., p. 20) aveva notato che anche Erasmo da Rotterdam si era interessato al verbo *pergraecari* di *Most.* 64 nei suoi *Adagia*, n. 3064. Glossando il verbo con «genialem vitam agere», Erasmo descrive come la stirpe greca fosse percepita dai Romani «non solum quasi voluptatibus addicta et effeminata deliciis, verum etiam quasi lubrica fide», poiché ai loro occhi «Graecorum elegantia luxus videbatur».

²³ Secondo l'edizione di riferimento W. M. Lindsay, *T. Macci Plauti Comoediae*, tomus II, Oxford 1904. Il passo è citato, non letteralmente, anche da Fulg. *Myth.* I 2, ma la lezione è dubbia (un solo codice riporta la lezione *pergrecamini*, a fronte del *pergrecamini* a testo). Vd. R. Helm, *Fabii Planciadis Fulgentii v.c. Opera, accedunt Fabii Claudii Gordiani Fulgentii v.c. De aetatibus mundi et hominis et S. Fulgentii episcopi Super Thebaiden*, Stuttgart 1970, p. 17.

locum et uoluptarium / ubi ames, potes, pergraecere, e Truc. 88 Atque ut cum solo pergraecetur militi.

Nell'ambito della commedia arcaica, il verbo affiora anche in un frammento di Titinio, *com. 175 hominem improbum! nunc ruri pergraecatur*²⁴. Tale frammento giunge per tradizione indiretta dagli *Excerpta ex libris Pompeii Festi de significatione verborum* di Paolo Diacono, in qualità di *exemplum* da affiancare all'esegesi di *pergraecare* – stavolta di diatesi attiva – con *epulis et potationibus inservire*²⁵. Torna sul concetto il *Glossario Abolita*, che illustra *pergraecare* con *luxuriare Graeco ritu*²⁶. Il verbo appare anche in Frontone, *fragm. 12.1 et pergraecari potius amoenis locis quam coerceri carcere viderentur*, citato da Isid. *Orig. XV 2, 46*.

Il valore sfaccettato ma innegabile del verbo si mantiene nel corso dei secoli, al punto che ancora in età umanistica il poeta greco Michele Marullo Tarcaniota, autore di epigrammi in lingua latina, attesta come il verbo si presti a essere impiegato in contesti di polemica letteraria²⁷. Nell'*epigr. III 15*, intitolato *in Ollum*, replica a un avversario che lo aveva precedentemente accusato di movenze grecizzanti: *Graecari quod luctor ais, quod carmina pango, / Num romanaris, quaeso, quod, Olle, fugis?*

Dopo aver vagliato le ramificazioni intertestuali che sostengono l'uso di *graecari*, occorre ritornare – in virtù del valore di cui lo riveste – a *fabulam Graecam*. A questo punto, si comprende che l'allusione ad Apuleio è giustificata e non casuale. Il Merula guarda sì ai prologhi te-

²⁴ O. Ribbeck, *Comicorum Romanorum Fragmenta*, II, Lipsiae 1898, p. 157; T. Guardì, *Titinio e Atta. Fabula togata. I frammenti*, I, 1985, p. 80.

²⁵ W. M. Lindsay, *Sexti Pompeii Festi de verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome*, Lipsiae 1913, p. 235.

²⁶ W. M. Lindsay, H. J. Thomson, *Abstrusa, Abolita*, in *Glossaria Latina iussu Academiae Britannicae edita*, III, Paris 1925, p. 156. L'editore ipotizza un possibile legame con la glossa di Festo.

²⁷ L'epigramma prende spunto dall'*Ollus* di Mart. III 28 (come anche Sannaz. *Epigr. I 46*). Cf. B. Croce, *Michele Marullo Tarcaniota*, Bari 1938 (confluito in *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*, Bari 1945, II, pp. 269-380); A. Perosa, *Studi sulla formazione delle raccolte di poesie del Marullo*, in "Rinascimento" 1 (1950-1951), pp. 125-156, 257-279; Id., *Michaelis Marulli Carmina*, Verona 1951.

renziani, ma dovendo parlare della propria commedia procede in negativo, menzionando un genere letterario e un atteggiamento umano da cui l'opera e il suo autore si distanziano. In questa operazione, il Merula sceglie una *iunctura* che occhieggia a quella usata dallo stesso Apuleio – a lui assai noto²⁸ – per descrivere il contenuto del proprio romanzo e che ben si adatta al significato di *graecari*. In essa, è icasticamente condensato un paradigma di personaggi, luoghi e situazioni proprio del romanzo in lingua latina.

Riassumendo: i personaggi dissoluti e le situazioni poco edificanti delle *Metamorfosi* – scelte come genere letterario dell'immoralità – sono ciò da cui Gaudenzio Merula, seppur autore di una commedia plautina, vuole smarcarsi. Permane, tuttavia, un interrogativo fondamentale: da chi egli desidera prendere le distanze attraverso questa *recusatio*? Per tentare di dare una risposta, sarà necessario riportare alla memoria il principale modello contemporaneo del Merula, ossia il prologo del Poliziano. All'invettiva contro i deturpatori di commedie, difatti, segue quella contro i *detractores*, di cui al v. 39 viene detto *nam Curios simulant, vivunt Bacchanalia*, con citazione pressoché letterale da Iuv. II 3²⁹. Gli epiteti in accumulazione ai vv. 40-42 – *clamosi, leves, cucullati, lignipedes, cincti funibus, superciliosum, incurvicervicum pecus*, quest'ultimo ripreso da Pacuvio – designano manifestamente i predicatori francescani, fervidi oppugnatori della lettura delle commedie antiche e, in alcuni casi, oppositori del governo di Lorenzo de' Medici³⁰. Il loro voto di rigida povertà rende particolarmente pertinente il riferimento a Curio Manlio

²⁸ Apuleio è menzionato più volte nei già citati *Memorabilium libri* del Merula. Nell'edizione postuma del 1556 curata dal Castalio, compare a p. 28 e 369 (lo cita come *Apuleius philosophus Platonicus*, di cui celebra l'arte magica), a p. 30 (riferisce dell'accusa di necromanzia rivoltagli da Sicinio Emiliano di cui si tratta in *Apol.* 61), alle pp. 325-329 e 434 (relativamente ad alcuni accorgimenti per la cura delle piante, tratti dall'*Herbarium* pseudo-apuleiano), e a p. 383.

²⁹ Cf. G. Bombieri, *Osservazioni sul Prologo..* op. cit., p. 505.

³⁰ Cf. M. Martelli, *Il prologo di Poliziano..* op. cit., p. 81-82. Si starebbe alludendo alla cacciata di Bernardino da Feltre, la cui predicazione era stata un fattore destabilizzante del governo del Magnifico.

Dentato, condottiero romano assunto a simbolo di morigeratezza e onestà. Al di là dell'apparenza, la realtà dei frati è però quella dei *bacchanalia*: il loro aspetto dimesso, caratterizzato da lunghe tuniche e zoccoli di legno, con la fronte aggrottata nel classico atteggiamento censorio, manifesta antitetivamente tutta l'ipocrisia della loro spregevolezza, depravazione e corruzione.

Il Merula si ispira alle modalità con cui il *topos* dei *detractores* è presentato nel modello – mutuando non a caso alcuni epiteti polizianeï –, ma lo declina in maniera personale, collocandolo all'inizio del prologo ai vv. 30-37. Di questi scrive:

Voi d'altra parte, spettatori, tollerate che vomitino la bile questi zoccolanti arnesi da frusta, i quali dicono che non bisogna assistere alle commedie. Che cosa ha di male una commedia, che non possa essere letta? Ditelo, branco di colli torti! Forse volete che si tengano in mano le vostre merdose carte, funeste, barbare e piene di errori? Via da me, per favore: puzzano di merda!³¹

Mentre Scalera ritiene che in questi versi vada letta un'invettiva anti-fratesca come nel modello, soprattutto in ragione della ripresa *lignipedes*, per Ariatta i bersagli designati non sarebbero tanto i frati, quanto i suoi avversari nel metodo di insegnamento del latino, come sembrano suggerire le *excrementatae paginae*³². Inoltre, il Merula riduce considerevolmente gli eventuali riferimenti al vestiario dei frati, rendendo meno perspicua l'eventuale offesa. Per Ariatta, la questione è ancora nebulosa, ma potrebbe essere chiarita concentrando l'indagine sugli ambienti umanistici lombardi della prima metà del Cinquecento, sulle scuole e sui metodi di insegnamento. Come si intende sostenere nel presente contributo, anche i vv. 60-61 suffragano tale lettura: il *nesciat graecari* è strumento d'invettiva da intendere come *variatio* sul tema del *nihil graeculum* e del *vivunt Bacchanalia* – di cui va a costituire un'efficace sintesi – e crea un'antitesi rispetto ai maestri di scuola, che al contrario *sciunt*

³¹ Cf. F. Scalera, *Gelastinus*.. op. cit., p. 8.

³² Cf. P. Ariatta, *Il "Prologus"* op. cit., p. 335-339.

profecto graecari. Dietro quell'eloquente endiadi *Graecam fabula-graecari* non c'è un semplice riferimento all'uso della lingua, ma vi si possono leggere dinamiche di polemica letteraria e scolastica proprie dell'età umanistica. Corroborata e arricchisce l'accusa di vizio la rimembranza apuleiana: i costumi e le perversioni di certi maestri, ormai diventati luogo comune – si ripensi alla testimonianza dell'Ariosto –, sono materiali degni di una *Graeca fabula*.

Alcuni spunti per tentare di identificare un concreto destinatario delle critiche sono offerti dal *Terentianus dialogus ultra omnem festivitatem urbanissimus*, pubblicato dal Merula nel 1543. L'opera gravita intorno alla guerra mossa dai cosiddetti Piladisti – i seguaci di Gianfrancesco Boccardo, meglio noto come Pilade Bresciano – contro Terenzio. Del Boccardo è noto che fosse *magister* a Salò (viene definito *Pilades Academico, olim professor de studii de humanità a Salò*) e forse a Brescia, poeta in lingua latina ed erudito nella lingua greca, tanto che tradusse dal greco la vita di Plutarco e scrisse epigrammi in greco³³. Sotto il suo nome sono tramandati anche una grammatica latina e dei commenti alle commedie plautine. Nonostante fosse morto intorno al 1506, nel *Terentianus* il Merula insulta apertamente il Boccardo e i suoi epigoni, poiché, mentre egli riteneva la lettura dei classici uno strumento di studio della lingua, essi guardavano ancora ai polverosi manuali medievali. La guerra alla lettura delle commedie, in questo senso, dipenderebbe dalla critica al latino di Terenzio. Inoltre, la tradizione vuole che il Boccardo sia vissuto in povertà fino ai sessant'anni: che sia questo il motivo per cui il Merula sceglie di mantenere il riferimento all'umiltà delle calzature? L'uso di *graecari*, in questo specifico caso, celerebbe anche un altro aspetto significativo, ossia la scelta da parte del Boccardo di fregiarsi di un soprannome grecizzante (agli occhi del

³³ Sebbene si tratti di opere datate, alcune informazioni si ricavano da G. J. Gussago, *Memorie storico-critiche sulla tipografia bresciana*, Brescia 1811, p. 185; G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Dall'anno 1400 fino all'anno 1500*, t. VI.3, Milano 1824, p. 1588-1589; G. Brunati, *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano 1837 (rist. 1973), p. 40.

Merula inutilmente borioso), che, come scrive Apostolo Zeno, derivava probabilmente da «affettazioni di grecismo».

L'argomentazione proposta indirizza verso una specifica lettura, ma potrebbe non escludere del tutto che dietro al *graecari* sia possibile intravedere una critica alla morale dei frati, anche in virtù di alcuni dissapori con l'Inquisizione che, nell'ultima parte della sua vita, videro coinvolto l'autore³⁴. Tuttavia, a suggellare l'idea che il verbo sia correlato all'invettiva contro i maestri interviene il Merula stesso, che di nuovo per bocca del suo portavoce Gelastino (vv. 881-948) usa una seconda volta l'infinito *graecari* al v. 902, con significato analogo. Facendo riferimento a un certo libro di cucina che il parassita avrebbe scritto, così informa il pubblico:

Placuit mirum in modum Marufino meo,
ad quem itabam cum eram parvolus
ut sub eo ingenii cultum imbiberem
In eo nulla te offendent Graecanica:
graecari enim non scio nec didicisse velim.

Piacque (*scil.* il libro) in modo straordinario al mio Marufino, dal quale andavo quando ero piccolo per abbeverarmi, sotto di lui, della cultura dell'ingegno. In esso non t'imbattevi in parole greche: infatti non so grecheggiare, né vorrei averlo appreso.

Entrambi gli editori ripropongono la medesima traduzione offerta nel prologo, ma diversamente da prima Scalera specifica nel commento, sulla base della corrispondenza oraziana, che in questi versi il parassita sta di-

³⁴ Cf. Scalera, *Gaudenzio Merula...* op. cit., p. XVII. Il biografo del Merula, Simone dal Pozzo di Vigevano, narra che nel 1554, dopo essere tornato a Borgolavezzaro, subì due processi per eresia davanti all'Inquisizione a Novara e a Milano, ma venne assolto in entrambe le occasioni. Tuttavia, egli fu trascinato in tribunale dai domenicani solo dopo la pubblicazione dei suoi *Memorabilium libri* in cui si era lasciato andare a invettive contro il lusso dei prelati e la simonia dei papi (in particolare di Alessandro VI), per di più in un'età delicata come quella della Riforma protestante. Si tratta dei passi che vennero poi espunti dalla traduzione in volgare del 1559 (cf. n. 4). Cf. S. Adorni Braccesi, *Gaudenzio Merula tra Erasmo e Calvino: ricerche in corso*, in *Giovanni Calvino e la Riforma in Italia. Influenze e conflitti*, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Torino 2011, pp. 245-274.

chiarando la propria estraneità a pratiche omosessuali. Come fin da subito si coglie, il verso non è che una parafrasi di quanto affermato sul poeta nel prologo. La situazione si fa ancora più lapalissiana: non sfuggirà, difatti, che stavolta il Merula utilizza – sostantivandolo in acc. n. – lo stesso aggettivo del prologo apuleiano, ossia *Graecanica*. Il maestro di Gelastino aveva gradito molto il suo libro di cucina, scevro *a differenza di altre opere* di qualsiasi affettazione grecizzante, proprio perché, *a differenza d'altri maestri*, non apprezzava questo tipo di atteggiamenti (con tutte le sfumature implicate) e non era solito trasmetterli ai suoi studenti. Nell'espressione *ad quem itabam*, tra l'altro, si ravvisa l'eco di Apul. *Apol.* 98, 20 *ad magistrōs itabat*, forse più perspicua al v. 345 *cum ad magistrōs itarem*.

La portata allusiva di *Graecanica* prevede la stessa ambivalenza di *graecari*, come complesso di *verba* ma soprattutto di *mores*. Come sottolinea Graverini nel commento del prologo apuleiano, l'aggettivo *Graecanicus* è impiegato da Varrone in *Lat.* X 70 per distinguere dalle parole greche *tout court* quelle che hanno subito modifiche per adattarsi alla morfologia latina³⁵. In questo senso, l'aggettivo rende – ancora di più della *iunctura* del prologo – l'idea dell'impacciato scimmiettamento che si vuole schernire.

Le parole utilizzate da Graverini per il prologo delle *Metamorfosi* si applicano, *a contrario*, anche al prologo del *Gelastinus*: «enfaticizzare le origini greche o le qualità grecheggianti di un'opera» – o rinnegarle convintamente, come in questo specifico caso – «è un'operazione potenzialmente ambigua, ma da considerare ricca di significato, soprattutto in sezioni programmatiche: può equivalere a una rivendicazione di raffinatezza e sofisticazione, ma anche implicare frivolezza e scarso livello di moralità». Graverini ne sottolinea il carattere provocatorio, come altre parti del prologo apuleiano³⁶. Swain già parlava di innega-

³⁵ Cf. L. Graverini, L. Nicolini, *Apuleio. Metamorfosi. Volume I (libri I-III)*, Milano 2019, p. 148-149; Cf. anche H. J. Mason, *Fabula Graecanica. Apuleius and his Greek sources*, in *Aspects of Apuleius' Golden ass*, a cura di B. Lodewijk Hijmans and R. Th. Van der Paardt, Groningen 1978, pp. 1-15.

³⁶ W. H. Keulen, *Apuleius Madaurensis, Metamorphoses: Book I, 1-20. Introduction, Text, Commentary*, Groningen 2003, pp. 5-58, R. May, *Apuleius: Metamorphoses or The Golden Ass, Book 1*, Oxford 2013, pp. 23-26.

bili “pericoli morali” che a livello letterario vengono associati all’aggettivo *Graecus* e i suoi derivati³⁷. Questo, dunque, è ciò che Gaudenzio Merula desidera scrivere ai propri nemici.

Se davvero l’autore evoca le *Metamorfosi* in sezioni programmatiche per alimentare la *vis* satirica della propria invettiva contro i maestri, un principio di selezione che guarda analogamente alla licenziosità e frivolezza dei contenuti sembra valere anche per altre parti. Ripercorrendo i *loci similes* apuleiani, si è preferito concentrare l’attenzione su quelli in cui l’allusione è più perspicua e non contaminata da altre possibili – e più probabili – fonti³⁸. Alcune di quelle più interessanti, non a caso, costellano il dialogo tra il vecchio Demeneto e la meretrice Fronesio, che sta cercando di ingannarlo con una finta gravidanza. Al v. 349, *si et ego simili forem praegnans onere*, sembra alludere a *Met. X 23 praegnationis onerata*; a breve distanza, nel v. 353 *bono animo esto: educabitur quicquid peperis*, si ravvisa *Met. IV 28 peperit et... educavit*. Al v. 400 *rosa amoenissima*, messo in relazione ad *Apul. Met. IV, 2 e 11, 13* (in cui, tuttavia, risuona l’eco di *Hor. Carm. II 3, 14*).

Questa analisi, dunque, ha cercato di mettere in luce le potenzialità allusive di un pensiero “intertestuale”, che seleziona opportunamente le proprie citazioni in virtù di una costruzione di significato che si dirama attraverso i secoli e attraverso i generi. Questo, si spera, il futuro degli studi sul *Gelastinus* in questa sua rinnovata veste.

³⁷ S. Swain, *The Hiding Author: Context and Implication*, in *A Companion to the Prologue of Apuleius’ Metamorphoses*, edited by A. Kahane and A. Laird, Oxford 2001, p. 55-63 (in part. p. 62).

³⁸ A titolo di esempio: v. 305 *aetatis florem*, cf. *Apul. Apol. IX 14*, ma è una *iunctura* così topica che è difficile isolarne l’origine tra decine di occorrenze (cf. *Porc. Lic. Carm. frg. 3, 4*; *Lucr. Rer. nat. III 770*; *V 847*; *Cic. Pro Cael. 9, 8*; etc.); v. 313 *adflctim deperit* relativo al (mendace) struggimento d’amore della prostituta per il *senex*, cf. *Apul. Met. III 16 (efflctim deperit)*, ma è più ragionevole pensare che sia mutuato da *Plaut. Amph. 517*. Al v. 389 *meum... mel*, cf. *Apul. Carm. frg. 4, 1*, ma numerosissime le attestazioni in *Plauto* (cf. *Bacch. 19, 1197*; *Curc. 164*; *Most. 325a*, *Poen. 367*; *Stich. 740*; *Trin. 244*; *Truc. 528*).